

anno 5 numero 16 dicembre 2018

in piazza

San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire



CI TROVI IN:

- SAN DONÁ DI PIAVE

Via dei Laghi 28 - CENTRO SME

Via A. Ferro, 9

Via G. La Pira, 8



IN PIAZZA

Periodico trimestrale di informazione, costume, cultura e spettacolo

Anno 5 - Numero 16 - Dicembre 2018
Reg. Trib. di Venezia n. 8 del 17.12.2014
numero iscrizione ROC 2506
distribuzione gratuita

Direttore Responsabile

Aldo Trivellato

Direttore Editoriale

Attilio Rinaldin

Editore e proprietario

Omega Pubblicità S.a.s.

Via Garda, 42 - 30027 San Donà di Piave (Ve)

Pubblicità

Omega Pubblicità

0421 221445 - info@omegapubblicita.com

Redazione

Mario Dotta

mario.dotta@gmail.com

Coordinamento "Storia e storie del territorio"

Lucia Basso

hanno collaborato a questo numero:

Associazione Culturale "El Solzariol"

Associazione Culturale Elevamente al Cubo

Associazione Culturale Passaparola

nel Veneto Orientale - Lucia Basso

Flavio Boccato - Andea Zelio Bortolotti

Sara Campaner - Carlo Dario - Mario Dotta

Francesco Finotto - Paolo Fogagnolo - Paolo Frasson

Edi Gonella - Patrizia Loiola - Gianfranco Marian

Gianni Murer - Massimiliano Orlando - Adriano Pavan

Irene Pavan - Mario Pettoello - Chiara Polita

Piergiorgio Rossetto - Renzo Toffoli - Romano Toppan

Luca Sartor - Aldo Trivellato - Michele Zanetti

Luigino Zecchin

foto

Archivio FIAB Vivilabici

Archivio MUB Musei Civici Sandomatesi

Andea Zelio Bortolotti - Edoardo Cuzzolin

Mario Dotta - Francesco Finotto - Fizzo Family

Paolo Fogagnolo - Patrizia Loiola - Adriano Pavan

Irene Pavan - Mario Pettoello - Chiara Polita

Luca Sartor - Chiara Vitali - Michele Zanetti

foto di copertina

Francesco Finotto

Progetto grafico editoriale

Mario Dotta

Stampa

GRAFICHE FG S.r.l. unipersonale

Via delle Industrie, 1 - 31047 Ponte di Piave (TV)

in data 10.12.2018



Foto e testi inviati per proposte di collaborazione, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Sommario

- 4 La Storia siamo noi
- 6 L'Alcazar
- 8 Ceggia romana
- 11 Sogno di Natale a Grassaga
- 13 Regalo di Natale
- 17 Roberto Joos
- 19 Leggiamo i poeti di casa nostra
- 21 La bonifica: l'uomo, l'acqua, la terra
- 23 Il caso della Contessa Comello
- 27 Veneto Orientale: chi sei?
- 31 Il nobile e la ballerina
- 33 Spinoza, esempio di vita
- 35 Spazi d'artista
- 38 Panevin
- 39 Panevin in Busatonda inte i ani '60
- 41 Da leggere
- 42 Bici + barca
- 44 La piena e i suoi effetti ambientali
- 46 Paesaggi in transizione
- 49 Teatro Metropolitan Astra
- 50 Terrazzamare
- 53 Filosofia, arte e teologia del radicchio trevigiano
- 55 L'origine della pinza
- 57 Vini per le feste
- 58 La carta e la fragilità

Senza storia

Aldo Trivellato

Se scrivi che la storia si ripete, o almeno che se non la comprendi, finisci con il ripeterne gli errori, alla fine scrivi dei luoghi comuni con cui tutti (almeno quelli che leggono) sono più o meno d'accordo. Anzi, anche quelli che non leggono, perché sono cose che si fanno, che si dicono, che si citano agli amici e vanno bene, tanto sono sempre le solite. Poi ci sono le urgenze quotidiane, il lavoro che c'è o non c'è, le camicie da stirare, l'auto in officina, la zia che sta male. C'è da fare e la storia non c'entra tanto, perché è roba che sta nei libri, la leggi se hai tempo e hai la pancia piena, oppure si studia a scuola perché ti tocca, anche se non ti piace, anzi, anche se qualche volta ti piace. È lo stesso. A proposito, nel biennio di tutte le scuole professionali d'Italia, l'insegnamento della storia è stato ridotto ad una sola ora settimanale, ma nessuno ha battuto un ciglio, ha alzato un dito, ha detto qualcosa. Non lo hanno scritto i giornali, non è stato *twittato* da nessuno (o perlomeno da nessuno che abbia un numero di *followers* sufficiente da essere letto), non ne ha discusso nemmeno la Berlinguer con Corona in TV, non gliene frega niente a nessuno, perché tanto, che stiamo a discutere, con tutto quello di più importante che c'è da dire e da fare, con tutti i problemi che abbiamo. Ne possiamo fare tranquillamente a meno. Non è nemmeno una questione di nuovo millennio, di Internet al posto dei libri, visto che spesso è capitato di notare che la storia infastidisce, perché ti costringe a ripensarla, a reinterpretarla e quindi a rifare i conti con il passato per riuscire a capire il presente ed organizzare il futuro. Infatti il problema si ripresenta continuamente, perché se dici queste cose vuol dire che la storia ti interessa. Invece, la storia (spesso non solo lei, ma una qualunque disciplina culturale) si accetta solo come intrattenimento, passatempo più o meno colto, oppure come componente di una specie di «sapere generale» che ti distingue dagli ignoranti perché ti consente di rispondere a qualche domanda in più nei quiz televisivi. Però la storia si vendica, se già nel 1958 l'utopista Aldous Huxley scriveva, in un saggio intitolato *A Case of Voluntary Ignorance*, che «il fatto che gli uomini non imparino molto dalla storia è la lezione più importante che la storia ci insegna».

Questa rivista è stampata in 15.000 copie e distribuita gratuitamente negli esercizi pubblici e nei negozi di: San Donà di Piave, Musile di Piave, Noventa di Piave, Fossalta di Piave, Meolo, Ceggia, Torre di Mosto, Eraclea, Ponte Crespaldo, Stretti di Eraclea, Cessalto, San Stino di Livenza, Chiarano, Motta di Livenza, Ponte di Piave, Salgareda, Jesolo, Oderzo.



Dentisti Riuniti

CHIAMACI
0421-65119

NOVENTA DI PIAVE (VE)
P.ZZA VITTORIO EMANUELE, 6
www.dentistiriuniti.it

NOVENTA DI PIAVE - PADOVA - VERONA - ROVERETO

La Storia siamo noi

A leggere il Cagnazzi, ma anche altri autori (in buona parte figli del Chimenton o nipoti del Plateo), si apprende che un tempo il colera era di casa nelle terre basse.

Terribile quello che imperversò nel sandonatese, dal 1835 al 1836, sia per la durata (due anni) che per la mortalità verificatasi. Tuttavia, l'epidemia più nota, per essere entrata nella... tradizione (la spiegazione più avanti) dei sandonatesi, è quella verificatasi nel 1855.

Fu in questa occasione, come ha scritto don Bruno Gomiero, che "... i cristiani delle comunità parrocchiali della zona si rivolsero fiduciosi a S. Maria delle Grazie, chiedendo la grazia della liberazione dal colera, e promisero con voto di celebrare ogni anno nelle singole parrocchie, nel mese di settembre, una festa in onore della Madonna, per concludere tutte le celebrazioni con una solenne processione."¹

Di questa processione Luigino Zecchin, con le parole, è Cesare de Manincor, con il colore, hanno fornito una splendida rappresentazione. "...Davanti a tutti la banda cittadina, poi gli uomini, distinti in padri di famiglia, terziari francescani, aderenti alle Acli. Facevano seguito le associazioni dell'oratorio: gli scouts, gli aspiranti e gli amici di Domenico Savio, poi tutti i bambini dell'asilo. Al centro le autorità. Il sindaco con la fascia tricolore, il pretore, il maresciallo dei carabinieri, la direttrice didattica. Non mancavano mai molti assessori comunali, tutti democristiani che certamente non potevano perdersi questa passerella"²

E il colera? Definitivamente sconfitto dalle misure igieniche, dall'acqua potabile e per intercessione della Madonna delle Grazie? Io ne sarei ancora convinto se Roberto Tonolo, navigando tra le carte di famiglia, non avesse rinvenuto un singolare ed importante documento. È la relazione con la quale Giuseppe Boem, all'atto del suo pensionamento, dava conto dell'attività svolta in qualità di vigile sanitario.

1911 - 1951: quarant'anni di vita sandonatese, il racconto di una storia iniziata nel mese di agosto con l'assunzione di Bepi Borin per via della Pasqua.

È stato a questo punto che i conti non mi sembravano tornare. Boem o Borin? È la Pasqua che cade in agosto?

Borin, perché un tempo, per evitare gli inconvenienti dettati da una frequente omonimia, si ricorreva ai *detti* o ai *sopranomi*, come diavolo vogliamo chiamarli. Ma con modalità suggerite dal buon gusto, diversamente da Chioggia dove le *nominanze* hanno una sapore particolare come: *Succa, Mela, Sale, Caregheta, Fasiolo, Brasiola, Boccuccia di rosa*. E la Pasqua? La Pasqua era solo la signora Pasqua Cadamuro, di anni 71, vedova Pasquot, deceduta in frazione Chiesanuova il 10 agosto 1911, a causa di un terribile morbo: il colera.

Appunto il colera che aveva già fatto molte vittime a Venezia, a Chioggia, a Burano e in altri comuni della provincia. Nelle Terre Basse fu quasi certamente introdotto dai pescatori buranesi che *vendea el pesse e vegnea zò da nantri coi barconi*.

Per mettere in atto le disposizioni emanate dalle Autorità Sanitarie fu necessario assumere un vigile sanitario, appunto il Borin. Doveva essere una assunzione provvisoria ed è durata quarant'anni, durante i quali...

"... quasi fondò un servizio sanitario burocratico ed esecutivo indipendente dalle altre attività municipali e incessantemente lo perfezionò... Borin era uno di quei funzionari di cui pare si vada perdendo lo stampo e che devono servire di conforto ai dirigenti della cosa pubblica e di esempio agli impiegati della cosa pubblica e a tutti i giovani lavoratori di ogni categoria."³

Parole, queste, apparse in cronaca di San Donà a firma del ragionier Gino Ferrari. Questo dettaglio consente di evidenziare un altro pregio del memorandum lasciatoci da Bepi Borin: una galleria di personaggi che hanno contraddistinto la San Donà della prima metà del secolo scorso.



Bepi Borin, alias Giuseppe Boem
classe 1896 - vigile sanitario presso il Comune di San Donà di Piave

LO.SA.MA.snc

Lorella Sabrina

Maurizio Gobbo

Allianz

TUA
ASSICURAZIONI

Gruppo Assimoco
ASSICURAZIONI MOVIMENTO COOPERATIVO

Corso Silvio Trentin, 56/A - San Donà di Piave (VE)

Agenzia Cavallino-Treporti Via Fausta, 79/B - Ca'Savio (VE) Tel. 041 5301197

Tel. 0421 50757
Fax 0421 560977
agenzia@losama.it
www.losama.it



de Cesare - Processione 1970, olio su tela, collezione privata - (particolare tratto dal catalogo della mostra, per gentile concessione MUB Musei Civici Sandomatesi)

Gino Ferrari fu uno di questi; corrispondente de *Il Gazzettino*, ma soprattutto storico animatore della locale Università popolare, fondata nel 1947, dove in una sorprendente mescolanza di convinzioni e ideologie, sedevano il geometra Bepi Roma, capogruppo consiliare del Partito comunista, e monsignor Saretta, che di politica se ne intendeva non poco. Una mescolanza che il '48 avrebbe disintegrato, come tante altre cose sorte all'insegna di una illusoria concordia postbellica.

Bepi Borin era diventato vigile sanitario per far fronte al colera, ma le malattie in bonifica non finivano mai. Prima la tigna, poi la pellagra, per non dire della malaria, e poi la tubercolosi che in presenza di condizioni insalubri aggrediva facilmente.

Naturalmente nel memorandum di Bepi Borin le presenze più frequenti sono quelle di quanti operavano nel settore sanitario, come il professor Piero Sepulcri, direttore dell'Istituto Antimalarico delle Venezie, che fece della lotta all'anofele la sua ragione di vita (come scrive Alessandro Marzio Magno nel suo *Piave*).

Ai bambini malarici mandati ad Acquabona per guarire, le suore avevano persino insegnato una canzoncina che faceva così: *Saluteremo saluteremo le care suore / e anche il dottor Sepulcri che ci manda / a casa tutti con una buona guarigione.*

Nel memorandum non mancano le figure femminili, come la levatrice Lorenzon, che ha aiutato a mettere al mondo tanti sandomatesi. Conosceva la sua professione come poche altre. A cavallo di una bicicletta andava ovunque ci fosse bisogno del suo intervento. Era conosciuta come Maria, ma il suo vero nome era Malvina ed era orgogliosa che esso comparisse in un celebre poemetto del poeta scozzese James Macpherson.

Poi, al tempo della tigna, c'era una infermiera, tanto preziosa da diventare per tutti "la Maria de la tegna". Tra l'altro trovò marito proprio da noi (dunque se Gabriel García Márquez ha scritto *El amor en los tiempos del cólera* sarebbe il caso che qualcuno scrivesse *L'amor co ghe jera la tegna*). Ma il memorandum ci ricorda pure quando c'erano i vespasiani, sparsi per vari punti della città. Erano un tipico prodotto della supremazia maschile, considerato che donne e uomini hanno uguali esigenze.

Con un solo articolo non è possibile mettere **InPiazza** tutto quello che ha scritto Bepi Borin su cinquant'anni di vita della nostra Città. Per ovviare a questo, il Centro Culturale Ca' Tessèr sta preparando un lavoro teatrale che ne dia conto, perché, ricordiamocelo sempre: La STORIA siamo noi. Tutti.

¹ dal sito duomosandona.netsons.org

² da "Il Terzo tempo"

³ da "Il Gazzettino" del 16 giugno 1951


PASTICCERIA MODERNA
*Una presenza costante nel tempo
una garanzia di qualità*
 Via Molina, 41 - Tel. 0421 44565
 S. DONÀ DI PIAVE (VE)



f.lli
Ballarin

Impianti Elettrici
Civili e Industriali

SAN DONA' DI PIAVE - VE

0421 44228

www.ballarinimpianti.it

f.lli
Ballarin

Paolo Fogagnolo

L'Alcazar

L'Alcazar era il nome con cui comunemente a Noventa veniva chiamato un edificio, dalla mole piuttosto massiccia, che un tempo sorgeva a fianco del Municipio.

Era stato costruito dopo la Prima guerra mondiale come barchessa, ad uso cantina e granaio, dell'adiacente villa Perissinotto, successivamente il Comune lo acquistò per ricavarne alloggi popolari.

In un primo momento vi trovarono posto gli occupanti delle tante baracche risalenti al periodo post bellico, man mano che queste venivano smantellate, poi, nel secondo dopoguerra, ospitò anche quei noventani che rientravano in Italia come profughi dalle colonie d'oltremare, in particolare dalla Libia.

Fino all'inizio della sua graduale dismissione, che avvenne alla fine degli anni cinquanta, è sempre stato caratterizzato da un forte affollamento. Nel 1957, prima che molti dei suoi occupanti venissero trasferiti nelle nuove case popolari di via Ca' Memo (ora via Torcello), contava ancora la presenza di oltre cento persone, suddivise in 23 nuclei familiari.

Negli anni sessanta, la proprietà venne acquisita dall'Impresa Fregonese, che demolì il fabbricato e sul suo sedime costruì l'attuale Condominio San Mauro, un edificio di dieci piani che spicca in Centro, superato in altezza solo dal campanile della Chiesa.

Questa è la storia. Per quanto riguarda il motivo per cui, ad un certo punto, gli fosse stato dato il nome "Alcazar", la cosa mia aveva sempre incuriosito.

Sapevo che è una parola che viene dall'arabo, che in Spagna indica diversi castelli e palazzi fortificati costruiti dai Mori durante la loro dominazione, ma nessuno era

riuscito a darmi una risposta esauriente sull'origine dell'appellativo.

La spiegazione me la diede, tempo fa, un vecchio noventano che era rientrato da poco in paese dopo diversi anni di assenza. Mi disse che la cosa era nata dalla proiezione nel cinema parrocchiale di un film ambientato durante la guerra civile spagnola, in cui si raccontava la storia dell'assedio di una fortezza franchista, che si chiamava appunto l'Alcazar, da parte dei miliziani. Dentro, però, asserragliati non c'erano solo militari, ma anche una gran quantità di civili, donne, bambini,



Alle Vigne

CA' TRON DI RONCADE (TV)



CUCINA TIPICA DEL TERRITORIO

Via Nuova, 64 - CA' TRON DI RONCADE TV - Tel. 392 2484369

chiuso il lunedì
e il martedì sera

anziani, entrati per paura dei "rossi" e che si erano sistemati un po' ovunque.

Poi qualcuno giocando sulle similitudini con il film di affollamento ed alloggiamenti di fortuna, e l'aspetto da caserma dell'edificio, cominciò a chiamare la barchessa "l'Alcazar", e il nome si diffuse. Feci una ricerca e appurai che effettivamente, nel 1940, era uscito un film con la regia di Augusto Genina dal titolo "L'assedio dell'Alcazar", ispirato alla storia vera dell'assedio subito nel 1936 dal presidio militare di Toledo da parte delle forze antifranchiste. Raccontava la resistenza dei militari, ma anche la vita quotidiana della popolazione civile entro le mura fortificate dell'Alcazar, in attesa dell'arrivo in loro soccorso delle truppe del generalissimo Franco.

Tipico prodotto della propaganda del Regime, fu presentato quell'anno alla Mostra del cinema di Venezia, vincendo la Coppa Mussolini come miglior film italiano.

Notai anche che nel cast figuravano diversi grandi attori dell'epoca, come Fosco Giachetti, Andrea Checchi, Cesare Polacco ed altri.

Ma quello che più mi colpì, e che merita di essere



brevemente raccontato, è stato venire a conoscenza del dramma personale ed umano, vissuto fuori della finzione, dalla protagonista femminile, Maria Denis.

L'attrice che si chiamava Beomonte (Denis era il nome d'arte), era nata nel 1916 a Buenos Aires da genitori italiani, ma non aveva neanche un anno quando la madre, rimasta vedova, la portò con sé a Roma, dove si risposò con un ufficiale dei Carabinieri.

Iniziò a recitare giovanissima, e partecipando a diversi film brillanti del genere commedia popolare, diventò presto una diva del "cinema dei telefoni bianchi".

Ma, essendo dotata di grande versatilità, interpretò con bravura anche ruoli drammatici, come nel film "L'assedio dell'Alcazar".

Nell'aprile del 1944, durante l'occupazione tedesca, si trovava a Roma

quando il regista Luchino Visconti, che allora era impegnato nell'attività clandestina della Resistenza, venne arrestato.

La Denis, che con lui aveva una relazione, per salvarlo dal carcere cominciò a frequentare, accettando anche discretamente le sue attenzioni, Pietro Koch, il famigerato capo del reparto speciale della polizia fascista che lo teneva prigioniero.

Il regista venne liberato, ma tutt'altro che riconoscente ruppe ogni rapporto con lei.

Nel 1946, finita la guerra, dopo che Pietro Koch era stato processato e condannato a morte per i suoi crimini, la Denis mentre stava girando un film, per il sospetto di essere stata la sua amante, venne arrestata con l'accusa di collaborazionismo.

Dopo un breve periodo di detenzione venne liberata e riprese l'attività cinematografica. Ma, delusa e amareggiata, diradò sempre di più le apparizioni, e dopo pochi anni si ritirò. Da quel momento il mondo del cinema si dimenticò di lei.

Nel 1995 è uscita una sua autobiografia dal titolo "Il gioco della verità", nella quale, riferendosi all'episodio avvenuto durante la guerra, ha scritto: "Visconti non fece mai minimamente cenno al fatto che io gli avevo salvato la vita. La sua ingratitudine è stata la mia delusione più grande".

È morta nel 2004, dopo il tardivo ed effimero riconoscimento di essere invitata alla presentazione di una rassegna dei suoi film al MICS, Museo Internazionale del Cinema e dello Spettacolo di Roma, nel 2000.

1. Il Municipio con a fianco l'Alcazar
2. Il Municipio con il Condominio San Mauro
3. L'attrice Maria Denis
4. La locandina del film



orologi
EBERHARD&CO - TISSOT
gioielli
CAMMILLI

CENTRO ASSISTENZA **EBERHARD & CO**
PER IL VENETO E FRIULI
LABORATORIO SPECIALIZZATO
IN RIPARAZIONE OROLOGI

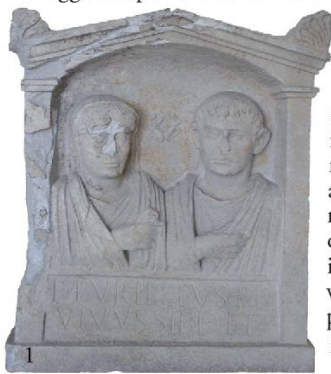


Piazza Vittorio Emanuele, 31
30020 NOVENTA DI PIAVE (VE)
Tel. 0421 65172

Ceggia romana

Un primo sviluppo economico: Ceggia nel I secolo d.C.

Compiendo operazioni comuni sulle nostre terre, ci si imbatte spesso in qualcosa di inaspettato. Si animano i discorsi, arrivano in loco esperti più o meno noti, si osserva, si misura, si valuta; poi, dopo un po', tutto pare riaddormentarsi fino alla nuova occasione. Per esempio, è successo – mi racconta Mambrino Scalon – che, pescando probabilmente la punta più in profondità del solito, l'aratro ha incocciato qualcosa di duro: un pietrone, un masso? No. Un'antica stele funeraria! Era il 1989. Ora nell'atrio del Municipio, l'edicola mostra ancora la ferita sebbene opportunamente restaurata, e i suoi due personaggi Publio Turillo e, verosimilmente, la moglie, scolpiti a rilievo, con la forza tipica della ritrattistica romana, accennano a quanto si cela sotto la leggera superficie della nostra distratta contemporaneità.



«Ma, insomma, le chiedo, lei che cosa ha visto?». Mi risponde: «Piccole piastrine colorate, bè, come quèe de na volta». Penso io, forse dei mosaici o un pavimento marmoreo.

Alla ricerca, poi, poco più in là, dietro il campo sportivo, del sito in cui, durante i consueti lavori di lottizzazione – eravamo nei primi anni Duemila –, furono trovate le fondamenta di una villa romana, mentre i ragazzini vociando si allenano al calcio, incontro una signora di mezza età a passeggio con il cane, alla quale chiedo se conosce con precisione il luogo. Dopo lo scavo, infatti, l'area venne coperta e destinata a verde pubblico. Gentilmente mi accompagna, per indicarmi a dito: si ricorda di aver curiosato all'epoca degli scavi.



Sorte analoga toccò anche al Ponte romano, il reperto archeologico più importante del territorio comunale, rassettato a partire dagli ultimi anni del secolo appena concluso. Il ponte, a tre arcate, venne portato alla luce casualmente nel 1949, quando affiorarono dal terreno i resti dei pilastri delle due testate, così si scrive nel cartello di spiegazione in loco. Le fotografie aeree, sempre in loco, mostrano chiaramente come sia visibile il tracciato della via Annia, che congiungeva Altino a

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ SONO UN IMPORTANTE TRAGUARDO MA SOLO UN PICCOLO PEZZO DI STRADA RISPETTO AL LUNGO PERCORSO CHE LA RESIDENZA SANTA MARGHERITA SI PREFIGGE PER I SUOI OSPITI.

La Residenza Santa Margherita è un Centro Servizi Residenziale per persone non autosufficienti che garantisce soggiorni in regime convenzionato o privato. Oltre ai nuclei per non autosufficienti è presente una sezione dedicata all'accoglienza delle persone in stato vegetativo permanente, un Nucleo Alzheimer all'avanguardia e un centro diurno integrato.

La struttura, gestita direttamente dalla famiglia proprietaria, collabora con 130 dipendenti che, adeguatamente formati ed aggiornati, si impegnano quotidianamente al servizio degli ospiti con massima professionalità personalizzando il progetto assistenziale di ciascun residente.

L'ambiente luminoso, spazioso, accogliente e confortevole, l'ampio parco alberato, nonché la gestione diretta della cucina, della lavanderia e dell'igiene ambientale garantiscono un alto standard qualitativo alberghiero.

PREZZI COMPETITIVI PER SERVIZI DI QUALITÀ
RETTE CONVENZIONATE CON LA REGIONE VENETO

Santa Margherita
RESIDENZA

la grande ospitalità per la terza età

RESIDENZA SANTA MARGHERITA
Piazza Ita Marzotto, 20 - 30025
Villanova di Fossalta di Portogruaro (VE)
Tel. 0421.700088
www.residenzasantamargherita.it
posta@residenzasantamargherita.it



Concordia e proseguiva verso Aquileia, capoluogo strategico di grande importanza della X Regio, Venetia et Histria, voluta da Ottaviano. Nelle limpide giornate invernali, si può osservare chiaramente come il tracciato della via, punti direttamente verso l'incrocio di Prà di Levada, proseguendo verso la Livenza, subito a valle di Sant'Anastasio, nei cui pressi fu rinvenuta, oltre ai resti di un altro ponte, una stele funeraria con quattro personaggi scolpiti in due file sovrapposte.

Non va dimenticata, inoltre, la presenza di un toponimo sul quale, se non erro, gli studi finora non si sono pronunciati: via Anarè, in Gainiga. Come il nome Prà di Levada fa probabilmente riferimento ad una zona più alta rispetto alle depressioni (e forse paludi) del territorio più a valle, così via Anarè potrebbe ricordare il nome del pretore Annio Rufo che nel 131 a.C. iniziò i lavori della via che porta il suo nome. Che il toponimo ricordi un antico tracciato della via non è poi così strano, se pensiamo che la via Annia fu più volte spostata, rifatta e risistemata, in epoche diverse, proprio per la sua importanza militare, a causa dei lenti bradisismi a cui era soggetto il territorio tra Piave e Livenza, nella sua parte verso il mare. Non è un mistero, d'altra parte, che nella zona di Gainiga sono stati trovati, occasionalmente, frammenti fittili, marmorei e anfore risalenti all'epoca antica.

Come emerge chiaramente da questi vari accenni, la questione della romanità che, nella nostra zona si sovrappone alla civiltà paleoveneta, è questione assai complessa, alla quale dedicheremo magari anche qualche altro intervento più specifico, considerato che, negli ultimi decenni, le informazioni in nostro possesso si sono significativamente ampliate, grazie non solo ai nuovi ritrovamenti occasionali, alle ricerche d'archivio, alle campagne di scavi, ma, soprattutto, ai tentativi di sistemazione complessiva dei dati raccolti. Importante, a questo proposito, è il libro di Wladimiro Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave* (Viella, 1994), come fonda-



mentali sono i «Quaderni di Archeologia del Veneto», promossi dalla Regione, che di anno in anno ci informano delle novità sull'argomento. Cerchiamo allora di immaginarci come poteva presentarsi l'agro ciliense in quello spicchio di epoca romana a cui risalgono per lo più i reperti finora ritrovati, cioè nella prima età imperiale, tra il I e II secolo dopo Cristo.

Lo facciamo sulla scorta del Dorigo che sostiene come tra Piave Vecchia e Livenza, per una profondità che va dalla costa fino alla linea Musile-Ceggia-Torre di Mosto «ben pochi fossero [i luoghi] realmente inabitabili» (pag. 69), e perciò siano da ritenere ancora validi gli studi statistici fatti dal Beloch all'inizio del Novecento, che era arrivato alla conclusione di una media di 10 cittadini, più 5 schiavi per Km², densità di popolazione che parrebbe confermata anche dai ritrovamenti, se pensiamo che le antiche *villae*, benché separate tra loro da boschi, stagni, fiumi e terreni coltivati, erano centri di produzione agricola, che davano riparo ad una «famiglia» allargata. Inoltre, le zone più a valle, favorite dalla navigazione interna (la famosa Fossa Popilia o Popilliola) e dalle attività litoranee «quali saline, agricoltura, caccia e pesca, offrivano certamente occasioni di insediamento non disprezzabili» (pag. 69). Se l'alta pianura opitergina fu indubbiamente ricca e produttiva, «anche la bassa pianura dovette avere nel corso di quel secolo, che fu detto per tutto l'impero di *felicitas temporum*, il suo momento di fecondo decollo». Questo quadro generale è certamente in linea con quanto ci suggeriscono le scoperte fatte fino a questo momento.

1. Stele funeraria rinvenuta in una proprietà degli Scaloni, presso via Noghera, nel 1989

2. - 3. Il ponte romano com'è oggi

4. Sito in via Giorgione, oggi ricoperto, dove è stata trovata una villa romana

5. Fotografia aerea che mostra il tracciato della via Annia, verso di Prà di Levada (la foto riproduce un'immagine dei cartelli di spiegazione posti in loco)

FOGLIANI

Serramenti e Portoni di Fogliani Giuliano

Via Maestri del Lavoro, 58/3 - San Donà di Piave (VE)

Tel. 0421 220028 - Cell. 349 7523051

info@foglianiserramenti.it

www.foglianiserramenti.it

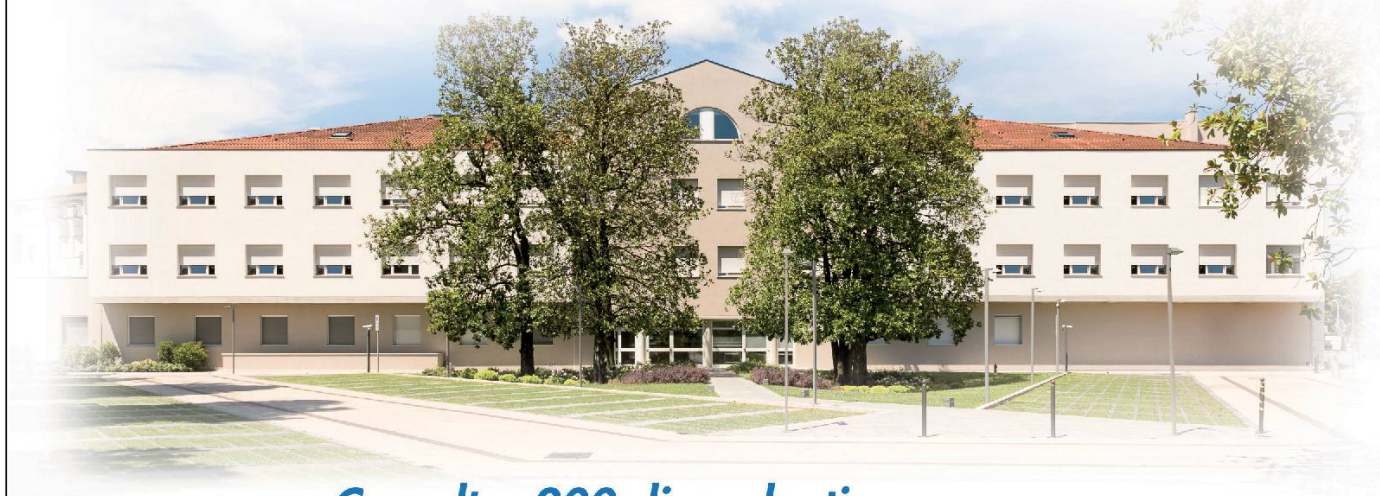
SERRAMENTI E PORTONI



**PORTONI
SEZIONALI
RESIDENZIALI
INDUSTRIALI**

**SERRAMENTI
ALLUMINIO E PVC**





- **Con oltre 200 dipendenti**
- **Vi accedono più di 150 medici**
- **Con un indotto di più di 600 persone**

Programma di PREVENZIONE



SENOLOGICA

- **Visita senologica**
- **Ecografia**
- **Mammografia con tomosintesi 3D**



UROLOGICA

- **Visita urologica**
- **Ecografia addome inferiore**
- **PSA**



POSTURALE del BAMBINO

- **Visita fisiatrica per problemi dovuti alla postura e alla colonna vertebrale**



*“una diagnosi precoce
può prevenire patologie importanti”*

Si eseguono “Check-up” personalizzati

Casa di Cura Sileno e Anna Rizzola

Via Gorizia, 1 - 30027 San Dona' di Piave (VE) - Tel. **0421338411** - www.rizzola.it - info@rizzola.it

C.F./P.I./R.I. VE: 00188280275 - Cap. soc. € 2.715.284,00 - Direttore sanitario: Dott. Adriano Cestroni

Sogno di Natale a Grassaga

Qualche anno fa un automobilista, il rappresentante E., si smarì tra Grassaga e Cessalto. Era una sera gelida di un vento impietoso, appena prima di Natale. La pianura d'acque dura, scura, impietosa. Dopo uno strano bosco, piantato proprio lì chissà da chi, E. si era ritrovato ad un quadrivio, vicino a un canale. Navigatore ko. Benzina quasi in riserva. Centinaia di km nel volante quel giorno, non ne poteva più.

Cercò ansioso un'insegna, un bar. Un riparo. Vide una luce, l'unica. Entrò nell'osteria, tra lo stupore degli avventori. Poco avvezzi alle visite, tanto meno a quell'ora buia. E. chiese una camera. Dovette insistere per convincere la diffidenza della padrona. "Qui non abbiamo camere", ripeteva. Alla fine ottenne un letto d'emergenza, tra la cucina e il retro, sotto grandi foto di salami e salsicce. E., appassionato etimologo, s'addormentò con un dubbio: "Grassaga" certamente deriva dal latino grassus, ma nel senso di "fertile" o di "paludoso"?

Fuori il vento spazzava la terra nera e sopita. L'alba aprì a fatica una giornata di luce nitidissima. E. fu svegliato da voci e rumori. Si affacciò alla stanza del bar. Gremita e vocante, un signore imponente, la barba autorevole, leggeva in piedi. Attorno, una piccola folla di occhi ridenti, il calice in mano. Solo un residuo di sonno impediva al rappresentante di capire tutte le parole. Venendo infatti dai dialetti aspri e tronchi delle colline, la lingua locale gli era facile, vicina. Trattenne però un paio di versi: *"che par chel fià che sten qua' se pol sol che voerse ben! e star streti..."*. Gli parvero universali. Poco dopo, un applauso fremente indirizzato al lettore. Che aveva uno strano nome grecizzante. Un lontano influsso dei possibili avi paflagoni come vorrebbe un antico mito?

E. a questo punto era completamente sveglio. Vestito, pagato il conto, si tuffò nel gelo limpido del mattino. Il fiume tremolava appena. Ghiaccio e acqua se ne contendevano la superficie. Intorno, nei campi, segni di una recente alluvione. Raggiunse la macchina. Aveva solo da chiedere la strada e trovare una tanica di benzina. Ma, al di là del fiume, dalla chiesa, provenivano strani rumori. Come dei muggiti. Muggiti? In chiesa?

Passato il ponte, raggiunse la chiesa e vi entrò. La sorpresa fu grande! Decine e decine di bovini ammassati tra i banchi. Tra di loro persone di ogni età si davano da fare per sfamarli ed abbeverarli.

Ogni tanto qualcuno entrava con grossi sacchi di juta. All'interno, i residui della lavorazione delle barbabietole. Venivano da un vicino zuccherificio, gli fu spiegato. L'alluvione aveva distrutto mangimi e foraggi, e quegli scarti di produzione diventavano provvidenziali.

E. guardava incantato quella scena. Un grande presepe, in cui i doni sembravano portati alle bestie, e non al Bambino. Già, a proposito: ma la Chiesa era d'accordo? Probabilmente gli alti prelati non erano ancora stati informati. Si contava sull'ignoranza dell'accaduto per dare provvisoria ospitalità agli animali. E invece no.

Dell'emergenza fu avvertito il vescovo. Che era, curiosamente, quello di Vittorio Veneto. Difatti in quella parte di pianura, così indistinta e brulla, s'incrociavano ben tre antichissime diocesi. Insomma, pare che



quel vescovo avesse già dato il permesso. Figlio di povera gente dei monti, sapeva fin troppo bene cosa vuol dire avere fame. D'altronde, nulla dice al proposito la legislazione della Chiesa. E. si aggirava tra i banchi e le mangiatoie improvvisate. Carpiva parole d'ammirazione per quel vescovo. C'era chi lo contrapponeva a certi altri preti, amici dei potenti. Lui invece "era uno di noi". E qualcuno, addirittura, lo vedeva già papa.

All'uscita dalla chiesa, il sole era già alto. Un cielo di azzurro ghiacciato. Ombre nette e taglienti grattavano il paesaggio, chiuso a nord dalle montagne con la neve nuova. E., con addosso ancora l'odore delle bestie, cercò con gli occhi il negozio che gli era stato indicato. Gli serviva la benzina, voleva andarsene da Grassaga ora. Era tardi, aveva fretta.

Dall'esterno pareva il solito emporio di campagna. Attrezzi agricoli, sementi, ferramenta. Qualche fontanella in cemento. Vasi da fiori. Entrò sperando di spicciarsela. Ma ci sono dei negozi-mondo. Delle porte magiche tra te e le merci, in cui sai che troverai tutto quel che ti serve. O forse no, ma troverai qualcos'altro di altrettanto imprescindibile.



GALLERY BAR

colazioni snack aperitivi







gallerybar.sdp@gmail.com - GalleryBar

feste di compleanno con area bambini

Centro Commerciale Aquilegia
Via G. La Pira, 11
San Donà di Piave (VE)
infoline 339 5230733



bile. E soprattutto storie. Di chi fa qualche chilometro di macchina solo per prendersi del fil di ferro, un detersivo, un martello. E il tempo della distanza è compensato da quello delle storie, delle chiacchiere. Come in certe osterie. Il rappresentante E. fu subito incantato dal posto. Passeggiava lentamente tra scaffali ricolmi, sotto una luce fredda ed essenziale. Intanto ascoltava lembi di storie. Ritagli di pettegolezzi. Sfoghi, risa, battute. Finì col dimenticarsi di comprare la tanica.

Uscì stordito, nel sole bianco del mezzogiorno. Entrò nel bar accanto, come per riprendersi, per tornare sulla terra dopo quella strana mattinata. Ordinò un rosso, a caso. Gli servirono in un bicchiere basso "un vino nostro, lo fa mio cugino". E., poco amante del vino, si accostò distrattamente il bicchiere alle labbra. Ma che vino ragazzi! Inizialmente ostile, asprigno. Poi si apre. E ti apre. Deciso, aperto, molto secco. E. ne guardò il colore, carico, profondo. E ne colse il profumo intenso, come dei frutti di bosco più scuri, più selvatici. Si fece dire come si chiamava quel vino prodigioso.

Raboso, il suo nome. Sempre curioso degli etimi, E., finendo rapito il bicchiere, pensava alla

rabbia, all'asprezza, ad un vino quasi spontaneo. Difficile da imbrigliare, da gestire. Da capire.

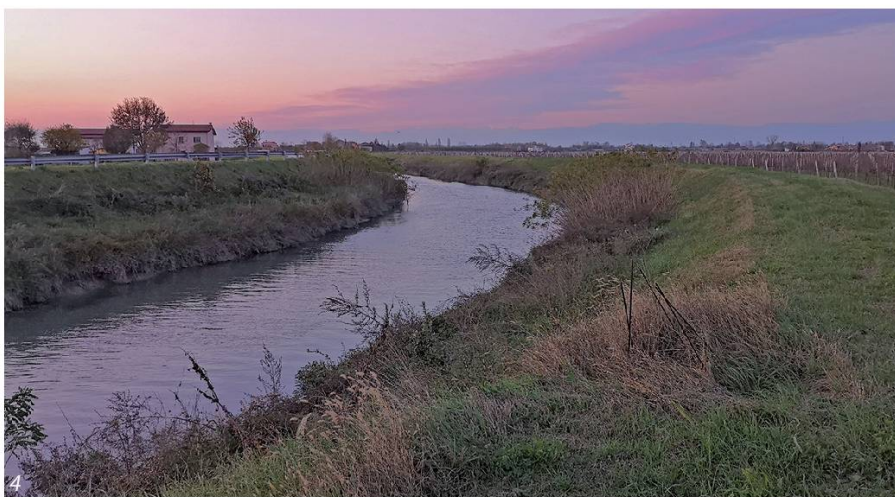
Un clacson lo svegliò. Ma come, stava dormendo? Guardò l'orologio in macchina. Era passata appena mezz'ora da quando aveva parcheggiato davanti all'osteria. Da dentro udiva luci e grida festose. Al centro, un grande albero di Natale. Mezzo intirizzito, col riscaldamento dell'auto al massimo, E. si chiese se fosse stato tutto un sogno. Il navigatore ora funzionava. E un pò di benzina per arrivare all'albergo, in realtà c'era. Spirito pratico, poco avvezzo all'introspezione, mise in moto la macchina e si avviò. Passò l'incrocio. Girò a sinistra, verso la chiesa. Ma dovette subito fermarsi.

Una lunga fila di vitelli usciva dalla chiesa, governata dai bastoni di alcuni ragazzi. Subito dietro si affrettava il parroco.

¹ Evandro Della Serra, "Panta rei, Pantarot" (2013)

foto: Chiara Vitali

1. Chiesa di Grassano
2. Vista di Grassano
3. Grassano, vecchia osteria
4. Il Bidoggia verso Nord-Ovest



NON ASPETTARE L'ESTATE PROGRAMMA LA MANUTENZIONE DELLA TUA TENDA IN BASSA STAGIONE

PERGOTENDA®
Palladia®
Diamo Vita agli spazi che ami.

ARCOSOL®
di Guerrier Dario

25 ANNI d'ATTIVITÀ
1991-2016

INTERPRETARE IL DISEGNO
Corradi
DAL 1900 IL NOSTRO STILE

SCOPRI TUTTI I VANTAGGI DELLA
DETRAZIONE FISCALE 50%

PROMO MOTORE

TENDE DA SOLE E COPERTURE MOBILI
MOTTA DI LIVENZA (TV) TEL. 0422 861636
info@arcosol.it - www.arcosol.it

SE ACQUISTI UNA TENDA DA SOLE IL MOTORE TE LO REGALIAMO NOI!
PROMOZIONE VALIDA DAL 01/10 2018 AL 28 /02 2019

Regalo di Natale

RICORDO DI UN GRANDE MITO

Ci sono acquisti che nella vita non farei mai, neppure se i soldi mi straripassero dalle tasche. Eppure ho scoperto durante l'estate che, invece, ci sono persone che per togliersi un certo sfizio sono disposte a tutto.

Il fatto. Sabato 25 agosto u.s. in California in occasione della MONTEREY CAR WEEK è stata battuta all'asta RM SOTHEBY'S una vettura Ferrari 250 GTO Scaglietti del 1962. L'auto è stata aggiudicata al modico prezzo di 48 milioni di dollari, cifra che supera di ben 10 milioni di dollari il primato che era stato registrato quattro anni fa per una vettura analoga.

Che sia d'oro?, mi è venuto spontaneo chiedermi. Neanche per sogno. L'acquirente aveva valutato che di quell'esemplare la Ferrari ne aveva prodotti solo 36 e che solo 4 vetture a loro volta erano state modificate dalle mani di Sergio Scaglietti.

Il tutto mi sembra abnorme, ma me ne sono fatto una ragione. I soldi non sono miei.

Il tempo di metabolizzare questa notizia che alcuni giorni fa leggo di un'altra asta avvenuta mercoledì 17 ottobre in Gran Bretagna. Presso l'Imperial War Museum di Duxford vicino Cambridge, tra i lotti più interessanti figurava la Ferrari 612 Scaglietti, appartenuta alla leggenda del Rock Eric Clapton. Non sono riuscito ancora a capire a chi è finita quella vettura, ma i bene informati mi dicono che il nuovo proprietario ha sborsato una cifra da capogiro.

Due Ferrari, all'asta nel giro di qualche mese, a prezzi stratosferici. Entrambe però rese uniche dalle mani di Sergio Scaglietti. Non ho alcuna competenza sul settore auto, ma quel nome Scaglietti... Scaglietti mi ronza nella mente in maniera insolita. Perché?

Ho cercato di riannodare i fili dei miei ricordi. Fili intrecciati ed aggrovigliati, alcuni spezzati. D'un tratto però le immagini si fanno nitide tra la nebbia.

E' una bella sera di maggio, gli ospiti nella trattoria "Tonetto" nell'immediata periferia di San Donà sembra siano molti di più dei posti messi a disposizione. C'è un po' di maretta. Si è sparsa la voce che da Modena per parlare del grande Enzo Ferrari stanno per arrivare importanti personalità. Ed infatti importanti personalità sono arrivate, come il rag. Carlo Benzi, responsabile amministrativo di Enzo Ferrari ed il dott. Franco Gozzi, addetto alle Pubbliche Relazioni della scuderia. La serata è stata organizzata per conoscere da vicino il Drake. E chi è arrivato del "Drago" sa tutto per avervi condiviso la quotidianità.

Alla cena a cui anch'io ho partecipato, per pura casualità mi sono trovato accanto ad una persona molto semplice, venuta da Modena assieme ai due illustri personaggi. All'atto di mettersi a tavola non aveva voluto però sedersi in un posto tra le autorità ma aveva preferito una posizione defilata. Defilata ed un po' in ombra.

Subito il nostro discorrere cadde su un fatto recente. Alcune sere prima Canale 5 in due puntate aveva messo in onda un film da poco realizzato dedicato ad Enzo Ferrari. Il regista Carlo Carlei aveva messo in scena una "sorta di biografia drammatica del Drago che percorreva tutte le



Ferrari 250 GTO



Sergio Scaglietti

tappe della sua vita. Dalle prime corse automobilistiche, alle gare con suo fratello Dino nel carretto, fino alle prime automobili ed alle sfide ad alta velocità sulle strade sterrate della Romagna. Era delineato il sogno di una grande scuderia con tutte le vittorie che hanno dato al marchio del Cavallino Rampante un posto nell'immaginario del nostro tempo".

Il mio interlocutore di questo film è poco entusiasta: Ritiene che sia un'operazione giornalistica perché Enzo Ferrari è persona ben diversa da quella che le

immagini fanno vedere. E' pure rammaricato perché, mi racconta, il regista nel preparare la sceneggiatura del film aveva voluto sentire gli amici di Enzo e lui era stato tra quelli. Ma forse non si era spiegato bene. Visto quello che ne era venuto fuori.

"Lo conosceva?" incuriosito chiesi. È stato come aprire uno scrigno. Non rispose subito, mi mostrò invece le sue mani. Ricordo erano mani ossute, molto grandi e nervose. Abituate al lavoro. Le mani di un artigiano. "Tutto quello che ho fatto con queste mani lo devo ad Enzo. Una grande persona!" Un piccolo sospiro e poi riprese: "Io sono un carrozziere, meglio, un battilamiera. Ho cominciato a lavorare nel 1933 all'età di 13 anni come garzone. Questo lavoro mi piaceva. Dopo la guerra mi sono messo in proprio. Il caso, puro caso mi ha fatto

LE DOLCI NOTTI

di Juri Bozzetto

NEGOZIO SPECIALIZZATO NEL RIPOSO E BENESSERE

Via Noventa, 102 - 30027 San Donà di Piave (VE) - Tel. e Fax 0421 596057

www.ledolcinotti.com * info@ledolcinotti.com * Seguici su

ristorante LA TAVERNETTA



**TUTTE LE DOMENICHE
DALLE 18.00 APERITIVO
IN OSTERIA**



L'OSTERIA

con cicchetti,
piatti della tradizione
e grandi vini da degustare

CHIUSO IL LUNEDÌ E MARTEDÌ

Via Cittanova, 48 • ERACLEA • strada San Donà-Caorle • 0421 316091 • www.ristorante-latavernetta.com



Ferrari 250 GTO



Ferrari 250 GTO

incontrare Enzo. Avevo riparato una Ferrari ed il mio cliente fu così soddisfatto da andarlo dire a lui. Enzo venne in officina a rendersi conto di persona di quello che avevo fatto e non ci pensò un minuto ad arruolarmi. Insomma a farmi lavorare per lui. Enzo ci ha lasciato

ormai da 16 anni. Da quando ci siamo conosciuti io assieme a Franco Gozzi e Carlo Benzi non abbiamo più smesso di frequentarci. Ogni sabato era ormai un rito pranzare assieme e programmare davanti un bicchiere di vino la settimana. Il destino ha voluto che quando domenica 14 agosto del 1988 Enzo se n'è andato fossimo io e Benzi a fargli compagnia".

Il nostro colloquio era così intenso ed appassionato che ci eravamo completamente disinteressati di quello che succedeva in sala. Ad un tratto squillò forte un invito, stava parlando ai presenti il dott. Franco Gozzi "Su! Sergio fatti vedere". Il mio interlocutore a malavoglia si alzò in piedi. "Questo signore che vedete si chiama Sergio Scaglietti, se il suo nome non vi dice niente, vi dico chi sono le sue creature. Lui è il

padre della Ferrari GTO 250, GTO Testa Rossa, della Dino, della Daytona e della 750 Monza. E mi fermo qua".

Il signor Scaglietti, finalmente avevo scoperto il mostro che avevo al mio fianco, si schernì e paonazzo in volto, come avesse fatto una cattiva azione tornò a sedersi.

A quel punto ad essere imbarazzato era io. Mi mancavano le parole, continuavo però a guardare le sue mani, mani ossute dalle quali mi sembrava impossibile potessero essere usciti tanti capolavori.

Quella sera, prima di lasciarci al signor Scaglietti ho chiesto il suo autografo. Mi pareva l'unico modo per conservare un ricordo di una serata da raccontare. Quel mito non me lo potevo far scappare così.

Adesso mi domando, chissà se fosse ancora in vita, ci ha lasciato nel 2011, che cosa penserebbe delle sue creature che recentemente sono state messe all'asta ai folli prezzi che ho detto. Mi viene da pensare, vista la sua modestia, che penserebbe che siamo un po' folli. C'è anche l'ipotesi, che è la mia, che della sua genialità ci si è resi conto un po' in ritardo.

Fra pochi giorni mio nipotino Marco mi consegnerà la letterina da dare a Babbo Natale, io da sempre sono il suo portalettere. Mi frulla per la testa l'idea di fare un falso. Imitando la sua scrittura vorrei in fondo farvi un'aggiunta: "Perdonami Babbo Natale se puoi, al nonno porta una Ferrari, possibilmente carrozzata Sergio Scaglietti. Ti assicuro che ne sarà molto contento".

*fonte: "RdC - Cinematografo"

tutte le foto sono in licenza



**... IL MIGLIOR RAPPORTO QUALITA' PREZZO
PER LA REALIZZAZIONE DI:**

- SERRAMENTI AD ALTO ISOLAMENTO TERMICO
- PORTE INTERNE - BATTISCOPA - PORTE TAGLIAFUOCO
- PORTE BLINDATE - GRATE DI SICUREZZA
- POGGI SEZIONALI E BASCULANTI
- ZANZARIERE - SISTEMI OSCURANTI
- SCURI IN PVC - LEGNO - ALLUMINIO
- AVVOLGIBILI PVC - ALLUMINIO - CASSONETTI

SOLUZIONI Casa

AFFRETTATI
APPROFITTA DELLA DETRAZIONE FISCALE DEL **50%**

DAI PIU' VALORE ALLA TUA CASA
PERCHE COMPRARE DA NOI ?

- MIGLIOR RAPPORTO QUALITA' PREZZO
- QUALITA' CERTIFICATA 10 ANNI
- SERVIZIO COMPLETO E VELOCE
- MONTAGGIO CON POSATORI QUALIFICATI
- SOSTITUZIONE SERRAMENTI ANCHE SENZA OPERE MURARIE
- CONSULENZA TECNICA

viene a scoprire le nostre promozioni seguiti su [SoluzioniSerramenti](https://www.facebook.com/SoluzioniSerramenti)

SHOWROOM VIA XIII MARTIRI, 106 - SAN DONA' DI PIAVE (VE) TEL. 0421 40376 - www.soluzioniserramenti.it

www.dolomitesinfissi.com

Porte e Finestre fatte per la Montagna

...ideali al Mare!



- FINESTRE
- PORTONCINI
- SCURI
- PERSIANE
- CASSONETTI



**VENDITA
DIRETTA**



**PRODUTTORI
DAL 1972**

DOLOMITES

INFISSI IN PVC

INAUGURAZIONE SABATO 15 DICEMBRE 2018

vi aspettiamo dalle 15,00 in poi...

NUOVO show-room a **SAN DONÀ DI PIAVE** via Nazario Sauro 158

Roberto Joos

Aveva scelto San Donà come sua Patria

Il tempo scorre veloce. I ventenni e i trentenni d'oggi si chiederanno chi fosse questo grande artista che ha vissuto gli ultimi vent'anni della sua vita nella nostra città.

Io lo voglio ricordare, riportarlo alla memoria di chi lo ha conosciuto e stimato, e di coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscere la sua opera.

"Vengo da una famiglia che potrebbe essere definita di stampo mitteleuropea - scriveva Roberto Joos - in casa dominavano i quadri della tipica pittura austriaca classicheggiante; sentivo parlare, da bambino, di Goethe e Schiller: sentivo recitare (naturalmente in tedesco) i versi di Rilke. Isabel, mia madre, era un'attrice di teatro e del cinema muto: donna colta, è lei che mi ha instillato i sottili veleni dell'arte. Gorizia d'altra parte, era una cittadina di tono aristocratico, protesa culturalmente verso il Centro Europa. È comprensibile che, in questo ambiente, io sentissi l'attrazione del far arte."

26 novembre 1998, giovedì. Una telefonata: Roberto ci ha lasciati.

28 novembre, sabato. Due giorni dopo. Premio Letterario "Costantino Pavan"; votazione finale della giuria degli studenti. Al libro di Roberto Joos *"L'albergo sul confine"* viene assegnato il secondo premio.

Poi, un minuto di silenzio e, nel teatro, tutti in piedi.

Brividi di freddo in tutto il corpo. Roberto aveva avuto il tempo di conoscere già alla fine di ottobre il risultato della giuria tecnica, quella più importante, che aveva scelto *"L'albergo sul confine"* come finalista assieme ai romanzi di Bartolini e Givone.

Nel 1981, allora critico d'arte del "Gazzettino", Roberto Joos scrisse un giudizio critico sulla mia antologica, che l'Assessorato alla Cultura mi aveva organizzato nei nuovi e ampi locali del Centro Commerciale San Luca di San Donà di Piave.

Lo ricordo appoggiato allo stipite della porta d'ingresso della mostra. Non lo conoscevo. Mi dissero poi che era il pittore Roberto Joos e che scriveva per il "Gazzettino".

L'anno seguente la famiglia Joos decise di trasferirsi a San Donà di Piave. Fui molto lieto di questa scelta. Ebbi modo di conoscerlo. Cominciammo a frequentarci. Diventammo amici.

D'accordo con gli altri pittori invitammo Roberto a far parte del gruppo degli insegnanti dell'Accademia d'Arte "Vittorio Marusso". Accettò volentieri.

Roberto era un pittore che aveva il dono della simpatia: si faceva amare solo ammiccando con un sorriso, accompagnato magari dal gesto che fanno le persone quando vogliono sistemare i capelli con un solo movimento del capo.

Intellettuale, colto, era un piacevole conversatore. In breve tempo conquistò San Donà di Piave, tanto che l'Assessorato alla Cultura gli organizzò una bella mostra nei locali dei Consorzi di Bonifica in Piazza Indipendenza.

Per alcuni anni diresse l'Accademia d'Arte "Vittorio Marusso".

E fu un momento esaltante per la nostra scuola, anche se c'era sempre da combattere per mancanza di spazio o di poca considerazione da parte delle istituzioni.

Spesso Roberto ed io discutevamo delle nostre esperienze cinematografiche. Negli anni cinquanta, mi raccontava, era stato uno fra i più vivaci dirigenti del Cineclub di Gorizia, stimolato anche dall'esperienza teatrale come scenografo e direttore di scena della Compagnia di Annibale Ninchi.

Un giorno, nella Casa di Cura Rizzola, dove era ricoverato, parlammo un intero pomeriggio. Ricordo quella conversazione come il testamento di un pittore che aveva dato la sua vita all'arte, offuscata, mi raccontava, da un presentimento non lieto, triste, come il sole nero che dipingeva nei suoi quadri. Mai ha fatto pesare agli amici il suo stato di salute!

Una delle sue ultime opere pittoriche è stata la grande pala d'altare che si trova nella Chiesa Parrocchiale di San Giuseppe di Mestre.

Il dipinto di quasi cento metri quadri, aveva lo scopo di dare un volto alla pagina del vangelo nella quale troviamo scritto: *"Avevo fame e mi avete dato da mangiare. Ogni volta che avete fatto questo ad uno dei miei fratelli, l'avete fatto a me"*. E Roberto dipinse un canto di speranza che ci spinge a credere nelle immense possibilità del bene.

"È tempo di spalancare le finestre: fuori c'è ancora un po' d'aria pulita, i colori dei fiori e il profumo di una serenità da scoprire dentro di noi". Diceva commentando un'immagine dipinta nella grande pala di Mestre piena di verità per oggi e per ogni tempo.

Lo andavo a trovare nel suo studio mentre dipingeva i cinque blocchi della composizione. Un impegno il suo che lo affaticava molto.

"Brivido eccitante come il primo passo sulla sabbia di un deserto cieco di luna", diceva. Paragonava questa grande pala ad un'immensa parete bianca, ad una cima da conquistare per sentire il sapore dell'emozione, il rumore assordante dell'ignoto.

Ma ad un certo punto anche l'entusiasmo cedette alla fatica. Si impose un aiuto per l'installazione finale. Trovai disponibile una ragazza alla quale piaceva dipingere, che lo aiutò fino al compimento dell'opera.

Dunque: pittore, illustratore, grafico, giornalista. Come scrittore pubblicò il romanzo: *"L'albergo sul confine"*, ispirato alla storia della sua





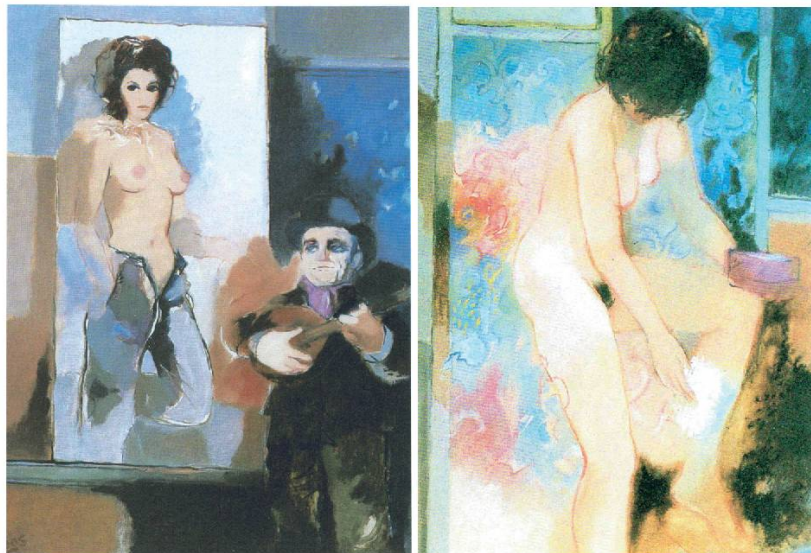
STAMPA DIGITALE DECORAZIONI CARTELLI STRISCIONI BANDIERE

... incorniciamo e stampiamo le tue foto !

...il Tuo punto di riferimento per la stampa



www.regazzopubblicita.com



3

4

famiglia a partire dal 1870, una famiglia che dal Tirolo scese a Gorizia, modello in quel tempo di fermenti economici e culturali tanto da essere chiamata la "Nizza austriaca".

In questa città piena di vivace modernità, gli Joos crearono in breve tempo un piccolo impero alberghiero, consumato in poco più di mezzo secolo dagli eventi, dalle guerre e dai vari destini.

In seguito la famiglia si disperse nei luoghi più lontani: dall'Europa all'America.

"Gli eredi stanno compiendo il loro viaggio di profughi da un territorio amaro", scriveva Roberto, "perché era scritto che i petali dovevano raggiungere il mare dispersi nelle lontane vene della grande foce."

Ma Roberto era il pittore.

Penso alle sue maliziose modelle dalle carni come petali di rosa. "Si chiamava Nerina la chiamai Neri / Il corpo bianco impalpabile nell'odore caldo". È proprio la bellezza della nudità, questa sublime esibizione dell'apparenza oltre ogni mistero, che ci invita a cercare nei suoi quadri il segreto che si nasconde in essa.

Ivo Prandin scriveva: *"Gli occhi ombrosi, dilatati nel volto fino a succhiare l'incarnato per diventare profondi come vortici gemelli, sono l'unico varco per entrare in contatto con una coscienza che dice 'io sono'".*

Ma era anche e soprattutto un pittore di temperamento, così come affermava l'amico Paolo Rizzi: *"capace di abbracciare tutto l'arco dei sentimenti, dalla lirica dolcezza alla tragica angoscia"*.

La sua pennellata, da maliziosa nei ritratti, diventava burrascosa, quasi violenta nei paesaggi. Ecco allora il sole nero, dietro ai monti lontani, mutare l'alba di perla in nubi color cobalto.

Poi altri quadri ed altre immagini: accanto ai fiori di menta, il corpo d'una giovane confuso con la terra; un nano goffo che fa la serenata ad un ritratto di donna; e poi ancora affetti, amore, orizzonti, paesaggi, e sotto gli alberi i ricordi: come la grande mostra nel Castello di Gorizia del 1993. "Lettere d'amore alla mia città", la titolò. Ciuffi di ricordi rimasticati, diceva Roberto. Quello del padre, per esempio, morto un giorno d'agosto del 1936 precipitando dal Jof Fuart, montagna che conosco per averla scalata tanti anni fa.

"Sentì all'improvviso le nuvole sbattere contro le rocce come barattoli di latta vuoti, scriveva Roberto nel libro "L'albergo sul confine", un alpino lo trovò, fagotto addormentato, su una cengia stretta come le labbra di Isabel, cento metri più sotto. Marionetta afflosciata, gli occhiali frantumati nel taschino della giacca a vento un braccio spezzato nell'urlo di aggrapparsi ad

uno spuntone appeso al grande silenzio vuoto".

E poi le visioni del Carso, i fiori rossi, gli scorci del monte Sabotino, il Collio, l'Isonzo: schegge di luce colorata, barlumi di fantasia visiva. Fonti di ispirazione che trasformavano la sua pittura in nostalgia d'amore. Quanto sono diversi questi quadri dalle pur belle figure femminili, ritratte in una giornata d'agosto, come dentro una calura estiva che annoia! Si proclamava un pittore che aveva radici mitteleuropee. E non poteva essere che così: per le sue origini e per la vicinanza di Gorizia al mondo culturale viennese.

Infatti Roberto pittore amava Kokoschka, Schiele e in particolare Klimt. Ecco giustificato il soggetto femminile.

In fondo potrei definire Roberto un pittore romantico; ed io, in particolare, lo capisco bene, perché l'ispirazione che nasce dal sentimento segue il pulsare della vita, non segue le mode artistiche: da queste si attinge soltanto ciò che serve da stimolo alla propria ricerca.

Si potrebbe concludere dicendo che Roberto Joos non abbia mai seguito la storia, ma la sua stessa natura. Ed è questo che distingue il suo creativo ingegno dalle mode attuali fin troppo facili.

Non ho voluto parlare del suo curriculum. Ho voluto ricordare emozioni e brevi aperture della mente: lampi di

luce che reggono ancora il tempo. Come le sue mostre che assieme abbiamo montato: Villa Pisani nel '93, in settembre credo, dopo la mia antologica; quella di Noventa di Piave, l'ultima, immortalata da una foto assieme a Gina Roma.

E poi il murale di Cibiana. Nell'inverno del 2009 un trattore lo rovinò, togliendo addirittura l'intonaco ad alcuni volti; nell'estate dello stesso anno lo restaurai portandolo allo stato in cui Roberto lo aveva dipinto.

In questi anni ho sempre suggerito a chi di dovere una mostra, un ricordo che potesse essere il gesto di riconoscenza per un artista che aveva scelto San Donà di Piave come ultima sua patria.

Ha sempre risposto il silenzio.

Purtroppo quelli che sono stati i rapporti, la vita dei sentimenti e delle amicizie vissute in questi sedici anni, andranno perduti nella nebbia del tempo. *"Perché era scritto che i petali dovevano raggiungere il mare dispersi nelle lontane vene della grande foce"* così, come le parole che concludono il libro *"L'albergo sul confine"*.



1.
Roberto Joos

2.
L'incisore Aldo Segatto e i
pittori Adriano Pavan,
Gina Roma e Roberto Joos

3.
un nano goffo fa la serenata
ad un ritratto di donna

4.
Nerina

5.
Il Giudizio dell'Amore
Chiesa Parrocchiale
Sn Giuseppe - Mestre

5



Antica Farmacia Augustini

Dal 3 al 24 Dicembre

Scegli di regalare il benessere! Vieni e scopri le nostre idee regalo

Siamo aperti dal Lunedì al Sabato
dalle 8.15 alle 12.45 e dalle 15.30 alle 19.30

Leggiamo i poeti di casa nostra

PIAZZA SCURA

Vuota e buia
come i giorni di
questo anno
che non sa finire
e i vuoti di vita
perduta troppo presto.
Se anche ci saranno occhi ancora
non piangeranno
sarà un sospiro d'anima
a lasciarti diventare ieri.

Marino Perissinotto – San Donà di Piave

OMBRE

Suoni magici
sussurrano il tuo nome
tra le ombre della notte.
Figure vestono
la tua immagine,
con i colori dell'anima.
Sorrisi disegnano
il tuo volto,
con i fiori della vita.
Sogni
illuminati nel buio
gonfiano il cuore d'emozioni.
Ansia senza fine
viverti accanto
nella speranza dell'amore.

Giuseppe Boeretto – San Donà di Piave

PENSIERO

Una coltre grigia copre al crepuscolo
la visione del cielo.
Spenta la luce del sole entrano le ombre
nell'anima.
E' il dì dell'abbandono.
Spogliati da ogni entusiasmo, vaghiamo
senza mèta.
Arriva la notte, ci sorprenderà nel sonno
ed il corpo si adagerà esanime nel
silenzio del nulla.
Perché non abbiamo imparato a vivere?

Maria Carmen Giabardo - Salgareda

LA RUGIADA

Gocce di luna
su tremule foglie
su steli d'erba.
Perle lucenti
sparse nella notte
per magia
sul prato di casa mia.

Pagotto Franca - Ceggia

BRICIOLE

Cado sul tempo che
mi rimane.
Le mani stringono
la fronte.
Inchiodo momenti.
Ho preso a morsi il pane.
Mi rimangono
solo le briciole.

Bianca Maria Rorato - Salgareda

PIENEZZA DI UN VUOTO

Lontano, è già notte
un confine senza tempo
mi perdo nel cercare
ritrovo, nel mutare
di un attimo,
la pienezza di un vuoto
che, come l'astratto,
disegna e nasconde,
palpabili armonie.

Mirko Fuser – San Donà di Piave

VUOTO PER PIENO

Cade un stella e traccia un segno
che percorre e si specchia
sulla superficie dei tuoi occhi
precipita dentro un vuoto di correnti.
Miriadi di lampi e tuoni muti
universo che ribolle, si accavalla
colora, cose, ricordi e ancora
cos'è un pensiero se non universo
che muove pianeti e piccoli lampi
copie di universi immensi, minuti, invisibili
Quei colori, quelle stelle, quei sapori
che fan vedere tracce di lampi.

Giuseppe Baita – Noventa di Piave

SOLI

Quel cespò di timidi
fiori
vivente
di luce soltanto
e di brezza,
nell'erba rada
e spazi
e i silenzi immobili
della valle,
è come l'amore nostro,
muto,
nelle sue stupite
felicità.

Gianfranco Dianese – Musile di Piave

PERCORSI

Bambini per mano, parole, lineamenti e colori diversi.
Bambini per mano, un ritmo solo di passi e cuore.
Dita che intrecciano culture
Occhi dentro occhi immersi, senza paure
Rivoli di pensieri in un unico fiume.
Lento percorso verso un mare di felicità

Tommaso Turchetto - Jesolo

LIBERTA'

Corri,
nello spazio infinito del pensiero,
non fermarti,
liberati,
non ascoltar chi non dice nulla,
fatti trasportar nella libertà del vento,
adagiati nel silenzio della natura,
ti parla,
ascolta,
illuminati di quel che ti circonda,
l'immenso al cielo,
e ti sentirai nulla.

Claudio Calvi - Musile di Piave



Antica Farmacia Augustini

Giovedì 20 Dicembre

Misurazione gratuita del colesterolo su appuntamento



Piazza Trevisan, 3 - San Donà di Piave - 0421-52256



Tenuta di Casoni
Via Sette Casoni, 4 - 3



www.cuordinoce.it

La bonifica: l'uomo, l'acqua, la terra

Fra terra ed acqua si snoda la storia di San Donà di Piave e del suo territorio.

Una memoria invisibile che oggi, attraverso la suggestione del fiume, degli specchi d'acqua dei canali e il ricordo della palude riscattata dalla bonifica che caratterizza il paesaggio, ci restituisce una moltitudine di storie, una narrazione corale, dove la natura anfibia, in cui l'acqua è al tempo stesso risorsa o minaccia, lascia spazio alla terra frutto di lavoro e di fatica.

È la terra d'acqua dei grandi orizzonti e il MUB rappresenta un'opportunità di conoscenza del nostro territorio, considerando la bonifica non tanto un periodo storico, quanto il modo stesso di vivere e pensare queste terre d'acqua fin dall'antichità.

L'acqua costituisce un ideale filo conduttore tra le varie sezioni espositive, dalla scelta degli insediamenti dell'età antica, all'epopea delle bonifiche, fino alle strategie anfibie della Grande Guerra.

In questo racconto, la bonifica rappresenta l'epopea di un popolo che, con fatica, sacrificio e determinazione, ha saputo trasformare un territorio, per molti aspetti inospitale e insalubre, in un luogo accogliente e produttivo. Dall'immaginario anfibio del periodo tardo antico, attraverso gli importanti interventi della Serenissima nel territorio e sul fiume con la nascita dei primi Consorzi di Scolo, gli interventi di diversione del Piave, a protezione della Laguna, si arriva verso la metà dell'800 alle prime bonifiche private, opere volute e sostenute da alcuni proprietari terrieri che vi investirono tutti i loro capitali. Giorgio Romiati e Gian Battista Pittoti, solo per citarne due, furono figure importantissime nella storia delle bonifiche.

Un'opera titanica, quella della bonifica, nella quale fu coinvolta moltissima forza lavoro tra badilanti e carriolanti: i primi addetti allo scavo dei canali e i secondi addetti al trasporto del fango e dello strame. È grazie a questi uomini che, a forza di braccia e gambe, fu realizzata materialmente la bonifica. Identificati dagli strumenti del loro lavoro, la carriola e il "paeotìn", una specie di badile, lungo e stretto come la pala di un remo, con la punta di ferro per rompere e dissodare il terreno, lavoravano "a cottimo".



Badilanti e carriolanti

Le bonifiche private non consentirono però il recupero di grandi estensioni di terreni: le risorse finanziarie si rivelarono insufficienti per sostenere imprese di così grandi proporzioni e i mezzi meccanici utilizzati si dimostrarono inadeguati. Verso la fine dell'800 lo Stato cominciò a ravvisare un interesse pubblico nella bonifica dando vita ai primi Consorzi. L'approccio fu principalmente idraulico, senza tener conto delle importanti questioni collegate al problema igienico, in particolare alla malaria, alla sistemazione agraria dei terreni prosciugati, al problema sociale legato alle condizioni dei lavoratori e al successivo insediamento della manodopera nei terreni bonificati. Tutte questioni affrontate solo nel 1922 in occasione dell'importante e decisivo Primo Congresso



1922 - Congresso delle Bonifiche

Regionale per le Bonifiche Venete, promosso dalla Federazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica, che si tenne proprio a San Donà di Piave. La Grande Guerra interruppe improvvisamente il processo di bonifica e fra allagamenti strategici, ritorno della malaria, coinvolgimento dei civili in zona occupata, distruzione e ripristino delle idrovore, compromissione e ripristino delle arginature, si giunge solo intorno agli anni '20 alla ricostruzione e ripresa delle opere di bonifica.

Anche in questo caso emergono alcune figure storiche, dal medico Perin "medico dei profughi", impegnato in zona occupata e contro la malaria, al ruolo dei bonificatori impegnati nelle strategie belliche, come fu per Giorgio Romiati, ad altri bonificatori illustri impegnati al fronte come Vittorio Ronchi.

Il Congresso del Bonifiche del 1922 oltre a fare il punto sullo stato delle zone danneggiate durante la prima guerra mondiale, riprese i fili del discorso interrotto nel 1915, al quale si era ispirata la legislazione dell'immediato dopoguerra. Di bonifica integrale in quell'occasione si parlò a più riprese, poiché essa non poteva essere procrastinata ulteriormente: le terre prosciugate richiedevano infatti la trasformazione fondiaria e da tempo si invocavano interventi radicali sui bacini montani, mentre la malaria continuava a mietere vittime. Nel 1923 venne creato dall'Amministrazione Provinciale di Venezia l'Istituto Autonomo per la Lotta Antimalarica, la cui azione era indirizzata all'attività di propaganda, di formazione, di assistenza e a iniziative di piccola bonifica per combattere l'anofelismo. Figura di medico esemplare, impegnato nella lotta antimalarica fu il Prof. Piero Sepulcri che rivestì un ruolo di primaria importanza nell'Istituto, di cui fu malariologo dal 1927 al 1967. Il Prof. Sepulcri fu molto impegnato nell'attività di ricerca e di docenza, anche sul fronte della propaganda, al fine di sensibilizzare ed



Prof. Pietro Sepulcri



Vista della sezione Bonifica

educare la popolazione locale. Nello sezione della Bonifica del MUB gli è stato dedicato un ambito specifico ampliato, rispetto l'allestimento precedente, nel quale il visitatore può approfondire il tema della malaria e la nascita dell'Istituto Autonomo per la Lotta Antimalarica nelle Venezie nonché la figura del Prof. Sepulcri.

La storia della bonifica non è tuttavia segnata solo da protagonisti illustri, ma soprattutto dal lavoro di uomini e donne che ne rappresentano il volto quotidiano. Sono in particolare presenti al MUB due temi: donna e bonifica, nei suoi vari ruoli (tra educatrici, donne impegnate nel lavoro dei campi, di supporto nelle campagne antimalariche, etc.) e, altrettanto, uomo e bonifica, con particolare attenzione all'opera di badilanti e carriolanti.

Il percorso espositivo continua poi con lo sviluppo del tema della bonifica dagli anni Quaranta alla situazione attuale, per integrare il quadro di una storia in itinere, che non rappresenta solo il passato, ma

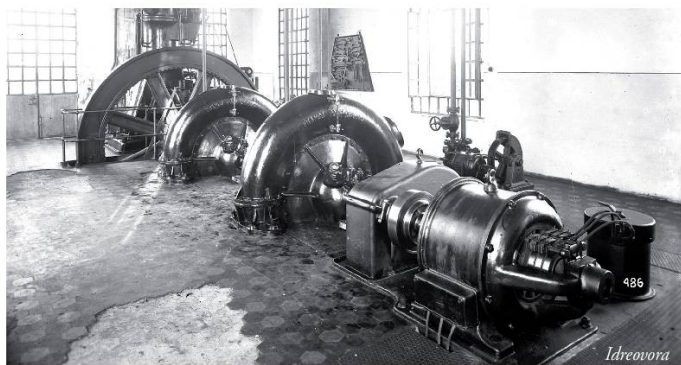


Badilanti e carriolanti

che si traduce invece in consapevolezza di un presente che richiede ancora attenzione e che sarà anche futuro per queste terre d'acqua.

Un importante apparato fotografico accompagna il visitatore durante il racconto, scatti fotografici commissionati tra il 1900 e il 1950 dai Consorzi stessi con l'obiettivo di fissare visivamente il prima, durante e dopo del grande intervento e rendicontare così ai proprietari terrieri e allo Stato italiano, che in gran parte finanziò la Bonifica, l'efficacia della stessa.

Foto che documentano prima il cantiere di paesaggio, che nello spazio vuoto della palude costruì una rete fittissima di canali artificiali, di idrovore, di ponti, di strade poderali, di case, animando lo spazio vuoto con decine di migliaia di uomini e di imprese. Poi, tolte le "impalcature" della costruzione, ecco apparire le geometrie della terra nuova e le



Idreovora

grandi vedute del paesaggio agrario. Tutto suggellato dalla presenza silenziosa degli uomini e delle donne, protagonisti indiscussi di questa grande opera.

Il paesaggio che oggi ne risulta, e i relativi elementi di bellezza, sono parte di questa storia che il museo ha il compito di promuovere e valorizzare.

Museo quindi, non solo come spazio/tempo della memoria, ma quale luogo del contemporaneo, di riflessione sempre attuale sulla storia e cultura del territorio, per un ruolo attivo e costante di consapevolezza all'interno della comunità e del territorio.

Museo quindi non solo come custode di oggetti e di collezioni, ma anche Museo custode del paesaggio, al quale è intimamente connesso, attraverso un patrimonio culturale diffuso, denso, stratificato e iscritto nell'ambiente in modo indissolubile: un legame peculiare tra collezioni museali e contesto territoriale, tra patrimonio custodito e paesaggio della contemporaneità.

foto: archivio MUB Museo della Bonifica



Vista della sezione Bonifica



Vista della sezione Bonifica

in piazza
San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire

arte • costume
cultura • dialetto
musica • spettacolo
storia e storie
del territorio

DECEMBER

HAPPY

★ Holidays ★

MERRY CHRISTMAS

concessionaria per la pubblicità

omega

pubblicità a tutto campo

0421/221445
Via Garda, 42 - San Donà di Piave

Il caso della Contessa Comello

(Riduzione e adattamento dalla sceneggiatura teatrale omonima vincitrice del 1° premio al Concorso Letterario Nazionale Terra di Guido Cavani 2018 – Modena)

Come tutte le mattine, l'ex appuntato dei Carabinieri Ferruccio Cocco si trovava al bar di fronte al Municipio, sorseggiava rumorosamente il cappuccino troppo caldo senza distogliere lo sguardo dalla pagina del quotidiano che riportava i fatti di cronaca locale. Sedeva al tavolino davanti alla vetrina che dava sulla strada; proprio mentre cercava un fazzoletto per asciugarsi la schiuma del latte che gli era rimasta attaccata ai baffi già bianchi, sentì bussare sul vetro. Di fronte a lui stava un anziano rubicondo con una giacca troppo grande che gli cadeva dalle spalle, un sorriso che aveva visto tempi migliori e una grande busta gialla in mano. Il vecchio gli fece segno di aspettarlo, mentre con passo lento e claudicante si apprestava ad entrare nel locale. *"Tenente, per fortuna, lo gò trovà..."* esordì allungandosi sul tavolino una volta raggiuntolo.

"Sono in pensione da anni, sono un civile, non serve che mi chiami tenente, tra l'altro non lo sono mai stato. Ci conosciamo forse?" chiese il Cocco stringendo le palpebre nel tentativo di ricordare.

"Son Scarpa, Mario Scarpa detto Bisto de Ca' Cornian. Tenente, non so da dove scuminsiar... sta roba 'a me ga sconvolto... Da jorni e jorni che ghe penso fintanto che me ga vegnù in ment de lu..."

Scarpa si asciugò il viso con un fazzoletto verde bottiglia che aveva estratto come un prestigiatore dalla manica della giacca; Cocco cercando di prendere le distanze fece scivolare la sedia all'indietro e rispose: "Le ripeto che non sono tenente; comunque Scarpa, non mi ricordo di lei, quindi inizi dal principio... e poi perché continua a palpeggiare quella busta che ha in mano, cosa contiene?"

A quel punto Scarpa portò la busta al cuore e avvicinò il suo viso a quello del Cocco, disse piano con fare circospetto: *"Tenente, son in possesso de materiae che scota, su 'sti fogli ghe xe 'a soluzione del caso de 'a contessa Comello Maria Lucia."*

"Ma di quale caso sta parlando, Scarpa? Guardi che non sono in servizio da diversi anni, forse lei ha sbagliato persona." rispose pensando che quello era il momento opportuno per concludere l'incontro. Fece quindi cenno di alzarsi.

"Semo drio parlar dell'omicidio de 'a contessa Maria Lucia Comello, osti..."

"Omicidio? Ma i giornali non ne parlano! Quando sarebbe successo?" chiese il carabiniere visibilmente disorientato, riportando il grosso sedere sulla sedia poiché le gambe non lo reggevano.

"Nessun lo sa... l'è scritto tuto qua. Bianco su nero, fio par segno, pan par poenta..."

"Cosa c'entra la polenta! Scarpa basta con questi misteri! Allora mi faccia vedere questi documenti che continua a bagnare con quelle mani piene di dita" disse cercando di prendere i fogli, ma Scarpa se li portò dietro alla schiena e drizzandosi quel poco che la cifosi gli consentiva continuò: *"Ste carte le go trovàe mi, e ghe e farò vedar sol se el me dà 'a so paroia che non el me porta dae guardie!"*

"Ma sono un ex carabiniere! Guardi, finiamola con questa storia, ripeto, secondo me ha sbagliato persona!" disse alzandosi e cercando di infilarsi la giacca cerata, operazione contorta per via di una patologica periartrite.

"Ah va ben... pensée sol che el ghe tegnesse àea Contessa Comello; dopo tuti sti anni de susti, pora fèmena magari se podea salvarla in tempo..." rispose risentito e deluso. Sentendo il nome della bella donna che tante pene d'amore gli aveva procurato, qualcosa si strinse nello stomaco del burbero appuntato, appoggiò la mano sulla spalla del vecchio e disse: "Facciamo due passi, non voglio ancora vedere i fogli, ma mi spieghi

dal principio."

Camminarono lungo la calle del centro e oramai a gole secche, decisero di sedersi a bere un'onbra leggera. Mentre aspettavano che l'oste finisse di preparare i primi cicchetti, Scarpa estrasse i fogli dalla busta sgualcita e con le mani tremanti li porse all'ex appuntato *"Insoma quea sera trovo 'sta busta proprio sora a panchina davanti al Circeo, pareva che 'a me spettasse. O vardà dentro, magari trovée do schei... beh, onestamente pensando... insoma vèrse e me ciapa un colpo - Omicidio della Contessa Comello Maria Lucia: dossier completo - Cosa xe 'sta roba? Me domande, e po 'a Contessa non 'a xe afato morta, 'a vedo tuti i jorni che 'a va a cronprar el giornal! Aeora, penso ancora, magari 'sta roba la xe sua! Ghe 'a dò e éa, che la è dōna generosa (soto tanti spetti) a me riconpensa! Insomma co qualche volgarità fantasiosa (ma senpre co rispetto, tenente) torno a casa e dal jorno dopo inisie a cercar 'a Contessa. Par tre jorni, gnen! Aeora vado*



24 *a vedar casa sua, balconi senpre seàrj, par che no ghe sia ànema viva.*”

Scarpa interruppe la sua lucubrazione facendo scivolare in gola quasi simultaneamente una polpettina e un bicchiere di bianco; Coccola a quel punto si affrettò a chiedere: “Potrebbe essere semplicemente in viaggio. Ha notato se c’era la macchina parcheggiata in giardino?”

“Sì, sì ò vardà, jera tuto tranquio, però...”

“Però cosa? Scarpa ha notato qualcosa di strano?” chiese, mentre l’angoscia montava.

“Beh, dopo ‘na settimana che me portavo in giro ‘sta busta me son deciso de vèrserla un poco... Onestamente parlando, signor tenente, non jero curioso ma... eco... inscuminse a lèsar, Maria Vergine de quee robe... che non posso gnanca riferir!” Scarpa buttò giù un altro bicchiere.

“Cose compromettenti Scarpa?” chiese l’ex appuntato trangugiando anche lui il suo vino, aveva la gola secca e le mani cominciavano a tremare al pensiero di quella donna così disperatamente desiderata, vittima di chissà quali criminali azioni. Scarpa si allungò sul tavolino coprendosi la bocca sdentata e roteando gli occhi lattiginosi “Tenente, robe che no se pol dir...”

Il cuore del Coccola si incrinò, tanto che lo costrinse a portare la mano destra sul petto, mentre con la sinistra versava ancora un po’ di bianco nel bicchiere. Intanto Scarpa continuò:

“Dovarie far denuncia e andar da i so coèghi, ma par dir el vero non ò ‘e prove del omicidio, sol qualche foglio che podaria metar in pericoeo ‘a reputazion de ‘a peegrina se ‘a fosse ancora viva. Aeora, me son dito: lèse ‘n altro pochèt e cussì ‘rivo àea storia de ‘a calza e de’e ciacòe in codice...”

“Basta, non voglio sapere oltre! Quelle pagine potrebbero esser frutto dell’immaginazione di qualche scrittore, potrebbero essere uno scherzo o peggio una congiura premeditata per rovinare la reputazione della Contessa. Non oso immaginare cosa ne sarebbe della sua vita a Caorle se qualcuno venisse a saperlo!” rispose l’ex carabiniere con il cuore in subbuglio.

Coccola iniziava ad avere la lingua leggermente impastata, ma nella sua mente qualcosa cominciava a prendere forma. Una congiura, un atto diffamatorio nei confronti di una donna ricca, affascinante e quindi piuttosto invidiata nella piccola cittadina: non poteva essere che questo il filo logico di quella strana faccenda. Per fortuna quello Scarpa era



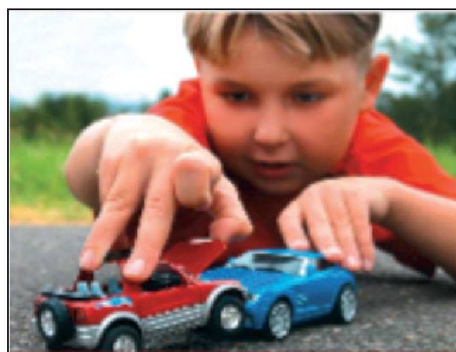
venuto a cercarlo, se si fosse rivolto a qualcun altro quelle voci sarebbero ormai tragicamente di pubblico dominio. Il pensiero lo fece rabbrivire! Quella meravigliosa donna andava protetta e salvata e lui, sì lui l’appuntato Ferruccio Coccola, era ancora in grado di farlo, ma serviva un piano. Fu quello il punto di non ritorno, poiché ciò che riuscirono a creare le menti annebbiate di un ex carabiniere e di un ex contrabbandiere in quel pomeriggio fu raccontato per anni.

“Allora ricapitolando Scarpa: ci introdurremo nella villa della Contessa con le chiavi che sottrarremo al Circolo al Pupin che fa il guardiano tuttofare alla villa, a quel punto una volta dentro cercheremo la contessa. Delle rose saranno il nostro lasciapassare, un bel cesto di rose che fingeremo di dover portare alla donna.”

“Mi no’ me ricorde ben capo, parché no sonèn el canpanèl?”

“Testone! Perché se c’è qualcuno dentro potrebbe fuggire o peggio spaventarsi e commettere l’irreparabile.”

“Chi non xe reparabie?” chiese Scarpa dubbioso.



SAN DONA' DI P. (VE)
Via XIII Martiri, 111/2

Tel. 0421 332966
Fax 0421 334302
Cell. 320 0484781

JESOLO LIDO (VE)
Via Aquileia, 81

Hai subito un incidente ?

DIOGENE

Infortunistica stradale e del lavoro

Per guidarti
verso un giusto risarcimento !

www.diogene-infortunistica.com

"Chi non xe reparabile?" chiese Scarpa dubbioso.

"Nessuno, Scarpa... Non dobbiamo coinvolgere nessuno perché se questa storia fosse vera metteremmo in pericolo la vita della contessa, se fosse una messa in scena, la sua reputazione sarebbe compromessa e per una donna onesta questo sarebbe peggio della morte" concluse Coccoia con aria grave.

Alla parola "morte" il vecchio Scarpa si fece il segno della croce e finse di aver capito tutto.

Quel pomeriggio al Circolo il Pupin arrivò tardi, per loro fortuna, parcheggiò il vecchio Ape biposto lungo la calle laterale; furtivamente Scarpa e Coccoia cercarono di aprire la portiera per frugare alla ricerca delle chiavi della villa. Non calcolarono bene i tempi o forse non glielo consentirono l'artrite, la lombosciatalgia e la poca pratica allo scasso, fatto sta che il Pupin, tornando, li trovò dentro al suo mezzo. L'ex appuntato non ragionò e trovatosi a faccia a faccia con il custode, sferrò un colpo al poveretto che cadde svenuto. Quell'idea sfortunata si agganciò a quella di nascondere il corpo dello sventurato dentro la baracca degli attrezzi del circolo e di prendere "a prestito" l'Ape biposto con tutta l'attrezzatura da giardinaggio.

"Mejo cussì tenente, semo anca pì credibii, no'l trova? Adess 'ndemo a trovar e rose" disse Scarpa mentre guidava con prudenza cercando di non sbandare il mezzo instabile.

"Nessuno ci deve vedere!! Abbiamo un mezzo rubato, per Dio!"

"No xe problemi..." rispose Scarpa ingranando la marcia veloce e dirigendosi verso il campo santo.

Dopo qualche tempo, parcheggiarono sotto il porticato davanti alla villa della Contessa Comello, Coccoia osservò con attenzione professionale tutti i dettagli alla ricerca di elementi sospetti, ma la recinzione non risultava violata, né il piccolo giardino interno sembrava nascondere qualcosa di diverso rispetto ai giorni precedenti. La Mercedes grigia era ancora nella medesima posizione.

"Sembra tutto tranquillo, seguiamo il piano Scarpa, nessuna esitazione!" disse.

La pesante cancellata di ferro battuto si aprì rumorosamente, disegnando un'ampia curva sul ghiaio, i due uomini, indossate le giacche da lavoro trovate sul pianale dell'Ape, scesero rigidi come robot per la tensione. "Maresciallo, sonèn?" chiese Scarpa.

"Non sono maresciallo... no comunque, usiamo le chiavi della porta di servizio, a quel punto chiameremo la signora e, se non sentiremo nulla, inizieremo a perlustrare la casa" rispose asciutto Coccoia. Scarpa estrasse le chiavi dai pantaloni, ma le mani gli tremavano e riuscì a farle



l'unico punto vendita al minuto con i prezzi all'ingrosso ma soprattutto
SIAMO I PRIMI IN ASSISTENZA TECNICA

📍 via Como 78 (zona Ipercoop) San Dona' di Piave
 ☎ 0421 481 850 ✉ cittainformatica@comitec.it

ALL IN ONE
 PERSONAL COMPUTER
 GAMING PC
 NOTEBOOK
 NUC
 WORKSTATION
 SERVER
 MINI PC INDUSTRIALI
 MONITOR
 STORAGE
 UPS
 NETWORKING
 CYBERSECURITY



26 cadere due volte prima di arrivare davanti alla porta. Rumorosi e numerosi furono i tentativi e le spinte finché i due uomini riuscirono ad entrare in casa. "Contessa Comello, è in casa?" disse sottovoce Coccia. Scarpa lo guardò perplesso e fece segno di alzare la voce, così mentre avanzava nella penombra del seminterrato l'ex carabiniere gridò un po' più convinto: "Contessa, siamo i giardinieri, è in casa?" La voce dell'uomo cadde nel vuoto senza risposta, allora si sforzò di proseguire verso il piano superiore, chiamò nuovamente e, ormai convinto di trovare la donna morta, caricò la porta come un giovane ariete e la sfondò.

Nella penombra del salotto oltre l'uscio, una raggiante Maria Lucia Comello sedeva su una poltrona rossa, indossava un abito leggero che generosamente lasciava intravedere le gambe perfette, un sorriso ironico le piegava le labbra rosso fuoco. "Tenente Ferruccio Coccia, finalmente!"

Scarpa posò i fiori sul tavolo e con sorriso complice tolse il disturbo, lasciando l'ex carabiniere con quella parola "finalmente" che vagava nella sua testa senza trovar posto; poi quasi ridestandosi disse: "Contessa mi perdoni questa irruzione in casa sua, mi creda avevo elementi certi, cioè fortemente plausibili che lei fosse in serio pericolo o che lo fosse la sua reputazione. Guardi, ora le spiegherò le circostanze che mi hanno portato qui..." Mentre diceva così la contessa si avvicinò all'uomo e gli disse: "Non ho bisogno di spiegazioni maresciallo."

"Ecco, per l'appunto mi piacerebbe soffermarmi sul fatto che non sono mai

stato maresciallo o tenente, ma credo di aver bisogno abbastanza urgentemente di un chirurgo per la spalla", replicò mentre la Contessa era a pochi centimetri da lui e gli aveva posato la mano sulla parte dolente, "Avrei bisogno anche di un paio di avvocati sa... per l'aggressione, il tentato sequestro, il furto, lo scasso..."

"Provvederemo brigadiere, una cosa per volta" rispose lei calma e sfacciatamente vicina.

"Ecco, per l'appunto non sono mai stato briga..."

foto: Martina Sgorlon
per gentile concessione

www.martinaway.com





- **cottura**
- **refrigerazione**
- **mobili inox**
- **accessori barman**
- **lavaggio**
- **preparazione**

ATTREZZATURA
ED ARREDO
SETTORE RISTORAZIONE
ALBERGHIERO
HO.RE.CA.

**Più di 1.000 mq di articoli
sempre disponibili e oltre 4.000
prodotti in max 20 gg**



FZ

COMMERCIALE

servizi

VENDITA BENI NUOVI ED USATI

RITIRO ED ACQUISTO USATO

CONSULENZA GRATUITA PERSONALIZZATA

PREVENTIVI GRATUITI PERSONALIZZATI

VALUTAZIONE USATO

FORMULE NOLEGGIO OPERATIVO

REPERIBILITÀ RICAMBI MULTIMARCA

INFOLINE 0421 1840357

fzcommercialenicola@gmail.com

San Donà di Piave (VE) - Via Revine, 26



FZ COMMERCIALE

ALCUNI DEI NOSTRI BRAND

AFINOX

DJWASH

bv

COF

DSI

GAM

ICE TECH

SPMI

ceado

MAM

KROMO

INOX INOX

rastal

ROYAL

SIRMAN

SPILL-STOP

TECNOINOX

Veneto Orientale: chi sei?

Non siamo un territorio, ma una terra

Siamo così abituati ad usare la parola «territorio», per indicare gli elementi concreti che identificano un luogo, da non ricordarne più l'origine. Allora diciamo, ovunque, «il nostro territorio», «le emergenze del territorio», oltre al più terribile ed abusato: «prodotti del territorio». Come se dietro al nome non ci fosse, invece, una cultura della terra, con la sua feconda friabilità, fangosa e umida, profonda di narrazione e paesaggi. Il nostro mondo mercantile preferisce il «prodotto», che non sembra riconoscere la vita, la pianta che sbucca dalla terra o l'animale che cresce, ma la sua trasformazione, avulsa dall'esistente e resa cosa, prodotto, appunto, in una sorta di catena di montaggio che nobilitiamo con l'apparente assicurazione del termine «filiera». I nomi dicono il mondo e noi, che in una rivista scriviamo, ce ne vogliamo riappropriare.

Ecco perché, qui ci dedichiamo a questa terra che è l'Oriente estremo del Veneto e vive in una striscia fertile di forza e idee, tra un mondiale simbolo urbano come Venezia, l'antica operosità della Marca trevigiana e i lembi di un'altra terra che parla un'altra lingua e che in pochi chilometri diventa Friuli. Curiosa come al solito, *In Piazza* vuole approfondire, in queste pagine, l'interrogazione su che cosa sia una terra, come si sia trasformata, che volto abbia, come si presenti a chi la abita e ai *foresti*, perché siamo convinti che un paesaggio, una piazza, un quartiere urbanistico, uno stradone fra i campi o un canto cittadino, siano elementi di un linguaggio che parla e narra un'identità. Perduta, ritrovata, trasformata, oppure del tutto nuova.

È un gioco noto. Provare a capire chi siamo, attraverso il paesaggio, è un po' come cercare le vecchie foto, per riconoscere il mondo delle madri, dei padri, dei nonni o di quando eravamo bambini, perdendosi nelle nostalgie che ospitiamo dentro di noi, rassicuranti perché finite, nel senso di finite. Il nuovo, comunque, si impone, si fa vedere e ridetermina i luoghi che abitiamo e concretamente trasformiamo, plasmando gli orizzonti con l'aratro e la gru.

Se siamo stati, per secoli, terra da coltivare, nonché terra contesa e condivisa con l'acqua, dal mare alla Piave, dalla laguna alla Livenza e al Tagliamento, poi siamo diventati terra da edificare e costruire, per ridefinirci come Nord Est, ridimenticato nel globale nuovo millennio. Perché proprio qui, dove la memoria è stata tradizione, ad un certo punto abbiamo dimenticato. Così, come in troppi altri luoghi, il senso del tempo ha preferito cancellare il ricordo e presto ha lasciato dietro di sé i segni di una fatica che il Veneto orientale ha concretizzato nell'emigrazione e nelle baracche, nella lotta alla malaria e alla miseria, fra «*tera pustota*» e voglia d'essere nuovo mondo.

Noi preferiamo pensare che le cose divengono, mantenendo qualcosa di quello che è stato, proprio quando si trasforma nel nuovo. Allora proviamo a narrarlo, tra immagini e parole, contribuendo a tessere il filo di un racconto che si dipana adesso e che ognuno di noi contribuisce a filare.

Aldo Trivellato



La Venezia di terra

Intanto Veneto Orientale o Venezia Orientale? Se qualche anno fa si fosse formata la Città Metropolitana del Veneto, unendo i territori compresi tra Padova, Treviso e Venezia, laddove più forte è stata la trasformazione economica negli ultimi cinquant'anni, allora per esclusione, da questa parte del Nord Est, si sarebbe potuto formare il Veneto Orientale, associando ai comuni del Portogruarese e Sandomatese anche quelli appartenenti alla pianura tra Piave e Tagliamento, posti a valle della fascia pedemontana. Siccome la più recente riforma istituzionale, la cosiddetta legge Delrio del 7 aprile 2014, n. 56, che ha ridefinito il profilo delle province, ha trasformato quella di Venezia in una delle dieci Città Metropolitane italiane, allora ne è uscita la Venezia Orientale, riconosciuta per Statuto come zona omogenea, organismo di collegamento con gli organi della città metropolitana. Ma è solo una questione amministrativa?

Se pensiamo a qualcosa di più che a una semplice espressione geografica si capisce subito che abbiamo a che fare con due sentimenti di appartenenza molto diversi: il primo che declina la comune appartenenza al Veneto, quindi, ad un mondo di concretezza, terra e lavoro; il secondo che condivide i valori della Serenissima. Nelle regioni confinanti la questione è più semplice e intuitiva. Infatti, quando si dice Friuli-Venezia Giulia o Emilia-Romagna, si capisce subito le cose come stanno: da una parte la cultura longobarda e dall'altra quella bizantina. Il mondo delle relazioni fondato sul possesso della terra e quello delle civiltà marinare aperte al mondo. Insomma, la differenza tra chi abita i territori di costa (per semplificare: la Romania Bizantina amministrata dall'Esarcato di Ravenna) e chi appartiene ai comuni dell'entroterra.



In Veneto l'eccezionalità del territorio veneziano è tornata nuovamente evidente solo da poco, fondata sul brand turistico globale di Venezia e sulla forza del suo porto e dell'aeroporto, così come la singolarità della sua terra di levante, la Venezia Orientale appunto, nome che non indica posti esotici, ma più semplicemente i territori dei 22 comuni appartenenti all'area omogenea della Venezia Orientale (da Cavallino-Treporti a San Michele al Tagliamento).

Sappiamo bene che all'interno di questo nuovo perimetro amministrativo le differenze sono importanti. L'unica lingua comune è l'italiano, diffuso capillarmente da appena una generazione, i dialetti differiscono di molto, com'è ben noto; così come le tradizionali relazioni territoriali, orientate verso Venezia per i comuni appartenenti alla gronda lagunare, verso il trevigiano, il pordenonese e la Bassa friulana per gli altri.

Anche la struttura insediativa è molto diversa: da una parte i centri allineati lungo le principali infrastrutture (ferrovia, autostrada, strada statale) che corrono parallele alla costa, replicando in età moderna l'antica Via Annia, che da Altino conduceva a Concordia Sagittaria. Questi centri ospitano i principali servizi pubblici e privati (scuole, ospedali, uffici) le aree industriali, recentemente messe a dura prova, e sono stati maggiormente interessati dall'immigrazione comunitaria ed extracomunitaria. In prossimità dei caselli autostradali si sono concentrate le principali strutture commerciali, fortemente attrattive, dove lo shopping è diventato una forma di turismo. Dall'altra i comuni di costa, cresciuti grazie all'esplosione del turismo di massa e alla moda della balneazione, e diventati una potente realtà economica, ma ancora serviti da infrastrutture fragili e incomplete, che regolarmente collassano d'estate, durante i fine settimana.

Si riconosce una dinamica centripeta nel territorio Sandomatese, con il capoluogo che è cresciuto molto di più sia dei comuni limitrofi, sia di quelli dell'area vasta, risultando primo nel Veneto tra quelli compresi tra ventimila e cinquantamila abitanti. Opposta la dinamica demografica che ha caratterizzato il Portogruarese, rinforzando appena i comuni posti lungo la Livenza o la costa, ma non interessando quelli posti lungo il Lemene.

Nel mezzo un territorio agricolo inciso marginalmente dalla dispersione insediativa, dove la bonifica agraria del Novecento ha consegnato grandi spazi integri, nei quali avanza la coltivazione della vite, prima attestata nell'area del Lison, modificando il paesaggio della pianura, a dar forma ad un nuovo parco agrario dove il mestiere della coltivazione si integra sempre di più con quello dell'accoglienza e dell'ospitalità. Lungo tutti i principali corsi d'acqua si stanno completando, i percorsi cicloturistici, collegati alla dorsale costiera che da Lignano e Bibione dovrà portare a Chioggia e al Delta del Po.

Vista alla piccola scala è fuori di dubbio che le differenze di lingua, di cultura, di vocazioni produttive e abitudini insediative, sono ancora molto forti, tali da impedire una sintesi frettolosa e semplicistica, ma vista dalla Cina, dalla Russia o dagli Stati Uniti, questa piccola terra si mostra per quello che è sempre stata: una parte di Venezia, prima segnata da saline e paludi, stretta tra fiumi di risorgiva ed alpini, poi per qualche secolo in parte trasformata nella grande vasca di laminazione delle piene della Piave, il lago della Piave, infine in uno spazio riconquistato e rigenerato.



Il paesaggio della Venezia di terra, la Venezia Orientale, è dunque la nuova sfida, dove i servizi, l'artigianato, il commercio, l'industria, la logistica, l'innovazione conservano un ruolo fondamentale, dov'è più salubre abitare poiché l'inquinamento dell'aria e quello luminoso sono inferiori a quelli dell'area centrale e pedemontana, e dove l'agricoltura, il turismo, l'ambiente e la cultura dell'accoglienza potranno fare la differenza.

Francesco Finotto

Nella città diffusa

Un amico che non c'è più e che a San Donà ci abitava, un po' di tempo fa mi diceva: «San Donà, a parte qualche angolo in cui si fa guardare, è brutta, perché la sua storia urbanistica è stata rasa al suolo». Vero, annullata dai suoi edifici in due guerre, soprattutto da quella Grande. Aldilà del suo parere estetico, condivisibile o meno, è innegabile che l'identità architettonica ed urbanistica di questo popoloso luogo che non è più soltanto San Donà di Piave, ma il «sandonatese», fatica ad affermarsi con un volto facile da comprendere, compiuto nella sua fisionomia. Perché, se l'asse della Piave lo divide in due, come vuole tradizione, la sua realtà economica, urbanistica, viaria, lo allunga e lo dilata in una continuità di campi alternati a centri urbani più o meno frazionati, per una unità disseminata che non si differenzia. Anzi, alternando la campagna ad un anonimo urbanesimo, il paesaggio della Venezia orientale, da Favaro, Marcon o Quarto d'Altino, affacciandosi sul litorale di Jesolo e di Cavallino Treporti, ritrovando Caorle e allungandosi fino a Meolo, e poi Ceggia, Torre di Mosto, San Stino, Portogruaro e San Michele al Tagliamento, non ha mai riconosciuto al sandonatese una funzione di centralità. D'altronde, nessun luogo di questa terra ha potuto o voluto decidersi d'essere un «centro». Nella

30 sua storia relativamente recente, nella sua evoluzione dopo il secondo dopoguerra, il Veneto orientale sembra aver negato una qualunque idea di centralità, raccontandosi, invece, come luogo *acentrato*, eppure coeso, almeno dal punto di vista dello sviluppo economico. Una sorta di città diffusa, soprattutto se guardata dall'alto, tra campi e frazioni di qualcosa che non è una città, ma è comunque più della semplice somma di identità locali e paesane. La contraddizione è palese, perché ad ascoltare i dialetti, gli accenti, oppure frequentando le diverse feste e sagre, ancora di più entrando nelle osterie e nei ristoranti, assaggiando pietanze e ricette locali, la specificità identitaria delle diverse località che compongono la composita galassia di quella che oggi è amministrativamente diventata la Venezia orientale, emerge con chiaro orgoglio, rivendicato nelle sue differenze. Per assurdo, questo accade proprio quando la città antica, affacciata sul mare, Venezia, ha definitivamente (o quasi) perduto la funzione storica d'essere riferimento antropologico di un'identità. Città i cui abitanti invecchiano o sono disseminati in un entroterra che non è più né polo industriale né alveo che sorregge l'antica Serenissima. La quale, a proposito, storicamente nel Veneto orientale non era poi così amata, guarda caso conosciuta, invece, con il nome di Dominante, la cui forza leonina, per esempio, aveva piegato la Piave infangando e ammalando le terre del sandonatese, per salvaguardare la preziosa laguna. E questo è forse un altro frammento di quella mancata centralità di questa terra, capace di estendersi dal Cavallino e da Treporti fino a Portogruaro, la piccola Venezia che i veneziani plasmarono e sognarono sul limes di quel Friuli che provò a resistere all'invasione del Leone di San Marco. Ma questa è un'altra storia, perché così come nel cuore dell'antica Venezia, anche in tutto il suo circondario che un tempo chiamavamo provincia, la modernità ha ripensato la propria urbanistica ed il proprio paesaggio, rifondandone la percezione, in una metamorfosi che ha trasformato un'economia

povera fino a sessant'anni fa, in quella che sociologi ed economisti hanno amato chiamare la «locomotiva del Nord Est». Il paesaggio racconta queste cose, che si narrano lungo le strade provinciali (quelle hanno ancora questo nome), fra improvvise varianti edilizie periurbane che nel tempo hanno intervallato i quartieri di edilizia popolare al mais, lasciando sopravvivere i ruderi semi-crollati delle case coloniche, ultimo segno dei tempi della mezzadria (la festa di San Martino se ne ricorda?), accanto a fortunati o sfortunati capannoni di un'era recente che oggi sembra antediluviana, quando costruirli era semplice ed auspicabile. Infine, il nostro nuovo millennio edifica apparizioni semi nuove, quelle che il filosofo francese Marc Augé chiamava «non-luoghi»: centri del commercio che potrebbero essere realizzati in Massachusetts, nel Veneto, a Parigi oppure in Ucraina, luoghi della moda che sembrano castelli fiabeschi e diventano fulcri dell'economia e dello sviluppo turistico. Però, niente fraintendimenti o rimpianti consolatori. Il mondo lo costruiamo attorno a noi e ciò che siamo e siamo stati, si rispecchia nel paesaggio, il racconto di quello che saremo.

Aldo Trivellato

- | | |
|-----------------------------|---------------------|
| 1. Brussa | 5. Lido di Jesolo |
| 2. Livenza a Torre di Mosto | 6. Ca' Corniani |
| 3. Bibione | 7. Eraclea Mare |
| 4. Salgareda | 8. Noventa di Piave |

foto: Francesco Finotto



8



Il nobile e la ballerina

Il millesettecentonovantasette, l'anno della fine della Serenissima Repubblica di Venezia, chiudeva un'epoca anche per il patriziato (quello cittadino e quello della terraferma). Anzi, la crisi più grave era proprio quella della classe nobile che aveva dominato Venezia per mille anni nella forma del tutto particolare della repubblica aristocratica.

La decadenza della aristocrazia stava però maturando da tempo e, prescindere da Napoleone, si può affermare con certezza che i suoi fattori degenerativi erano evidenti: i troppi matrimoni tra consanguinei, gli ozi prolungati, i piaceri in eccesso, la progressiva ed egoistica chiusura a qualsiasi progetto di riforma politica. La gretta insensibilità per le nuove scoperte e per ogni esigenza innovativa avevano già condannato la grande aristocrazia veneziana a diventare un corpo ingombrante, ormai sfatto e corrotto.

Purtuttavia, e malgrado un mondo stesse crollando, in nessuna terra soggetta a Venezia il popolo era nelle tristi condizioni di altri luoghi e paesi. In Francia, ad esempio, La Bruyère descrive i contadini di fine '700 come simili a degli animali feroci, sparsi per le campagne, neri, lividi, bruciati dal sole, appiccicati alla terra che frugavano come vermi e che di notte si ritiravano in tane dove vivevano accanto agli animali nutrendosi di pane nero, acqua e radici.

La plebe napoletana, poi, viene descritta dal Colletta come priva di qualsiasi segno di civiltà, mentre è evidente il marchio della tirannide e della servitù nei numerosi castelli del territorio, nelle carceri massicce, nei monasteri e nelle sterminate case vescovili, nei palazzi vasti e fortificati che spiccano in un mare di tuguri e capanne. Un abisso tra le classi. La Serenissima Repubblica che non aveva mai (o quasi mai) perseguitato il popolo con gravi tributi, che non praticava la leva obbligatoria, che da sempre puniva le soperchierie dei nobili, le ruberie dei cortigiani o il peculato dei magistrati si trovò nel suo momento peggiore ad affrontare proprio l'inesorabile decadenza di quella classe alta che aveva garantito il buon nome e il buon funzionamento dello stato.

Infatti il caso che narro non fu certo l'unico a testimoniare l'ormai esecrabile decadenza e inadeguatezza della classe dirigente veneziana e, di contro, la sofferta dignità della classe popolare. Si tratta dei nobili fratelli Foscari, Giacomo di Oderzo e Giuseppe di Gorgo al Monticano. Estinta la Repubblica, della famiglia Foscari restarono i due fratelli Giacomo e Giuseppe, nipoti del Doge Marco, proprietari di feudi vastissimi: oltre ad una baronia a Corfù avevano tenute amplissime da Ca' Cotoni a Ragadura in quel di Caorle fino a S. Elena; da Bocca di Fossa, Torre di Mosto, S. Stino e Corbolone a Oderzo e Gorgo al Monticano. Circa 48.000 campi.

Giacomo, il primo genito, nato nel 1768 se ne stava quasi sempre a Oderzo, rispettato e riverito come un tempo pur essendo nemico delle idee di Francia, conservatore da sempre. I piaceri rimastigli erano solo quelli della gola, mentre il fratello Giuseppe, dissimile da Giacomo, si era rintanato nella villa di Gorgo al Monticano, ma non era tipo alieno da soprusi e prepotenze anche rischiose, visti i tempi mutati da quando il volere del signore era legge, pur entro i limiti che la Serenissima imponeva a tutti.

Ebbene, un mattino d'estate del 1816, Giuseppe Foscari decise di



Oderzo

© Mario Dotta

uscire a passeggio nei suoi campi. La camminata, casuale o voluta che fosse, lo condusse al casolare di un suo fittavolo. Entrato trovò in cucina una bionda e ricciuta contadina che preparava la polenta, con accanto i suoi due bambini. La donna si chiamava Maria Polidori. Era una gran bella donna, considerata la più avvenente sposa dei dintorni, già adocchiata in chiesa dal patrizio Giuseppe.

Il Foscari fu ben ricevuto, gli fu offerta una sedia e, se gradiva, il cibo che si stava preparando, ma l'ospite non bramava certo la polenta. Si avvicinò spavaldo e voglioso alla donna cingendole la vita con le mani. Lei, impaurita, si rifugiò in un angolo con i bambini scoppiati a piangere, ma il patrizio non si frenò anzi, punto sul vivo dalla ripulsa, cercò di afferrarla più saldamente. Orlando e lottando disperatamente la donna si divincolò e fuggì all'esterno sotto il portichetto, ma il Foscari non la mollava e allora Maria lo colpì al volto col mestolo che aveva ancora in mano.

Furente d'ira il patrizio l'assalì con tale violenza che la donna, arretrando alla cieca, inciampò e cadde sull'erpice abbandonato con le punte all'insù. Le ferite furono gravissime e quasi subito mortali, ma nel frattempo le urla avevano richiamato i parenti della poveretta intenti a falciare non lontano. Il marito di Maria, intuito l'accaduto, si slanciò col falcetto contro il patrizio assassino che si difese facendo fuoco contro il contadino con la pistola che sempre teneva in tasca. L'uomo cadde morto e, nel trambusto che ne seguì, il Foscari riuscì a fuggire attraverso i campi nascondendosi nell'allora esistente bosco di Gorgo. Gli sbirri furono presto sul posto, ma il patrizio riuscì in qualche modo a far perdere le tracce e a contattare il suo cocchiere intimandogli di essere pronto, a notte, per fuggire a Caorle.

A mezzanotte la carrozza partì e fece tappa a Torre di Mosto dove fu svegliato Davanzo, il massaro dei Contarini, il cui figlio Giovanni doveva trasportare il fuggiasco fino a Caorle. Così si comandava e così

PORTEND

di Taverna Roberto & C. s.n.c.

**ZANZARIERE - TENDE DA SOLE
TENDE ALLA VENEZIANA
TENDE VERTICALI - OSCURANTI
PORTE RIDUCIBILI**



Via E. Ferrari, 2/D - San Donà di Piave (VE)
Tel. 0421/44428 - Fax 0421/221500
portendsnc@libero.it

32 si fece, velocemente. Giunti a Caorle, il Davanzo svegliò il capitano del porto perché reperisse subito una barca a vela con destinazione l'Istria. Pur sconcertato e in difficoltà il capitano eseguì, il peschereccio fu trovato e due giorni dopo il Foscarini e il Davanzo erano a Capodistria per imbarcarsi poi su una nave diretta ad Alessandria D'Egitto. Si recarono poi al Cairo.

Questo Davanzo ebbe un ruolo importante nella vicenda del Foscarini; fu sempre con lui e fu il testimone di tutto quel che accadde dopo la partenza da Caorle. Al Cairo il Patrizio assassino poté rilassarsi e riprendere quasi la pacifica vita di Gorgo grazie al denaro che gli giungeva dal fratello di Oderzo.

Purtroppo per lui non seppe rinunciare alle antiche abitudini e volle trespasare con la moglie di un Bey locale il quale, per nulla soddisfatto, lo costrinse a levare le ancore alla volta di Corfù dove il Foscarini possedeva vaste proprietà, acquistate poi dai Marcello. Vi rimase pochi giorni veleggiando subito per Parigi. Qui si invischiò in nuove trame amorose, questa volta con una ballerina, tale Amalia Bertiny, che comprò per cento zecchini dall'impresario del teatro dove la donna si esibiva. Tornato a Corfù rimase tranquillo per diversi anni, appagato forse dalla paternità di tre fanciulle: Foscarina, Amalia e Adelaide, e di un bambino, Felice.

Purtroppo, con l'andar del tempo, le rimesse in denaro del fratello Giacomo si andavano riducendo anche perché le proprietà di Giuseppe, condannato in contumacia per gli omicidi di Gorgo, erano state sequestrate dal fisco. Pertanto quando poté avvalersi della intervenuta prescrizione dei crimini, Giuseppe tornò a Oderzo con la famiglia (e con il Davanzo) dopo un esilio di oltre vent'anni.

Fu ben accolto dal fratello che certo considerava la cognata come una donna di nobili origini, degna dei Foscarini. Quando però, in preda ai dubbi, ebbe costretto il Davanzo a confessargli la verità, e che cioè il fratello si era inguaiato con una donna d'infima condizione, ebbe un alterco terribile con Giuseppe che dovette stabilirsi a Venezia non prima di avere imbarcato per Corfù la riluttante moglie e i poveri figli. Di essi nulla si sa.

Dopo qualche anno morì il Giacomo Foscarini e Giuseppe ne raccolse l'eredità che ormai consisteva più di debiti che di crediti. Ma Giuseppe non si preoccupò più di tanto dell'immensa fortuna sperperata; visse allegro come sempre avendo forse dimenticato non solo la famiglia, ma anche i suoi delitti.

Morì nel 1839 in povertà in un alloggio buio, umido e squallido. Non fu il solo membro di famiglia dogale a finire così i suoi giorni; ebbe buona compagnia tra i membri di un mondo ch'era stato ricco e potente. Sic transit...



Oderzo

© Mario Donat

Notizie tratte principalmente dal volume di Pompeo Molmenti: *"I banditi della Repubblica veneta"* Editore: Dario de Bastiani

Un tocco di benessere



Nella grotta di sale

Barbara Izzo

Sede di San Donà di Piave Ve
Via Iseo 24 loc. Calvecchia
(zona centro commerciale al 1° piano
del complesso Vega)

Sede di Portogruaro Ve
Via Magellano 3/a



Grotta di sale

Trattamenti shiatsu

Massaggi rilassanti

Massaggi decontratturanti

Massaggio svedese

Massaggio sportivo



su appuntamento Cell. 351/5666125

benessereingrotta@libero.it

www.benessereingrotta.webnode.it

Spinoza, esempio di vita

Un classico da rispolverare

Sono molti i personaggi della storia della cultura la cui vita è altrettanto interessante dell'opera. Il riferimento è sicuramente prezioso anche nel caso di Benedetto Spinoza (1632-1677), figlio di una famiglia di ebrei portoghesi perseguitati trasferitasi ad Amsterdam, al tempo la città più libera d'Europa, anche se non totalmente immune da aspetti di intolleranza. Caratterizzato da un'intelligenza prodigiosa, sembrava destinato ad una prestigiosa carriera come rabbino, ma fin da subito rivelò un tratto del carattere che diventerà leggendario: il rifiuto di accettare compromessi ed una inflessibile fedeltà ai propri principi filosofici. Ancora giovanissimo si appassionò alla filosofia di Cartesio e alla visione scientifica del mondo che stava maturando nei primi decenni del '600 e cominciò a concepire una concezione della realtà di tipo panteistico. Il panteismo è una concezione che abolisce la distinzione e il distacco tra il divino e il mondo (Dio è in tutto, analogamente tutte le cose sono divine) e di conseguenza anche la creazione. Ovviamente per le religioni monoteistiche tradizionali è una concezione inaccettabile; come è noto, per aver sostenuto idee simili, il filosofo Giordano Bruno era stato arso sul rogo a Roma nel 1600. A Spinoza toccò una sorte meno drammatica ma comunque durissima: nel 1656 fu espulso dalla comunità ebraica che proibì a chiunque da allora in poi di avvicinarlo. Prima della condanna però gli era stato offerto di poter condurre la sua vita di studioso senza altri obblighi a spese della sinagoga e lui ebbe il coraggio e la forza di rifiutare per mantenere la propria integrale libertà di pensiero! Nel periodo successivo all'espulsione dalla comunità ebraica, mentre camminava di notte in città, uno sconosciuto tentò di pugnalarlo e, fortunatamente, la mano assassina fallì il suo scopo. A Spinoza non rimase altra scelta che rifugiarsi a vivere nei pressi de L'Aja dove trascorrerà gli anni successivi mantenendosi umilmente intagliando lenti per occhiali. La sua filosofia è caratterizzata dal geniale tentativo, partendo dall'equiparazione tra Dio e la natura, di dimostrare con rigore geometrico l'unità e la razionalità della realtà tutta (divinità compresa). E' questo il senso dell'Etica, la sua opera più nota, testo ispirato alla geometria di Euclide, di cui tenta di riproporre l'impianto logico deduttivo, e il cui scopo è rendere possibile una piena felicità e la libertà da tutte le paure per chi comprenda la bellezza e perfezione di un mondo derivante da Dio secondo leggi necessarie. E' evidente il richiamo alle antiche dottrine degli Stoici, qui riproposte alla luce delle innovazioni della cultura scientifica del Seicento. Ma c'è di più: a sorreggere l'impresa spinoziana vi è il tentativo di depurare la comune immagine del divino, secondo la quale a Dio vengono attribuite caratteristiche tipicamente umane, ovviamente potenziate all'infinito. Tutto questo causa il sorgere di atteggiamenti superstiziosi (corrispondenti ai nostri bisogni, desideri e paure) e ci impedisce di conoscerne la vera natura. Questa filosofia, così radicale e rigorosa, verrà al tempo rifiutata (con poche eccezioni) e condannata da parte di molte istituzioni religiose. A partire dai primi dell'Ottocento, essa è stata invece oggetto di profonda rivalutazione; oggi la sua opera è tornata al centro del dibattito filosofico e Spinoza è considerato anche uno dei padri della moderna esegesi biblica. Torniamo però alla vita del nostro personag-



Benedetto Spinoza

gio. Mentre la sua fama cominciava ad espandersi, gli verrà offerta una cattedra presso l'Università di Heidelberg, che egli rifiuterà, temendo di veder compromessa, o quantomeno limitata, la propria libertà di pensiero. E' infine degna di menzione, per inquadrare la statura del personaggio, un'ultima incredibile vicenda: nel luogo dove viveva lo raggiungevano spesso degli allievi ai quali teneva lezione (e che, fortunatamente per noi, si incaricheranno di salvare e pubblicare i suoi manoscritti dopo la morte). Uno di questi era un ricco mercante che, resosi conto delle umili condizioni di vita del maestro si offrì di corrispondergli un vitalizio di tremila fiorini, per integrare i limitati proventi della sua attività. Spinoza rifiutò una prima volta e, solo dopo le crescenti insistenze dell'allievo, si risolse ad accettarne 500, che, a suo dire, sarebbero stati più che sufficienti per le sue necessità. Un tempo lo si sarebbe definito "un uomo tutto d'un pezzo". Oggi, guardando il panorama del mondo economico, politico, sportivo e culturale vien da pensare invece che abbondino gli uomini "tutti d'un prezzo"!



EDILSIC

- SISTEMI IN CARTONGESSO
- ISOLAMENTI TERMICI E ACUSTICI
- COMPARTIMENTAZIONI ANTINCENDIO

Tel. 348 1401404 - info@edilsic.com



ZENIT

FOOD FOR MIND



CONFERENCE & MEETING

Comode poltrone , spazio per buffet e possibilità di proiezioni high definition...

Cene Aziendali

Una notevole esperienza nel campo della ristorazione ci permette di gestire un gran numero di ospiti.



Teatro e Danza

Un grande palco e tanta passione per creare il tuo spettacolo personalizzato. Personale competente ti assisterà per la realizzazione di qualsiasi richiesta scenica.

Via Maestri del Lavoro 42, San Donà di Piave

Info:

Dario.3665400828

spaziozenit.com



@ZenitSanDona

Spazi d'artista

DOVE LE COSE ACCADONO E VIVONO. INCONTRO CON IRENE PAVAN

Uno, nessuno, centomila? Quanti sono i luoghi di uno scrittore? Continuo il viaggio negli spazi d'artista e dal centro rincorro altra acqua vicina alla nuova meta: quella del Silos. Una striscia verde scortata da argini consumati dalla gente, spesso come irrinunciabile rito, fra passi veloci, corse o semplici passeggiate in cui l'acqua trasporta e ascolta chiacchierate, confidenze, storie, come quelle che attraversano ogni vita. E sembra di respirare meglio con i polmoni, il cuore e i pensieri. Ad attendermi trovo il sorriso sereno di Irene Pavan che mi accoglie in casa. Il resto della famiglia ci lascia per altri impegni quando ci accomodiamo in cucina. Ed è già chiaro che qui lo spazio d'artista non è altro dal mondo, ma parte indissolubile di ciò che ogni giorno accade e si vive.

Tra l'aroma confidente del caffè e il sapore soffice di focaccine preparate dalla padrona di casa, che oltre alla creatività per la scrittura unisce quella della cucina, richiamo all'opera i miei compagni di viaggio: la stilo fucsia e il piccolo quaderno dalla copertina color carta di zucchero che in quel contesto sembrano particolarmente intonati.

«Questo è il mio spazio» mi dice Irene aprendo le braccia verso il tavolo. Una sedia, un ripiano, un computer portatile sono il primo spazio in cui di sera, o meglio di notte, tutto si trasforma e iniziano le storie. E scopro che la cucina non è solo il luogo della quotidianità, ma il punto di partenza e di arrivo di affetti, emozioni ed esperienze che in un solo spazio riunisce più spazi. Senza muoversi. O meglio, spostandosi con altro che non siano le gambe. Uno spazio «mobile», che scorre, come il tempo, come l'acqua, elemento da sempre affine alle donne, che scava la superficie e lavora. Sempre.

Il tavolo diventa allora solo cornice viva di tanti luoghi e tempi che Irene porta con sé e che sussurrano le storie: il computer le mette in ordine, la casa le custodisce nel silenzio, la cucina le insaporisce, ma in realtà nascono altrove. Irene ha chiaro quali sono i suoi luoghi, quelli che narrano la vita: le vecchie case coloniche, le cappelle di famiglia dei piccoli cimiteri, le agenzie delle terre di bonifica, le bilance dei pescatori e la sinuosa Livenza, soprattutto verso Caorle, dove l'aria della campagna e quella del mare si incontrano e si raccontano, nel silenzio. E sembra perfino di sentire scorrere l'acqua del fiume e quella del mare. Ancora acqua. Eterna metafora dell'esistere.

Casa è parola che ricorre spesso nei discorsi del pomeriggio. È immaginario forte quanto la radice di un albero su cui germogliano tante foglie a formare una chioma che esplode leggera e delicata nell'aria. Le vecchie case disabitate diventano il luogo dei dettagli perduti, quelli da riscoprire in un mattone, un oggetto polveroso da cui può scaturire una storia. Così le finestre illuminate alla sera che annuncia il tempo del racconto in cui le persone si ritrovano, quando tutto sembra stemperarsi nella quiete. Non manca neppure il cimitero, altro spazio del silenzio. Lì, dalle cappelle di famiglia, affiorano come un libro sequenze di generazioni, volti senza età che per sempre ci guardano, narrando ciascuno la sua storia nel particolare di uno sguardo, di una spilla, di un baffo arricciato, di un sorriso che scavalca il tempo.

«Ho anche un luogo portatile» mi dice ad un certo punto Irene. Sparisce in un'altra stanza per poi rientrare, appoggiando sul tavolo un album fotografico e una scatola rossa.

Dal raccoglitore bianco scorrono vecchi documenti e foto di parenti anche lontanissimi: scatti che però in un gesto o un'espressione a lei evocano la traccia o il sentiero di un racconto. Le piace immaginare le storie che accadono, in cui le persone e le emozioni rendono unici i dettagli di una vita. Dalla scatola rossa mi mostra invece alcune lettere profumate.

Trovo sempre emozionante stringere un foglio scritto a mano, quando l'inchiostro sigilla il tempo donato per scrivere e un frammento di cuore che ha dettato le parole. È come accogliere tra le mani il pezzo di



i vita di un'altra persona, facendo rivivere un momento che il tempo non può più rigenerare. Le guardo quindi con suggestione e con rispetto, aprendo quella del 1997, arrivata in un giorno impensato dall'Inghilterra, da cui ha avuto origine l'intenso primo romanzo di Irene «Solo per dirti Addio». Una corrispondenza cartacea di circa diciotto anni, da allora, commovente e impensabile nel secolo dei Social Media dove il tempo assume un valore relativo, bandendo ogni lentezza, attesa, ogni possibilità di non essere raggiunti, dimenticati. Casa ritorna anche quando le chiedo dei libri che hanno segnato la sua vita. È allora che riaffiora l'immagine del baule dimenticato in una vecchia dimora, dove trova «Pian della Tortilla» di John Steinbeck, innamorandosi poi anche di «Furore». Da lì scopro la sua passione per altri autori quali Bukowsky, Philip Roth, per un parlare diretto, privo della vanità di fronzoli e di autoreferenzialità, dove i personaggi si descrivono nell'essenzialità del loro stesso agire e la trama è innanzitutto ritmo incalzante che non distacca dalla pagina.

Scrivere per? Chiedo ad un certo punto ad Irene. In un sorriso mi dice «per comunicare», perché pensa che nessuno in fondo scriva solo per sé

SOCIALDENT[®]

San Donà di Piave

AL SERVIZIO DEL TUO SORRISO

Cure dentali di elevata *qualità* con la
professionalità che cerchi vicino a casa tua.
La *garanzia* e l'*assistenza* di un ambiente familiare.



Visita gratuita con preventivo senza impegno

San Donà di Piave - Via Como, 73 Zona SME - Fronte Winner
Tel. 0421 221623 / Fax 0421 221598 www.socialdent.it

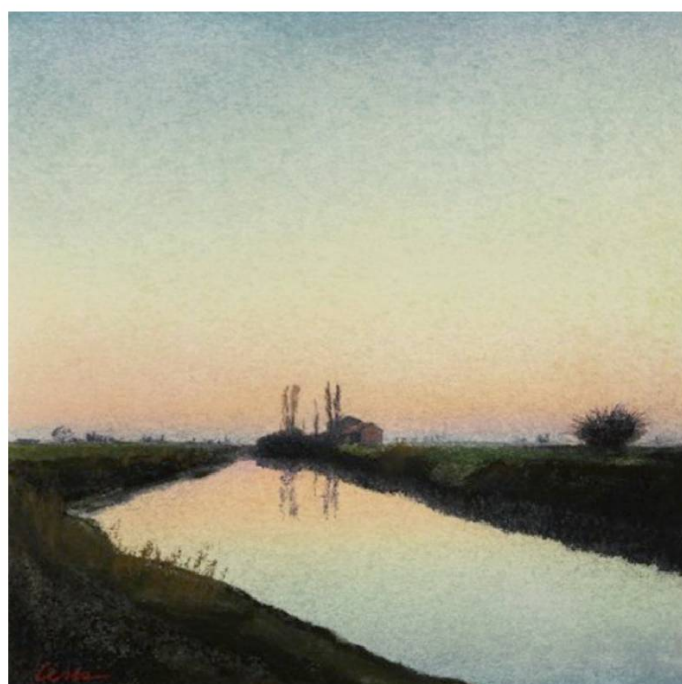


Irene Pavan al Premio Terra di Guido Cavani-2018

stesso, ma per stabilire una relazione, per dire qualcosa di sé agli altri, liberando spazi di sé che si riversano poi in frammenti di personaggi, luoghi, eventi che popolano una storia. Capisco che per lei scrivere è innanzitutto incontrarsi, con se stessa, con il mondo e gli altri che costantemente esplora.

Le chiedo di riassumere il suo spazio d'artista in un aggettivo. «Sospeso» è la risposta: tra realtà e immaginazione, passato e presente. Non può che combaciare con la risposta successiva, quando le domando di identificarlo con un colore: «lilla» come il crepuscolo che annuncia la sera, quando la quiete diventa il tempo della confidenza, del silenzio che ricompone e chiarisce le cose; quando le voci vicine e lontane, negli anni e nello spazio, vengono a sussurrare storie alle orecchie e al cuore, fatte solo di dettagli speciali, che fanno ridere, piangere o che semplicemente esistono per trasformare una vita.

Questo è lo spazio d'artista di Irene Pavan: una somma di luoghi, emozioni, respiri e profumi che ogni giorno lei abbraccia sul tavolo in legno della sua cucina, quella "stanza tutta per sé" dove le cose accadono e vivono di un tempo sempre nuovo, di altri sconosciuti e noti spazi.



G. Cesca, da Mappa-grafia della Bonifica, pastello, 2011. Collezione privata. Su gentile concessione

Tra i suoi scritti, l'opera cui Irene Pavan ad oggi è più legata è "Solo per dirti addio" (Nuovadimensione, 2016), romanzo d'esordio, riferito all'esperienza della prigionia del nonno in Inghilterra, nel contesto della seconda guerra mondiale. Il libro, già finalista nel 2016 al Premio "G. Comisso" (2016) e terzo classificato al Premio Nazionale Charles Bikowsky, non è l'unico scritto che ha ottenuto riconoscimenti. Irene Pavan si è risultata infatti anche seconda classificata al Concorso "Caffè Moak" di Modica con il racconto "Caffè freddo" (2016), vincitrice del Premio Letterario "Sotto il Campanile" di Caorle (2018) e della sezione sceneggiature del Premio Internazionale "Terra di Guido Cavani" (2018).

VENETA
LATTONERIE
di De Pieri & Stefenello S.n.c.

SERVIZIO GRU, INSTALLAZIONI,
SOLLEVAMENTO E MANUTENZIONI
CON PIATTAFORMA AD ALTE ALTEZZE



CONTATTACI SENZA IMPEGNO PER UNA QUOTAZIONE

VENETA LATTONERIE
SEMPRE AL VOSTRO SERVIZIO

TEL 0421 316652 - CELL 349 8632325
info@venetalattonerie.com
VIA C.MATTEUCCI, 7 - 30020 ERACLEA (VE)

Panevin

Chi véa campi, roba da bruser ghe ne véa senpre. Se bruséa quel che no servia pi: rame de vide bruscae, segàt de fossi, roba vecia... Ma tra i foghi che se féa durante 'l ano 'uno' el jera el fogo par antonomasia: el panevin, 'a sera del 5 gennaio.

A partir da novembre, tut quel che véa da esser brusà el jera stat mess da parte. Qualchedun véa mess da parte anche 'e fassine dei ganbi de soturco, batù in istà.

Servia el pal: de sòito un pal de gazià. 'E fameje che par tradizion féa el panevin un pal 'e lo véa senpre, e 'e savéa dove procurarse 'e fassine. Chealtri ndéa in grava. Ma 'a grava jera de tuti sol che par caminarghe: alberi e piante jera de quei che véa fità i loti dal demanio.

Chi che jera 'chealtri'? I jera i tosati che voéa dar mostra de spirito de iniziativa e far gara co i panevinari storici. I jera grupi che nasséa spontaneamente ogni ano.

'A gara su 'e dimension (i mas-ci à 'sta fissa!) no poéa ndar pi su de l'altezza de 'na bea pianta de gazià. Restéa alora 'a gara a farli durar de pi, e cussì se bruséa covertoni de machine, adiritura quei de camion, che ardéa do di, 'assando in tera, in mezo 'a zénare, un fass de zerci de fero brustoeà. Sol ani dopo sarie rivà i divieti, parché "emoltocancerogeno".

Adelchi, fituario de un toc de grava, a domandàrgho un bel pal dret de gazià el te 'o regaéa, sol che el véa da esser lu a sièglierlo, secondo 'e so necessità de s-ciardamento; el te 'o tajéa, anca: bastéa farghe a ciochetti 'e rame tajae e sistemarli int'e cassette de legno, in modo che el vesse 'a scorta par 'l inverno. Melzi lo savéa perché el véa zà parlà co lu e el scambio ghe paréa equo; Savoia invece no voéa domandàrgho piàzeri a nissun: el voéa trovàrse lu el pal, el pi alt che'l trovéa in grava, anca 'a costo de tajarlo de scondiòn. Lu jera tipo da sfide: qualche ano prima par mesi e mesi el véa sfidà i coetanei su de un argomento dove che'l savéa de esser in vantajo: "Ti atu i péi?" (lu che adess ghe n'è anca su 'a schiena). Melzi, che s'incontentéa del pal regaéa da Adelchi, no jera d'acordo de robarlo, e i do jera rivai a sbarufar, obligando el grupo a spaccarse in do, i "legalitari" co Melzi, i "aventurieri" co Savoia. I do semigrupi jera ndati ognun par conto suo, el primo co Adelchi, el secondo in zerca del pi bel pal de

'a grava, e i lo véa trovà e tajà e portà casa, a man, dato che el paron del caret jera restà co i "legalitari".

'E cane pa far fassine jera dapartut, drio tuti i fossi ma specie in grava, tra 'e gaziè e su 'a riva. Ghe jera zone cussì fisse de cane che jera un piàzer disboscar; ai fitàvui de 'a grava a volte ghe féa comodo che el tosàtan, co l'ocasion del panevin, ghe netesse tochi de àrzer o de riva. Ma el pi dee volte 'e cane ghe servì a lori. Par questo i panevinari de l'ultima ora, che no véa otegnù permessi da nissun, i ghe ne tajéa un fià qua e un fià là, in modo che nissun se lamentesse (i famosi "tagli lineari"!); stando 'tenti a no dar int'el ocio, sveltì a ligar 'e fassine (picoe, parché fate de corsa e parché i tosati no jera granché muscoeosi) e a portarle sùito sul caret sora 'l àrzer, in zona neutra e salva, pronti a dir, se mister X, paron, passéa de 'à, che «i le véa fate-su sul toc de mister Y».

Melzi jera de l'idea de robar cane dove che podéa tornarghe ùtie ai paroni s-ciardar, dove che 'e jera cressùe in mezo al passajo, dove che 'e intrighéa 'l accesso ai aprodi del fiume. E cussì el so grupo véa lavorà tuta 'a matina pa inpenir sì e no do careti de fassine striminzie; i varà dovest tornar in grava anca dopo mežodi par rinpolar el panevin.

Savoia jera par l'economia del lavoro, ossia par disboscar dove che ghe ne jera tante e bée e comode e pronte al uso. Chea mattina lu e el suo grupo véa preferio far scorta de covertoni: i ghe ne véa recuperà ben oto de machina e adiritura do de camion, che i véa fat rodoea drio i stradoni de campagna fin al canp de Savoia: el so panevin jera destinà a esser pi grandò e pi longo no sol de quel de Melzi ma anca de quei dei panevinari storici. Dopo disnar j "aventurieri" se véa dat appuntamento in grava par



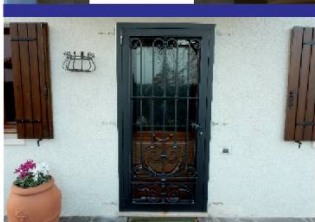
LF

LA FABBRILE S.r.l.



- LAVORAZIONE ARTIGIANALE DEL FERRO
- RINGHIERE E CANCELLI
- INFERRIATE DI OGNI STILE
- PORTE VETRO IN FERRO BATTUTO
- COMPLEMENTI D'ARREDO IN ACCIAIO INOX



Via Revine, 14 30027 San Donà di Piave (VE)

Tel. 0421 482265 Fax 0421 482913 - email : lafabbrilesrl@live.it

Panevin in Busatonda inte i ani '60

far-su fassine. E suito i vea trovà un bel toc de riva pien de gargane, ma pien!, un splendido canton de fiume che el muro de gargane rendéa pitoresco; ma el jera un fià massa in vista, se 'o vedéa fin massa ben dal àrzere de 'a grava. Rivai là senza carét, i spetéa a momenti el salvador che véa da portàrghoe; ma intanto, cossa far? Un bengodi de cane longhe e grosse, e nissun che spiéa sul àrzere... Mejo darse da far, el carét sarèa rivà. Al "vial" i taca coi corteàzi, come forsennai: una, do, tre, squasi par magia 'e fassine nasséa bée grosse; no 'e pol però restar là in tera, a vista, in atesa del carét; Savoia ordina de portarle int'un canp là vizin e de sconderle tra do gazie strete, che paréa inamoràe da quant 'e rame jera ingropae. Ma el carét no riva. Un dopo de che'altro i "aventurieri" va in

avanscoperta, chi in zerca del carét, chi in zerca de 'un' carét, chi in zerca de chi che jera ndat in zerca del carét; Savoia resta da sol, a guardia dee so bée fassine. Ma jera un ris-cio restar là: el fituario de chel trato de grava varèa poest rivar al improvviso e acusarlo de ver tajà 'e fassine sol suo, intimandoghe de 'assarle là. Poéo dirghe che le vea tajà "de 'a"? Cossa far, cossa no far... Savoia sconde 'e fassine meglio che'l pol e el va via, bestemando contro 'a stupidità dei so conpari, gnanca boni de trovar un carét. El pomeriggio jera finio. El grupo de Melzi véa fat-su seteoto fassine strete e porete e tornéa casa... quando un de lori che caminéa davanti

vede, incastràe tra i alberi, 'e bée fassinone de cane gargane. El ciama chealtri. I se varda. I se capisse: int'un cit (o squasi, parché le é pesantone) 'e fassinone le é sora 'l àrzere, sul carét, sora de chealtre, e lori core de corsa verso el paese, col stracarico sporgente e 'a punta dee cane che toca in tera; stremà, i gira pal stradon che mena al canp dove che i véa piantà el pal e sistemà 'e pore fassinete de 'a mattina; i cava queste par far posto a quee robàe e i le rimete par de sora, a sconda el furto, ma solo fin a tre quarti. Savoia, sul so canp, varda 'a pila de covertoni – i do de camion soto e quei de machina par de sopra – che coverze el primo quarto del pal enorme, gigantesco spiedin de 'a Miscelèn, e intant pa 'a trentesima volta el passa in rassegna 'a lista de tuti i proprietari de un carét. Possibie che nissun poésse prestàrghoe?



Dal inbrunir, in zenocion su 'a carega davanti aea finestra, fisse el stradon inte sta not senza luna spétando 'a zent che vien a ciamar panevin a casa mia.

'L é mesi che se se parecia a sto evento: pena finio de cior su 'e panoce i grandi i à tajà 'e cane e, fate su a mari, i le à portae al riparo daea piova sot al tedon. Stavolta no se salva i scartozzi pa far stramazzi, basta rumor de foje seche ogni volta che se se gira sul let, des ven stramazzi de lana e i scartozzi se pol brusarli co 'e cane int'el panevin. 'A mama prepara cusio el vestito de 'a vecia: co na tovaja inda a fioreti 'a fa na cotoeona, 'a recupera int'el armer na camisa taconada del nono e co un capel de paja se veste 'a vecia da picar sora el pal. Da distant, sora al pal, anca 'a vecia farà 'a so figura. Se se vol parar via 'a miseria bisogna ogni tant brusar 'e robe vece par sfidar el destin, fasendoghe credar che no ne manca gnent. Visto che el tenpo tien, el papà suito dopo Nadal taca



AL PONTE PANIFICIO VISENTIN

**TUTTI I GIORNI SFORNIAMO PER VOI PANE, PIZZE E DOLCI A LIEVITAZIONE NAURALE
VI ASPETTIAMO NUMEROSI**

AL PONTE • PANIFICIO VISENTIN - Corso Silvio Trentin, 5 • SAN DONÀ DI PIAVE VE - tel. 0421 1776473
Orari: 6.30/14,00 - 17.00/19.30 - Chiuso alla domenica

40 a preparar el panevin; prima el recupera el pal pi longo che el trova, el ghe liga in zima aea punta 'a vecia, e dopo ver piantà el pal int'el canp de panoce dove che é restà sol i stecaroni, el scuminzia a meterghe tut intorno i mari de cane conservai al riparo sot al tedon. Do giorni prima 'a mama parecia 'l inpasto de 'a pinza, prima 'a fa 'a poenta co 'a farina bianca, dopo 'a ghe zonta farina de fior, lievito, semi de fenocio, uéta e 'a ghe grata na scorza de naranza e de limon, 'a inpasta tut ben ben e lo mete a riposar inte na tovaja bianca. El papà ciol su na carioea, el carica 'l inpasto e lo porta dal panetier a cusinar. 'A matina del zingue genaro el riparte co 'a carioea a cior tre bee pinze pena cusinae!

Daea curva in fondo al stradon de sassi vede dee luci de farai che vien vanti pin pian; l'é tuta 'a zent invitada a vegner a ciamar panevin: parenti de primo de secondo e anca de terzo grado, sol co voja de divertirse; dopo ver vist el ciaro dei farai e prima de veda chi che vien vanti se sinte rida e ciacoea.

Co sona l'Ave Maria se ghe dà fogo al panevin ma 'e faive no 'e va daea parte giusta, a ponente panoce gnente, e aeora el papà, che ghe piase senpre zioyar, el se sconde da drio al panevin e co un sac el para 'e faive daea parte giusta, a levante panoce tante: tuti i s-ciopa a rida e 'a Matilde sbota: àreo Bepo, 'a fortuna resta par tera e 'a miseria voea par aria! Aegria ghe n'é tanta che no interessa pi a nissun dove va 'e faive. Finio de brusar el panevin e de ciapar fredo i vien tuti drento in cucina e i pica i pastrani inte do picheti da drio 'a porta, un sora chealtro, i se senta intorno 'a toea scuminziando a scaldarse: star in compagnia fa senpre ben, tant mejo se se 'o fa sperando in tenpi pi boni, se se magna sopressa co 'a poenta brustoeada, pinza de 'a tradizion e se se beve vin novo che el va zo come el rosolio! Finio de magnar se sparecia 'assando i bicieri in toea e se tira fora 'a tonboea; l'é dura far na partia: ogni numero ciamà e scont da un gran de suturco parte un proverbio o na batua, el pi dee volte grassa, che fa rida 'e femene co 'e man davanti 'a boca; e Meara, parent anca lu no so ben de che grado, ogni do numeri ciamai el se alza e el va meta un mandarin inte na scarsea de un pastran dei tanti picai da drio aea porta. Tuti i lo varda e no i capisse ma lu fa segno de tasar e de continuar a zioyar. Dopo do tre partie, finie no se sa come, Meara el ciol su 'n altro mandarin, el speta che tuti i lo varde e stavolta, come un zioyador de baeon, fa voear el mandarin inte 'a scarsea sgionfa del pastran e... casca par tera mandarini, pastrani e i do miseri picheti! Tuti ride fora che me mama che 'a core a cior su i pastrani, e Meara, content de ver calcoea 'a forza dei picheti, el ghe da na man portandoghe do careghe par meta sora i pastrani. Fora caea el fredo e 'a neve scuminzia a fiocar, tuti taca vestirse ben par tornar casa, e aeora Meara conta 'l ultimo fato sucess prima de Nadal in paese, inmanco cussì el ne 'o vende: Toni, do sere prima de Nadal, torna casa daea ostaria e, int'el scuro del cortio, el se inacorze che un on, vegnu fora da



casaa sua, in scondion el passa par da drio par passar a gatagnao in mezo aea paeada. Sto on no'l fa ora a passar col corpo de 'a de 'a paeada che Toni svelto lo ciapa pae bae e tirando pi forte chel pol el ghe ziga: chi situ? Dime chi che te si? De 'a de 'a paeada se sinte mugagnar ma gnent da far, Toni strenze, tira e ziga: varda che no moe se no te me dise chi che te si, chi situ? Chi situ? Chi situ? De 'a de 'a paeada se sinte pianza e dopo un toc na vose da chealtro mondo sbota: ss..on U..go e..el mut!

DIZIONARIETTO: PANEVIN

grava = golena - **gàzia** = acacia - **s-ciaridamento** = diradamento - **rame de vide**
bruscàe = tralci di viti patate - **el segàt** (*dei fossi*) = lo sfalcio comprensivo di tutto, di erbe più o meno morbide - **el tosatan** = la gioventù - **dopo disnar** = nel pomeriggio
Miscelèn = è la marca di pneumatici

DIZIONARIETTO: PANEVIN A BUSATONDA

zenocion = ginocchio - **carega** = sedia - **mari** = mazzi o covoni, da etimo pre-latino **marra**¹ = mucchio - **tedon** = copertura di fronte alla stalla - **scartozzi** = cartocci delle pannocchie - **stramazzi** = materassi - **armer** = armadio, dal latino *armarium*¹ armerone, credenza - **taconada** = piena di toppe - **inda** = consumata, trasparente per l'uso - **zima** = cima, sopra - **stecaroni** = radici secche della pianta di granoturco - **zonta** = aggiunge - **farai** = lanterne - **faive** = scintille - **pastrani** = mantelli pesanti - **suturco** = granoturco - **batua** = battuta - **grassa** = sporca, sconsia scarsèa = tasca - **inmanco** = almeno - **gatagnao** = muoversi a carponi - **paeada** = siepe

¹Tratto dal Dizionario dell'Associazione storico-culturale Gruppo "El Solzariol"

1. Gennaio 2009 a San Donà - foto Claudio Lessi
2. Neve in grava del Piave nel 1945 - foto Ermes Dalla Mora per gentile concessione
3. Dune a Eraclea Mare - foto Claudio Lessi
4. Raccolta panoce ani '50 - foto Ermes Dalla Mora per gentile concessione



LOCALE STORICO VENETO
(Legge Reg. n° 37/2004)



RISTORANTE DEL BUON RICORDO

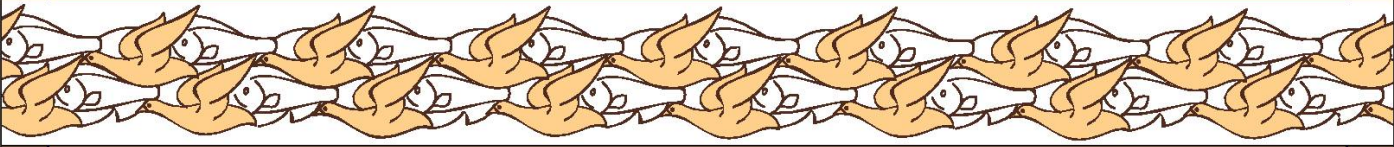


OSPITALITÀ ITALIANA
QUALITY APPROVED

Guaiane

TRATTORIA in NOVENTA DI PIAVE

Via Guaiane, 146 - Noventa di Piave / Ve Tel. 0421.65002 - 65122 www.guaiane.com





E' uscito in questi giorni e non è passato inosservato agli occhi dei lettori più attenti il volume "Cronache dalla Serenissima" curato dal nostro concittadino Maurizio Rottigni.

Si tratta di un'interessantissima antologia di articoli che narrano fatti "Cronache" della Venezia medievale e post-medievale, dosata in situazioni che avvincono il lettore e lo fanno partecipe di fatti che aprono una limpida finestra nella vita della città lagunare ai tempi della Serenissima.

Si parla di cronaca rosa, viaggi, curiosità, religiosità, economia e strategie di commerci. Si scopre che nel governo della Serenissima nulla era lasciato al caso o all'improvvisazione.

Il linguaggio nella narrazione dei racconti fa riferimento alla lingua originale scritta, usata sulla carta stampata agli inizi del secolo scorso, quando gli articoli sono stati pubblicati.

Interessantissimo anche conoscere la storia di come questi articoli, oggi sono giunti fino a noi.

Il volume è reperibile presso la Cartoleria Edicola F. Orcomeno di via Bortolazzi a San Donà di Piave.



diversificate si sono insediate nelle realtà urbane del Veneto di pianura, formando una biocenosi che presenta spesso aspetti di singolare interesse.

Il volume, che arricchisce la collana di volumi pubblicati dall'Associazione Naturalistica Sandomatese e che comprende "Acque della Pianura Veneta Orientale", "Vegetazione forestale della Pianura Veneta Orientale" e "Atlante delle Libellule della Pianura Veneta Orientale", è stato pertanto concepito per divulgare la conoscenza dello speciale orto botanico e dello zoo urbani.

Nelle sue duecento pagine vengono esaminati tutti gli habitat che formano il mosaico dell'ambiente urbano: dai tetti ai vecchi muri, dai cortili agli orti, dai giardini ai parchi. Per ciascuno vengono indicate le specie di piante e di animali tipici, dedicando infine una scheda specifica alla specie più rappresentativa.

Nello stesso volume, inoltre, vengono analizzate brevemente la flora e la fauna presente nelle città di Venezia, Treviso, Padova e Vicenza. Il tutto corredato da numerose immagini a colori e da disegni al tratto dell'autore.

Una interessante opportunità per conoscere la natura che ci circonda, dunque, scoprendo presenze urbane del tutto speciali, come la Campanula adriatica, il falco pellegrino, la volpe e persino lo sciacallo dorato.

Il volume è stato presentato dall'Associazione Naturalistica Sandomatese presso il Centro Culturale "L. Da Vinci" a San Donà di Piave, in data 26 ottobre 2018 ed è disponibile presso Eliveneta di Piazza Rizzo a San Donà di Piave, Cartolibreria Benedet a San Stino di Livenza o presso la segreteria dell'ANS nel corso delle conferenze serali.

Natura in città. La Biodiversità urbana nella Pianura Veneta

di Michele Zanetti

Adle Edizioni, Selvazzano Dentro (PD) info@adle.it

Formato cm 16,5 x 22,5 • Pagine 205 • € 16,00

Villa Revedin

HOTEL • RISTORANTE
MEETING & EVENTS

GORGIO AL MONTICANO (Treviso) Italy Via Palazzi, 4 - Tel. 0422 800033 www.villarevedin.it - mail: info@villarevedin.it

Bici + Barca

Marghera - Lido di Venezia - Pellestrina - Ca' Roman... e ritorno

Premessa: questo itinerario (circa 62 km tra andata e ritorno) è interessante in qualsiasi stagione dell'anno ma per pedalare in tranquillità e apprezzare la bellezza dei panorami si consiglia di evitare i mesi estivi; il nostro suggerimento è quello di utilizzare il periodo da metà settembre a fine aprile.

Il percorso da noi proposto è conosciuto da molti cicloturisti ma la maggior parte di quelli che risiedono nel Veneto Orientale tende a raggiungere il Lido di Venezia con la motonave che parte da Punta Sabbioni (linea 14). Questo servizio dell'ACTV non è però sempre utilizzabile da chi ha la bici al seguito perché il regolamento dice testualmente che *"l'imbarco delle biciclette è subordinato all'imbarco dei passeggeri ed è possibile in numero limitato e, comunque, a discrezione del comandante"*. Quindi se, come spesso succede, ci sono troppi passeggeri e/o troppe richieste di trasporto bici può capitare (e a noi è capitato!) che il comandante neghi l'imbarco alle biciclette.

L'alternativa è quella di imbarcarsi senza la propria bicicletta e cercarne una a noleggio al Lido oppure raggiungere il Lido in modo diverso. Recentemente abbiamo sperimentato il seguente "avvicinamento" al molo di S. Nicolò al Lido di Venezia: ci si sposta in auto con bici al seguito fino ad uno dei parcheggi di Marghera (noi suggeriamo di utilizzare quelli più vicini al ponte translagunare, ad esempio il Terminal Service in via dei Petroli 3); qui si può lasciare l'auto per l'intera giornata al costo di 4,5/5 euro; da questi parcheggi parte una nuova ciclabile che continua sul Ponte della Libertà (con una passerella "spettacolare" nella parte finale) e ci consente di raggiungere il terminal del Tronchetto da dove ci si imbarca sul Ferry Boat (linea 17) che, in 35 minuti, ci porta al Lido. L'aspetto interessante è che si trova sempre posto e le partenze hanno una cadenza di 50 minuti, dalle prime ore del mattino fino alla tarda serata.

Se si viaggia da soli o in gruppetti di 3-4 persone ci si può spostare, con bici al seguito, anche con i treni regionali, scendere alla stazione di Porto Marghera e, da qui, raggiungere in bici il Tronchetto.

Il viaggio in Ferry Boat è di per sé emozionante perché tale è lo "spettacolo" dei monumenti di Venezia visti dal canale della Giudecca e dal bacino di San Marco.

Dal molo di S. Nicolò al Lido di Venezia si inizia a pedalare lungo via G. Selva e via dell'Ospizio Marino per continuare poi sul Lungomare D'Annunzio e Lungomare Marconi, passando accanto a edifici di pregio quali l'Hotel Des Bains, il Palazzo del Cinema e l'Hotel Excelsior. Nel punto in cui la strada del lungomare curva a destra si prosegue diritto salendo sulla stradina dei murazzi che si percorre per circa 3,5 km fino all'altezza dell'abitato di Malamocco. Tra i murazzi e il mare, in questo tratto, non c'è spiaggia ma scogliere artificiali e pennelli che si protendono verso il mare. Su pietre e pennelli d'estate si stendono a prendere il sole i veneziani che non vogliono pagare i prezzi salati degli stabilimenti balneari del Lido. In questo tratto sono inoltre presenti testimonianze di arte povera (o meglio "tentativi di ...") quali sculture lignee, dipinti sulle rocce e totem in legno.

Abbandonata la pista dei murazzi (all'altezza di via Bassanello) si arriva nel centro storico di Malamocco, uno degli insediamenti più antichi della Laguna di Venezia le cui origini risalgono all'epoca romana, che merita senz'altro una visita.

Lasciata Malamocco il nostro itinerario prosegue lungo la strada prospiciente la Laguna Sud (via Alberoni), costeggia il campo da golf e termina all'imbarcadere del Faro Rocchetta. Per proseguire bisogna utilizzare il traghetto che in pochi minuti ci porta a S. Maria del Mare (linea 11 – partenze ogni 30 minuti).



Pista ciclopedonale sul Ponte della Libertà

Prima dell'imbarcadere degli Alberoni alla nostra destra possiamo vedere l'Ottagono degli Alberoni e, poco prima di sbarcare a S. Maria, sempre alla nostra destra abbiamo l'Ottagono di S. Pietro. Si tratta di due isolotti fortificati la cui costruzione risale al 1571 in un momento in cui la Repubblica di Venezia era particolarmente in apprensione per la crescita della potenza turca e sentiva quindi la necessità di difendere gli accessi via mare alla laguna, tra i quali la bocca di porto di Malamocco. Gli altri tre "ottagoni" difensivi sono quelli di Ca' Roman, Campana (abbandonato) e Poveglia.

Da S. Maria, seguendo un percorso ciclabile ben segnalato, si attraversano gli abitati di San Pietro in Volta e S. Antonio fino ad arrivare a Pellestrina, luogo ideale per la pausa pranzo ... data la presenza di ristoranti e trattorie tipiche.

Dal porticciolo di Pellestrina si prosegue pedalando accanto alla laguna verso il cimitero e Ca' Roman. In questi due luoghi è possibile imbarcarsi per raggiungere il centro di Chioggia (linea 11).

Oltrepassato il cimitero di Pellestrina si pedala per un lungo tratto sulle fondamenta dei murazzi (lato laguna): la pista è stretta e priva di protezione per cui bisogna prestare la massima attenzione soprattutto se si incrociano ciclisti che pedalano in senso opposto.

ARTE VERDE

Progettazione e Manutenzione del Verde - Vivaio - Wedding event



30020 Noventa di Piave (VE) - Via Romanziol Cell. 338 3532015 - Tel. 0421 307779



www.arteverdedesign.it - info@arteverdedesign.it

PENSI DI RIFARE IL TUO GIARDINO ?

ORA COSTA LA META'!

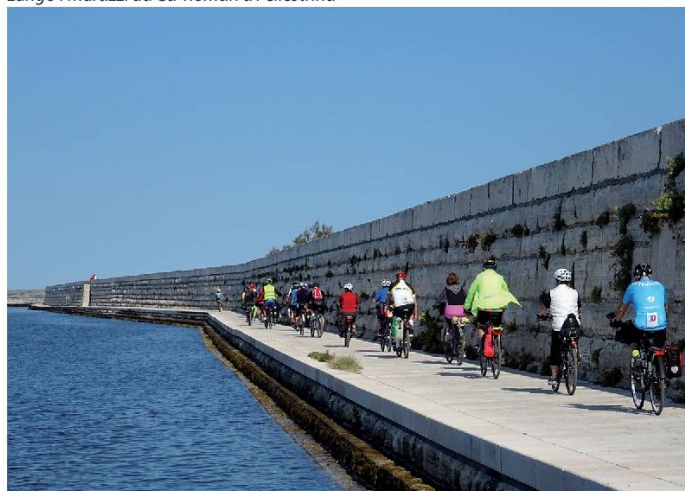
Oltre il **36%**
di detrazione fiscale ...
noi aggiungiamo un
ulteriore **14%** di sconto



progetto e mappa di Flavio Boccato,
testi di Gianni Murer
foto: archivio FIAB Vivilabici



Imbarco sul ferry Boat al Tronchetto
Lungo i murazzi da Ca' Roman a Pellestrina



La strada termina all'oasi di Ca' Roman, che è una riserva naturale dove nidificano diverse specie protette dal fraticello al fraticello, al gruccione. E' gestita dalla LIPU che, su prenotazione (www.lipu.it/oasi-naturale-ca-roman), organizza visite guidate. Se si ha poco tempo consigliamo di lasciare la bici all'ingresso e fare una passeggiata sui sentieri attrezzati ... fino alla spiaggia. Per ritornare all'imbarcadere di S. Nicolò del Lido non ci sono strade alternative a quelle percorse. Se si ha un po' di fretta, anziché ripercorrere la strada dei murazzi del Lido, dopo Malamocco si prosegue lungo l'omonima via proseguendo poi per via Gallo, Riviera S. Maria Elisabetta e Riviera S. Nicolò.



L'Ottogono degli Alberoni



Malamocco (Piazza delle Erbe)



Pellestrina

Associazione Culturale Vivilabici
aderente a FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta)
www.vivilabici.it – www.fiab-onlus.it
associazione@vivilabici.it – cell.: 338 5956215

La piena e i suoi effetti ambientali

Le piene importanti del fiume Piave non sono più tanto frequenti. I mutamenti climatici in atto determinano infatti frequenti fibrillazioni meteo, con lunghe fasi di siccità estive e precipitazioni autunnali intense e violente. Si attendeva la replica della memorabile e devastante piena del Sessantasei (1966), ma non è stato così. In questa circostanza, in relazione cioè alla piena dei primi giorni di novembre di quest'anno, si può affermare che il Piave "ha graziato" le comunità rivierasche del basso corso. E anche se qualcuno ha scritto trionfalmente "siamo stati bravi!", in realtà è stata la portata di "soli" 2000 mc/sec. a determinare l'assenza di eventi devastanti.

Comunque sia la stessa piena, con il suo strascico di allarmi e di paure più che giustificate, dato lo stato di alcuni tratti d'argine, ha manifestato tutti i suoi effetti sull'ambiente di golena e di questo intendiamo occuparci in questa sede.

Riteniamo infatti interessante conoscere gli effetti sull'ambiente fisico dell'alveo di magra e di piena del fiume e sulle comunità viventi di golena. Effetti che presentano implicazioni ecologiche ed estetico-paesaggistiche.

La prima conseguenza della piena di un fiume alpino riguarda il forte e distruttivo impatto sulla vegetazione arbustiva e arborea che riveste le scarpate di sponda e i ripiani di golena. Nel caso osservato, relativo alla duplice ansa del tratto corrispondente al Gonfo di Fossalta di Piave (Parco fluviale di Fossalta), l'impeto della corrente di piena è stato tale da scavalcare letteralmente la stessa ansa, travolgendo gli ostacoli che si paravano sul suo percorso. La conseguenza sulla vegetazione arborea e arbustiva delle stesse scarpate di sponda, investite dall'onda d'urto



dell'acqua, è stata di letterale demolizione. I giovani alberi sono stati abbattuti e ripiegati al suolo, complice la maggiore superficie di spinta dovuta ai detriti vegetali trascinati e accumulati dall'acqua sugli ostacoli presenti sulla sua direttrice di deflusso.

Il passaggio attraverso le superfici a bosco della golena in oggetto ha avuto esiti analoghi, ma per la sola vegetazione arbustiva, mentre le depressioni alberate sono state sommerse e trasformate in foreste palustri cosparse di detriti vegetali.

—  ottica ghiotto —



DA 29 ANNI

GLI SPECIALISTI DELLE LENTI

PROGRESSIVE

UNA VISIONE PERFETTA
AD OGNI DISTANZA

**GRAZIE AD UN SOLO
PAIO DI OCCHIALI**

**PRENOTA ORA UN CONTROLLO
DELLA TUA EFFICIENZA VISIVA**

Via Carlo Vizzotto, 26 San Donà di Piave (VE)
orari: 09:00 - 12:30 / 15:30 - 19:30 • Lunedì chiuso

Chiama Ottica Ghiotto al 0421 220584



www.otticaghiotto.it



Buona prova di resistenza minima al deflusso della piena, con conseguente assenza di danni alle grandi alberature, è stata fornita dalla superficie ripulita mediante intervento programmato e sperimentale, nell'ambito del Contratto di Fiume promosso dal BIM e relativo al basso corso fluviale. In questo caso la rimozione delle alberature deperienti, dei tronchi giacenti al suolo e del livello arbustivo, ha consentito il regolare deflusso della piena.

Diversa è stata la conseguenza del passaggio della piena sulle superfici agrarie e prative del Gonfo. In questo caso, all'asportazione del suolo fertile di superficie, con la creazione di avvallamenti allagati, si è sommata la deposizione di sedimento limoso e sabbioso, che ha creato strati di spessore pari a 30-40 cm su ampie superfici, cancellando l'habitat del prato.

Va detto che lo stesso sedimento, di natura prevalentemente limosa, appare depositato con analogo spessore sull'intera superficie delle sponde e delle golene fluviali, mentre le scarpate di sponda investite dall'urto della piena evidenziano spesso fenomeni di frana, che assumono in qualche caso dimensioni preoccupanti. Il bosco fluviale a salici e pioppi risulta peraltro in grado di sopportare agevolmente il fenomeno di deposizione di sedimento alluvionale al piede degli alberi e dunque le componenti vegetali ad evidenziare il maggiore impatto sono quelle erbacee ed arbustive di sottobosco, quasi ovunque fortemente danneggiate. Anche in questo caso, tuttavia, già nella primavera prossima si potrà assistere a nuovi fenomeni di colonizzazione vegetale, dovuti ai semi trascinati dalle acque di piena e depositati nel sedimento alluvionale.



di limo non siano solidificati e nuovamente percorribili. Nonostante questo, però, la vita selvatica non si arrende e dopo la catastrofe riprende il suo tenace e perenne lavoro di riconquista degli spazi desertificati. Può così accadere che, visitando la golena sommersa da limo e da pozze d'acque residue, ad appena qualche giorno dall'evento alluvionale, si osservino le impronte di un piccolo roditore, o una lucertola sui rami di un arbusto, mentre il limo appare solcato dalle tracce di numerosi, piccoli organismi che hanno superato indenni l'evento catastrofico.

Assai più sconcertanti sono, infine, le conseguenze estetiche dovute all'evento di piena. In questo caso le tracce lasciate sul paesaggio delle sponde fluviali per chilometri e chilometri di corso sono infatti assai visibili ed emblematiche.

Le conseguenze di cui si parla sono, in effetti, sconcertanti; nel senso che esse rivelano tutta l'inadeguatezza della nostra cultura di uomini tecnologici del Terzo Millennio. Uomini cui, forse, soltanto la lezione della catastrofica bufera tropicale che ha cancellato intere foreste sulle Alpi venete, potrà insegnare qualcosa, in termini di rispetto dell'ambiente, della Biodiversità e dell'ecosistema fluviale. Il "forse", tuttavia, è assolutamente d'obbligo in questo caso. Perché è avvilente osservare tonnellate di stracci di plastica appesi alla vegetazione di sponda e se non ci si crede, basta attraversare a piedi il ponte della Vittoria e osservare la sponda di Musile a valle dello stesso ponte.

Quante tartarughe marine e delfini dovranno ancora morire, mangiando stracci di plastica trascinati a mare dal fiume, per convincerci che è incivile e antiecológico scaricare rifiuti nelle golene e nelle grave dei fiumi? E per fortuna si tratta del "Fiume sacro alla Patria", altrimenti chissà cosa accadrebbe.



foto: Michele Zanetti

1. Vegetazione di sponda demolita dal passaggio della piena
2. Fenomeno di frana della scarpata di sponda.
3. Cumulo di sedimento sabbioso-limoso sul ripiano di golena.
4. Lucertola dei muri su arbusto della golena
5. Tracce di piccoli organismi sul limo depositato dalla piena
6. Stracci di plastica rilasciati dalla piena sui rami di un albero

Diversi e di maggiore portata risultano le conseguenze dell'evento di piena sulla comunità faunistica delle sponde e delle golene che sono state sommerse. In questo caso, infatti la teriofauna e dunque gli animali che vivono al suolo o nel sottosuolo e che siano dotati di scarsa mobilità quali molluschi, insetti, ragni, ma anche anfibi, rettili e mammiferi, soccombono al fenomeno alluvionale. Migliaia di animali, di dimensioni diverse, vengono travolti dalle acque e annegano, non riuscendo a mettersi in salvo nonostante una percezione dell'imminente pericolo assai più sviluppata di quella dell'uomo. Soltanto quelli che riescono a guadagnare a nuoto gli argini, o che hanno la capacità di arrampicarsi sui tronchi degli alberi, riescono a salvarsi.

Dopo la piena le sponde dell'alveo e le golene sono pertanto trasformate in un autentico deserto faunistico e tali rimangono fino a che i depositi



Paesaggi in transizione

I paesaggi, come gli uomini cambiano. A volte lentamente, a volte rapidamente. Spesso, ma non sempre per l'azione dell'uomo. Il paesaggio stesso è un'invenzione culturale, il frutto di un processo di valorizzazione estetica del territorio e dell'ambiente trasformati in giardino. Abbiamo visto i pittori dipingere il buongoverno, città e campagne ordinate e pacificate. Poi è stata la volta delle montagne, orridi e vette inaccessibili, delle depressioni e dei deserti. Luoghi remoti, incontaminati, che accendono le emozioni. I fotografi prima si sono dedicati a inseguire i paesaggi sublimi, poi, in anni recenti si sono messi a fotografare i paesaggi quotidiani, documentando le tracce del cambiamento. La natura alterata, la campagna violata, la periferia degradata.

Questa svolta non è sempre stata compresa, né dalla critica né dal grande pubblico, che, per ragioni diverse, hanno guardato con sospetto o indifferenza alla pretesa dei fotografi di rendere attraenti le cose per il solo fatto di fotografarle. Tuttavia, proprio perché la fotografia mette in cornice il

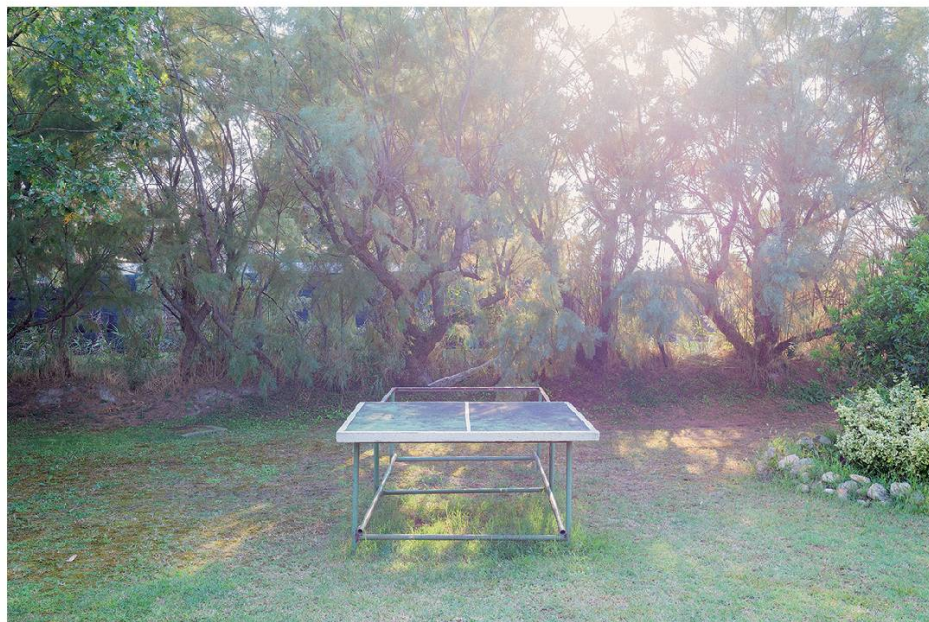


foto di Edoardo Cuzzolin



• ASSISTENZA TECNICA • VENDITA • NOLEGGIO
Macchine per ufficio, Fotocopiatori, Stampanti e Fax
Materiali di consumo, toner e cartucce

la nostra professionalità al tuo servizio



NUOVA SEDE - NUOVA AREA ESPOSITIVA

Via Bortolazzi, 84/A San Donà di Piave (VE) - Tel. 0421.220008 - www.codognottosnc.it - info@codognottosnc.it

mondo, la scelta di cosa fotografare prima ancora di come fotografare resta essenziale. In fondo i fotografi sono come dei sarti, costruiscono mondi poetici ritagliando pezzi di realtà.

I luoghi da cui Edoardo Cuzzolin, fotografo Sandonatese di grande perizia, raccoglie le proprie immagini sono quelli incerti dei territori di transizione, spazi marginali dove il rapporto tra uomo e natura, tra figura e sfondo, è affidato alle cose, più che alle persone. Sono i manufatti ad essere messi in relazione con le trasformazioni innescate dalla natura. La metamorfosi può riguardare lo spazio della campagna, quello della Bonifica del Basso Piave, dove la natura sta lentamente stritolando le case abbandonate, trasformandole in isole fantastiche prima di fagocitarle del tutto, oppure quello litoraneo, dove ogni inverno il palcoscenico balneare cambia di pelle.

Incontriamo così percorsi appena segnati da assiti e paletti che sposano il chiarore della rena con la densa oscurità della pineta, dove tutto può ancora accadere, oppure indicano la via delle rive dolenti, appena oltre la linea delle tamerici; barriere frangivento, che si agitano in sequenza, come in un teatro di posa, onde nere sul mare di sabbia, rivelando l'arduo galleggiamento di cabine chiuse per ferie. O ancora, imbarcazioni inutili, gusci di plastica fracassati, in attesa di essere sgombrati, frammenti di vernice blu che invocano il mare. Un tavolo da ping pong mutilato, tronco, sopravvissuto all'ultima remota partita, inondato dal chiarore che lo sovrasta attraverso una barriera di tamerici. Si tratta di fotografie luminose, composte con equilibrio attico, eppure nervose, silenziosamente inquiete. Finestre sul cambiamento. Squarci di immobilità che aiutano a pensare, rinviando all'inesorabile azione della natura sul paesaggio dell'uomo.



TEATRO METROPOLITANO ASTRA

SAN DONÀ DI PIAVE

REGIONE DEL VENETO

Città metropolitana
di Venezia

Città di San Donà di Piave
Assessorato alla Cultura

arteven
lo spettacolo nella città

MINISTERO
PUBBLICITÀ
CULTURALI

STAGIONE 2018 | 2019

i grandi protagonisti di
TEATRO | DANZA

venerdì 25 e sabato 26 gennaio 2019

**GIOELE DIX, LAURA MARINONI,
ELIA SCHILTON, SARA BERTELÀ,
ROBERTA LANAVE**
CITA A CIEGAS (Confidenze fatali)

giovedì 7 e venerdì 8 febbraio 2019

**DANIELE CIPRIANI ENTERTAINMENT
MEDITERRANEA**

martedì 26 e mercoledì 27 febbraio 2019

**GIGIO ALBERTI, FILIPPO DINI,
GIOVANNI ESPOSITO, VALERIO SANTORO,
GENNARO DI BIASE**
REGALO DI NATALE

venerdì 22 e sabato 23 marzo 2019

domenica 24 marzo fuori abbonamento ore 18.00

LUCA ZINGARETTI
LA SIRENA

BIGLIETTI

Platea intero	€	28,00
Platea ridotto (under 30 e over 65)	€	25,00
Galleria intero	€	26,00
Galleria ridotto (under 30 e over 65)	€	23,00
Studenti	€	18,00

PREVENDITA BIGLIETTI

online su arteven.it e vivaticket.it e relativi punti vendita
presso SUAP - Sportello Unico Attività Produttive
Piazza Indipendenza - lato Consorzio di Bonifica piano terra
da lunedì a venerdì 9.00 - 12.30 • giovedì 14.30 - 17.00

VENDITA BIGLIETTI

Biglietteria del Teatro a partire da un'ora prima
di ogni spettacolo

gli spettacoli hanno inizio alle ore 21.00

INFORMAZIONI

Teatro 0421 330836
astra@sandonadipiave.net
teatrometropolitanoastra.it
arteven.it • sandonadipiave.net

DOMENICHE PER FAMIGLIE

Stagione Teatrale
2018/2019

23 DICEMBRE 2018
ORE 16.00

Michele Cafaggi

CONCERTO IN SI BE-BOLLE

*spettacolo di bolle di sapone con musica
dal vivo adatto a tutte le età*

6 GENNAIO 2019
ORE 16.00

Compagnia Senza Confini

PINOCHIO - PINOCHIO

*spettacolo di teatro d'attore e musica
consigliato a partire dai 5 anni*

3 FEBBRAIO 2019
ORE 16.00

Fondazione TRG Onlus

**IL GIRO DE MONDO
IN 80 GIORNI**

*spettacolo di teatro d'attore
consigliato a partire dai 5 anni*

10 MARZO 2018
ORE 16.00

Gli Alcini

LEO DA VINCI

*spettacolo di teatro d'attore, di figura
e videoproiezioni consigliato a partire dai 5 anni*

BIGLIETTO unico € 5,00

PREVENDITA BIGLIETTI

presso il Teatro Metropolitano Astra oppure online su
arteven.it e vivaticket.it e teatrometropolitanoastra.it

VENDITA

presso SUAP Sportello Unico Attività Produttive
Piazza Indipendenza lato Consorzio di Bonifica piano terra
da lunedì a venerdì 9.00 / 12.30,
giovedì anche 14.30 / 17.00.
Presso la biglietteria del teatro a partire da
un'ora prima di ogni spettacolo.



GIOELE DIX, LAURA MARINONI,
ELIA SCHILTON, SARA BERTELÀ
ROBERTA LANAVE

CITA A CIEGAS (Confidenze fatali)

di Mario Diamnet
traduzione, adattamento e regia di
Andrée Ruth Shammah

venerdì 25 sabato 26 gennaio 2019 • ore 21.00

Un famoso scrittore e filosofo cieco, chiaramente ispirato all'autore argentino Jorge Luis Borges, è seduto su una panchina di un parco a Buenos Aires per godersi come al solito l'aria mattutina. Questa volta però la sua meditazione viene interrotta da un uomo: da qui, hanno inizio una serie di incontri e di dialoghi, che svelano legami tra i personaggi sempre più inquietanti, misteriosi e a tratti inaspettatamente divertenti. Diamnet è uno scrittore interculturale, un emigrato e un esule che scrive sull'identità e l'isolamento, tanto come fece il grande poeta argentino. Un thriller appassionante, un avvincente intreccio di incontri apparentemente casuali dove violenza e inquietudine serpeggiano dentro rapporti... Chiamiamoli d'amore.



DANIELE CIPRIANI
ENTERTAINMENT

MEDITERRANEA

musiche di W. A. Mozart, G. Ligeti, G. P. da Palestrina
e musiche delle culture del Mediterraneo

con Umberto Desantis, Francesco Moro,
Valentina Chiulli, Marco Fagioli, Elisa Aquilani,
Valerio Polverari, Andrea Caleffi, Davide Pietroniro
e il Corpo di Ballo della Daniele Cipriani Entertainment
coreografia di Mauro Bigonzetti

giovedì 7 venerdì 8 febbraio 2019 • ore 21.00

Mediterranea non è un lavoro narrativo, ma evocativo: una vera circumnavigazione del Mediterraneo, attraverso la musica delle culture che vi si affacciano e che fanno viaggiare lo spettatore nello spazio e nel tempo. Costruito con momenti di insieme alternati a passi a due, il balletto si dipana mettendo in risalto forza giovanile e bellezza, energia e velocità. Il grande affresco si chiude in un abbraccio finale tra i danzatori, come simbolo di unione tra le diverse culture che animano questo Mare Nostrum. Dopo la ripresa del 2008 per la compagnia del Teatro alla Scala, per la quale Bigonzetti ha attuato una vera e propria riscrittura coreografica, Mediterranea viene ripresa a venticinque anni dal suo debutto e messa in scena dai danzatori solisti della Daniele Cipriani Entertainment



GIGIO ALBERTI, FILIPPO DINI,
GIOVANNI ESPOSITO, VALERIO
SANTORO, GENNARO DI BIASE

REGALO DI NATALE

di Pupi Avati
adattamento teatrale di Sergio Pierattini

martedì 26 mercoledì 27 febbraio 2019
ore 21.00

Quattro amici di vecchia data - Lele, Ugo, Stefano e Franco - si ritrovano la notte di Natale per giocare a poker. Con loro vi è anche il misterioso avvocato Santelia, un ricco industriale contattato da Ugo per partecipare alla partita. Franco è proprietario di un importante cinema di Milano ed essendo il più ricco dei quattro è l'unico ad avere le risorse economiche per poter battere l'avvocato, noto nel giro per le sue ingenti perdite. I rapporti tra Franco e Ugo sono compromessi ormai da anni, ma ben presto è l'intera partita a rivelarsi tutt'altro che amichevole: sul piatto infatti non ci sono soltanto un bel po' di soldi, ma anche i fallimenti, le sconfitte, i tradimenti, le menzogne e gli inganni della vita di ognuno.



LUCA ZINGARETTI

LA SIRENA

dal racconto *Lighea* di Giuseppe Tommasi di Lampedusa
drammaturgia di Luca Zingaretti
musiche composte da Gennaro Mazzocchetti

venerdì 22 sabato 23 marzo 2019 • ore 21.00
domenica 24 marzo fuori abbonamento ore 18.00

Lo spettacolo è tratto da *Lighea*, piccolo gioiello di Giuseppe Tommasi di Lampedusa. Nel tardo autunno del 1938 due uomini di origine siciliana si incontrano in una Torino a entrambi estranea: Paolo Corbèra è un giovane laureato «in piena crisi di misantropia», Rosario La Ciura invece è un settantacinquenne considerato il più illustre ellenista del tempo. I due sconosciuti a poco a poco entrano in una garbata e cordiale confidenza: tra riflessioni erudite, dialoghi sagaci e battute cinicamente ironiche trascorrono il tempo conversando di letteratura, di antichità, di vecchie e nuove abitudini di vita. La Sirena è un immaginario viaggio geografico e temporale tra il Nord e il Sud, tra la carnalità del Presente e la spiritualità dell'Antichità, in un mondo costruito sulla passione e l'estasi.

TEATRO DELLE ARANCE



I PROMOSSO SPOSI

di Giovanna Digito
sabato 9 marzo 2019 • ore 21.00



BETONEGHE SE NASSE, NO SE DEVENTA

di Giovanna Digito
venerdì 29 MARZO 2019 • ore 21.00

OPEN CIRCUS

Il teatro che non ti aspetti
Rassegna internazionale del circo-teatro



MOIRA ORFEI • LA REGINA

Domenica 10 febbraio 2019 • ore 21.00

DEKRU • ANIME LEGGERE

Domenica 24 febbraio 2019 • ore 21.00

THE BLACK BLUES BROTHERS

Domenica 3 marzo 2019 • ore 21.00

Terrazzamare

Dove la poesia e la musica incontravano il mare

Lavorare nell'ambiente della musica è spesso strano. Nel senso che diventi un po' come uno Jedi: hai presente quegli strani personaggi tipo gli antichi monaci guerrieri delle crociate? Ecco, la cosa diventa una specie di missione. Almeno se lo fai per amore dell'arte, del bello, non per i soldi; ma quando è un lavoro le cose cambiano. Devi sapere che i tempi mutano e puoi essere un bravo dj, puoi essere un fortunato direttore artistico, ma il successo non dura per sempre: un po' come essere un ottimo surfista, ma ti è impossibile restare per sempre sulla cima dell'onda. Però sei anche conscio che sei sempre pronto a ricominciare e a sperare che arrivi e infine a capire quando arriva l'onda giusta.

Il Terrazzamare mare è stato a Jesolo Lido per tantissimi anni una vera fucina di mode ed eventi. Per certi versi un locale divenuto indicatore delle future tendenze in ambito musicale se non un creatore di mode. Basti pensare al mitico spriz, da aperitivo, diciamo molto poco trendy a bevanda nazional popolare e drink catalizzatore nei mitici Spriz on the Beach. Sì il Terrazzamare è stato questo con la sua lenta e



drum'n'bass, la lounge music, l'acid jazz o la world music che ha reso famoso il Buddah Bar, l'electroclash, la raffinata house dei 90s). Poi c'era una particolare attenzione per l'ambientazione che ogni anno veniva pesantemente rimaneggiata. Si sentiva che era un locale con una sua personalità; così per molto tempo ogni anno venivano fatti dei notevoli *restyling* che cambiavano il *look* della Terrazza facendola sembrare negli anni, ad ogni stagione, una cosa sempre nuova. Band come il James Taylor Quartet, Jestofunk, Frank pop, Roy Paci, De La Soul, Aeroplani Italiani o i Delta V (ma sono veramente tantissime) hanno infuocato gli inizi di stagione o gli aperitivi domenicali. Per

costante crescita nel numero di frequentatori ed estimatori posto in una posizione, all'estrema punta ovest di Jesolo lido vicino la foce del Piave, che all'inizio degli anni '90 era più punto di ritrovo per sballati che per *hipsters* o *pouters* come chiamano gli inglesi i modaioli nottambuli. È stato merito di Luca Fizzo a lungo direttore artistico del Terrazza e di suo fratello Bicio (il poliedrico personal barman) se questo locale partito da zero ha vinto una scommessa: quella di restare nel cuore e nella mente di tanti ex ragazzi e di diventare punto di riferimento per la moda musicale del litorale Veneto vedendosi alla pari con locali blasonati della costa Riminese. Oltre all'orecchio fino Luca sapeva cogliere il momento giusto per proporre concerti di gruppi emergenti o serate con generi musicali inizialmente underground che sarebbero puntualmente divenuti i più seguiti negli anni a venire (il





**Marco
Mazzon**
sound & lights

**SERVIZI
NOLEGGI
RIPARAZIONI
INSTALLAZIONI
IMPIANTI
AUDIO E LUCI**

Via Dell'Artigianato, 46
30024 MUSILE DI PIAVE [VE]
info@marcomazzon.com
www.marcomazzon.com
 tel./fax 0421 345410
 cell. 338 6439888

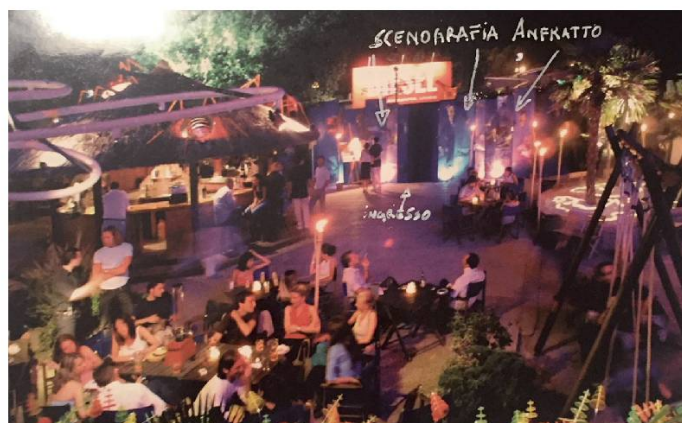
SALE PROVA

- Complete di backline (amplificatori chitarra, basso, batteria, tastiere)
- Impianto audio • Mixer con porta USB (per download REC)
- 3 sale prova con climatizzazione
- Sala auditorio 74 mq (adatta a grandi formazioni, Big Band, Corali)
- Sala medium 23 mq (adatta a formazioni standard)
- Sala unplugged 16 mq (adatta a piccole formazioni)
- Attive 24 ore su 24
- Info contatti e prenotazioni online: info@marcomazzon.com



non parlare dei *deejays* che si sono alternati alla consolle. Come non nominare Giuliano Veronese che ha indelebilmente legato il suo nome alle serate più trendy del locale. La cosa che trovavo poi sfiziosa era la possibilità di scegliere la serata in base al genere musicale che preferivi. In breve il Terrazza divenne da metà anni '90 tappa obbligata per chi passava a Jesolo, il pre e il post discoteca per chi non finiva tardissimo) mentre la fervida mente di Luca Fizzo sfornava idee a non finire. Le serate divennero, negli anni, più degli eventi multimediali con proposte teatrali e cabarettistiche oltre che musicali, sfociate poi anche nelle notti evento con concertoni in riva al mare o dj di grido a far ballare fino a tardi. Era una bella atmosfera di positività che si è persa purtroppo man mano negli anni. Una cosa che ho percepito un po' ovunque in ogni caso, frutto del cambiamento in peggio del vivere quotidiano. Gradualmente si è scivolati nella infinita bellezza della apparenza senza sostanza dove non c'era più spazio per la poesia. Mi ricordo, a questo proposito, proprio una cosa che mi disse Eric Burdon, ex leader degli Animals, durante una intervista dove mi faceva notare proprio la perdita di poesia e di potenzialità di sogno della vita odierna (erano gli anni '90 e se possibile le cose son peggiorate di molto). Questa cosa aveva/avrebbe avuto un effetto deleterio sulla musica e sull'arte in generale, lo si vede chiaramente oggi. Oggi in quell'area dell'arenile vicino al faro si declinano altre sensazioni dedicate ad altri sensi: trovate un ottimo ristorante per capirci. Purtroppo non è rimasto molto di quanto seminato in zona dal Terrazzamare, vedo molta poca personalità e tante poche idee nei locali e nelle serate proposte che peraltro evidentemente soddisfano la domanda di divertimento come si intende oggi, ma francamente pur non uscendo spesso la sera sento la mancanza di un locale così.

foto: per gentile concessione FIZZO FAMILY



tendapiù
made in italy

FABBRICA TENDE DA SOLE dal 1981



SHOP ONLINE

PRODOTTI PROFESSIONALI PER
BAR, HOTEL, RISTORANTI E PIZZERIE

CUCINA - TAVOLA - BUFFET



www.crcgroup.eu

Inserisci il codice sconto*

CRCJJ

e risparmi subito

10,00 euro

ANCHE SENZA PARTITA IVA

Codice sconto spendibile su una spesa minima di € 100 iva. valido fino al 08/01/2019.
Non cumulabile con altre offerte in corso.

Follow us



Filosofia, arte e teologia del radicchio trevigiano

Il radicchio come identità

Nonostante la sua semplicità, il radicchio trevigiano ha particolari significati, come attrattore del gusto, della storia, della memoria.

Non è una semplice verdura, anche se la sua produzione ha un legame profondo con il territorio circoscritto nel quale viene coltivato, soprattutto con le acque, il clima, il mondo rurale del panorama sociale trevigiano, così ricco e suggestivo, con le sue campagne, il suo fiume originale, il Sile, che attraversa la provincia e la città, come un grafico di identità o un brand di freschezza, essendo l'unico fiume d'Italia e uno dei pochissimi nel mondo, che zampilla dal terreno in mezzo alla pianura, percorrendo misteriosi e nascosti ruscelli carsici.

Il radicchio evoca concetti artistici, culturali e perfino teologici, che gli danno una dignità che circonda il suo gusto e il suo ruolo centrale nella gastronomia locale e nella fama universale di cui gode.

Ogni elemento o fattore di originalità e specificità genera emozioni, esperienze e memorie: memorie persino antiche e tutti sappiamo che non esiste un altro paese con un patrimonio di "memorie", di arti, di cose antiche, di elementi carichi di storia, narrazione, emozione, come il nostro. Purtroppo non sappiamo valorizzare questo patrimonio.

Il radicchio si trasforma in evento, bene culturale, in una festa: esso determina una componente della "reputazione" dei luoghi e dei territori del trevigiano. Il nostro piacere nel valorizzarlo a tavola in molti modi diversi, ci manifesta a noi come una componente essenziale di quella "table de communication" che il grande Michel Maffesoli, della Sorbona, vede nel cibo tipico di ogni comunità e di ogni popolo.

Il radicchio come simbolo teologico

Sedersi a tavola attorno ai piatti con il radicchio evoca, anzitutto, le erbe amare di un "esodo" che iniziò proprio mangiando radicchio, quasi come se questo volesse dare finalmente a noi, come al popolo ebraico, un segno, che è allo stesso tempo liberazione dalla servitù della gleba e promessa di una terra dove scorre latte e miele, oppure vino e funghi, oppure polenta e schie.

Le erbe amare, antenate del nostro radicchio (in ebraico "maror"), erano ritualmente prescritte insieme con l'agnello nella celebrazione della Pasqua: "mangeranno la vittima pasquale con pane azzimo e con erbe amare, dice il Signore" (Numeri 9,11).

Ancora oggi, gli ebrei, nella celebrazione chiamata Haggadah, celebrano la Pesah (la Pasqua), ossia il "passaggio" dalla schiavitù alla libertà (15-22 del mese di Nisan) e durante il pasto cerimoniale viene narrato il racconto dell'Esodo e vengono rivolte a Dio preghiere per ringraziarlo della sua protezione.

In questa festa vengono servite: tre azzime, ossia il pane non lievitato (masah), e sulle azzime si recitava la formula consueta per la benedizione del pane: "Benedetto Tu, Signore Iddio nostro, che fai uscire il pane dalla terra", poi sedano, rafano e radicchio (per gli askenazi) lattuga (per i sefarditi), una salsa detta Haroseth, una zampa o spalla d'agnello, un uovo sodo.

Quale sarebbe il nostro Haggadah oggi, se non il ringraziamento ai nostri contadini e il ricordo del nostro passato?

Infatti il radicchio è anche ricordo delle nostre origini: i campi sono stati e restano le radici del nostro presente e impronta del nostro passato di povertà e di cicorie. E tuttavia il radicchio esce da questa origine umilissima e viene canonizzato nella gloria del Bernini dalle agiografie più prestigiose della cucina veneta: prodotto una volta da umili ortolani in tempi di fame, è diventato leccornia e delizia del palato più raffinato della Quinta Strada.

Radicchio e arte

Infine, il radicchio ha anche evocazioni artistiche, non solo per il fatto che la parola "arte" ha la stessa radice indoeuropea del termine "ar", dal quale tutte le nostre lingue delle origini (greco, latino, gotico) ricavano la parola "arare" (in greco *ar-ow* e in latino "ar-are", in tedesco *ar-beit*).

Ma anche perché evoca, nelle sue forme, lo stile corinzio quando è "tardivo" e lo stile dorico quando è "precoce": il mistero di due forme così distinte, sottili e ricche di volute nel primo caso, compatte, forti e con una enfasi nel corpo centrale.

Se noi leggiamo in un libro d'arte la descrizione delle colonne dell'ordine dorico, leggiamo che "il fusto non è perfettamente cilindrico, ma presenta un rigonfiamento o enfasi nella zona mediana, restringendosi poi maggiormente alla sommità. E' inoltre segnato da scanalature verticali". Come nel tempo di Selinunte o di Paestum.

Il radicchio figura in posti d'onore anche della pittura: Arcimboldo lo dipinge sul volto delle sue figure umane e Caravaggio nella sue nature morte, insieme a frutti, fiori e altre verdure.

Radicchio e salute

Questa pianta era molto apprezzata nell'antichità per le sue proprietà medicinali. Viene citata nel papiro di Ebes, il primo trattato medico egiziano risalente al III millennio AC. La cicoria (o radicchio selvatico) "*Cichorium intybus*" era già conosciuta dai Greci e dai Romani che la usavano cruda come insalata attribuendole proprietà terapeutiche tra cui quella di curare l'insonnia. Si trovano poi citazioni di Plinio il Vecchio (23-79 a.C.) nel "*Naturalis Historia*" dove ne decanta le virtù antinevralgiche, diuretiche, colagoghe (svuotamento della bile: ah quanto radicchio bisognerebbe distribuire coi tempi che corrono!). Galeno (129 d.C.- 210 d.C.) che lo definisce erba amica del fegato e dello stomaco e per questo la prescriveva e curava molte "malattie dell'addome".

Apicio (25 a.C.) esperto di gastronomia dell'antichità cita il radicchio o cicoria selvatica consigliando di servirla con garum (salsa di pesce), poco olio ... e cipolla affettata.



piave plastik

PERSIANE
IN PLASTICA - PVC
ALLUMINIO - ACCIAIO

CASSONETTI
TERMOISOLANTI

MOTORIDUTTORI
PER PERSIANE



Via Maestri del Lavoro, 32 - San Donà di Piave (VE) - Tel. 0421.43615 - www.piaveplastik.it

Color market[®]

SISTEMI VERNICIANTI



Buone Feste



Via Unità d'Italia, 25/A - San Donà di Piave (VE)

www.color-market.it infoline 0421 307373



Colormarket[®]
SISTEMI VERNICIANTI

L'origine della pinza

Appartiene solo alla tradizione veneta?

Avendo in passato condotto delle ricerche sull'origine della Pinza, il dolce dell'Epifania, sono emerse due certezze: si tratta di un dolce antichissimo e non appartiene solo alla tradizione veneta. Prima di ogni altra valutazione, cerchiamo di scoprire la testimonianza scritta più antica che riporti notizie o semplici accenni sulle farine cereali, preventivamente impastate con acqua e cotte su pietre roventi, allo stesso modo della Pinza. Questa testimonianza remota è contenuta nella Bibbia, precisamente nel primo Libro dei Re, il quale, è stato scritto attorno al VI sec. a. C. Il brano narra del risveglio dal sonno del profeta Elia: "*Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua*" (1 Re, 19, 6). Altre testimonianze sulla genesi di simili metodologie di cottura e delle farine impiegate le troviamo presso le due grandi civiltà che ci hanno preceduto: quella greca e quella romana. I Greci per la confezione del pane utilizzavano l'orzo, cereale poco nutriente, povero di proteine, ma contenente una discreta percentuale di carboidrati. I Romani, a differenza dei Greci, per ottenere la farina macinavano il farro. Fu il medico Galeno, che godeva presso i Romani di una grande considerazione circa la disciplina alimentare, a sostenere che l'orzo impiegato dai Greci fosse molto meno nutriente del farro. Sugeriva quest'alimentarista *ante litteram*, che l'orzo era utile solamente ai cavalli mentre gli umani avrebbero dovuto farne uso, in via del tutto eccezionale, nei periodi di carestia. L'uso del farro presso i Romani (*triticum dicoccum*), che si protrasse per diversi secoli, si presentava come un grano duro la cui spiga non aveva barbe e dalla macinatura di questo cereale si otteneva una polvere denominata farina: la cui etimologia ora ci è più chiara. Ma con il macinato grossolano del farro non si confezionava il pane, bensì la *puls*, un alimento molto simile alla nostra polenta. A causa di questo alimento derivante dal farro, Plauto sostiene che i Greci affibbiarono ai Romani l'appellativo di *puliphagones*, in altre parole: "polentoni". Molto più tardi, dalla Sicilia e dalle coste settentrionali dell'Africa arrivarono dei piccoli granellini che macinati davano una farina più fine rispetto a quella del farro: si trattava della comparsa sulla scena del frumento. Ma non si passò direttamente dalla *puls* (polenta) al pane; ci fu uno stadio intermedio, poco prima del II sec. a.C., durante il quale si preparava una specie di focaccia schiacciata e cotta sotto la cenere. Secondo le nostre ricerche, non sarebbe azzardato supporre che la metodologia di cottura della Pinza si possa ascrivere al quel tempo. Successivamente, prese forma la confezione e la modalità di cottura a forno del pane, più o meno come oggi lo intendiamo noi, ma la tradizione di cottura di quella focaccia sotto la cenere e i tizzoni ardenti, come avveniva nelle nostre case sino a poco meno di un secolo fa. Infatti, il medico romano Galeno, vissuto nel II sec. d.C. denominava tale prodotto: "*subcinericeus*" (cotto sotto la cenere) e riteneva che non vi fosse pane peggiore per la salute di quello cucinato in questo modo. L'etimologia del termine "Pinza", con molta probabilità, è la medesima di "pizza", vale a dire "schiacciata". La radice del nome, forse, si potrebbe individuare anche nel verbo latino *pinsare*, che significa "schiacciare". Ma anche il termine greco *plax*, che tra i molteplici significati indica pure la pietra tombale, la cui forma piana e levigata di quest'ultima potrebbe richiamare l'aspetto della Pinza. Questa nostra supposizione si evidenzia soprattutto quando questo termine è impiegato come suffisso o composito in altre parole: queste indicano o sottendono sempre superfici piane o schiacciate. A suffragare quest'ipotesi, giova ricordare che il modo di dire del nostro dialetto: "*te dae 'na Pinza*" (ti rifilo uno schiaffone), sta ad indicare l'azione di schiacciamento che la mano esercita con lo schiaffo sul viso di una persona o sul sedere di un bambino. Infine, dobbiamo ricordare anche le varianti dialettali di pronuncia del fonema della Pinza, perlomeno quelle ristrette al trevigiano ed al veneziano. Ecco allora che tali varianti la conoscono come "*Pinza*" nel veneziano (anche se potrebbe essere azzardato ascrivere a tutta la provincia e alla città dei dogi questo unico termine), che diventa poi "*Pinsa*" nella provincia di Treviso alla destra del Piave, mentre alla sinistra del fiume la fonetica è declinata in "*Pinzha*" o "*Pintha*", con l'uso del "*th*" greco da pronunciarsi pressappoco come i termini anglosassoni "*this*", "*that*", "*those*", etc.

La Pinza non appartiene solo alla tradizione veneta o friulana, ma molte regioni d'Italia conoscono questo tipo di dolce, sia pure con denominazioni diverse e anche con procedure di confezione ed ingredienti che sono via via mutati negli anni, sino ad arrivare a quelli utilizzati ai nostri giorni.

Nei nostri territori questo dolce rustico è legato ad una festività religiosa: l'Epifania. Non mancano però esempi in Italia nei quali la Pinza è utilizzata anche in altri periodi dell'anno. La cottura, che oggi avviene nei forni a temperature e tempi già controllati e predisposti, avveniva sotto le braci del *larin* ovvero dell'ara sulla quale si accendeva il fuoco che serviva per cuocere le pietanze giornaliere e, nei mesi invernali, per riscaldare per un breve raggio le fredde cucine popolari sempre ricche di fessure e di spifferi. L'etimologia del termine *larin* deriva da "*lares*", i numi tutelari della famiglia. Gli antichi veneti, per il culto dei loro antenati, accanto al *larin* offrivano ghirlande di fiori e profumi, e contestualmente sullo stesso cuocevano i cibi. Questo focolare divenne una specie di "spazio sacro" per la venerazione dei lares; successivamente, con la romanizzazione delle genti venete, questo luogo di culto si spostò dal focolare al peristilio. Un cambiamento culturale significativo avvenne in epoca augustea: il luogo dove onorare le divinità venne individuato nel Pantheon, a discapito di quello che la tradizione permetteva nella sfera privata familiare. Tuttavia, tale riforma culturale non attecchì mai completamente nel Veneto, presso i cui focolari domestici gli antenati trovarono ancora il loro spazio di venerazione. Quindi il *larin* non era solamente un manufatto funzionale alla cottura dei cibi, ma aveva anche la valenza - seppur ancestrale e dimenticata con il passare dei secoli - di riunire attorno a sé la famiglia e fare memoria dei propri antenati. Tra la Pinza e i pani dolci di un tempo il confine è molto labile e c'è una grande simbiosi tra i due prodotti.

Vincenzo Tanara, nel suo libro "*L'economia del cittadino in villa*" edito nel 1644, dopo aver argomentato sulle diverse tipologie di pane, ci descrive quelli che erano i "pani dolci" del suo tempo. Oltre al pane



che chiameremo "normale", ve n'era una varietà di più sofisticati i quali, pur denominati ancora "pane" in quanto costituiti dalla medesima base farinacea, derivavano da una specie di "progenitore" più sofisticato che prevedeva l'aggiunta di mandorle triturate e zucchero e che presentava l'aspetto schiacciato di una pizza ed era denominato

Passione. Disponibilità. Competenza.

Queste le parole che guidano il nostro Studio da oltre vent'anni.

Competenza: fondamentale per un lavoro che svolgiamo quotidianamente, ove l'aggiornamento costante, la tempestività delle informazioni, il necessario approfondimento delle problematiche sono elemento distintivo della nostra professionalità.

Disponibilità: la competenza priva di umanità, di capacità di relazione e di comprensione, di flessibilità e di accuratezza diviene sterile sfoggio di nozioni.

Passione: competenza e disponibilità a nulla valgono senza la passione che ci guida ogni giorno, anche nei momenti in cui il carico di tensione e di lavoro toglie qualche sorriso.

AF

Studio
Dott.ssa Anna Favero
consulenza aziendale
adempimenti fiscali

I nostri clienti non sono il nostro pane quotidiano, sono la nostra risorsa più importante.

Via Garda, 5 • 30027 San Donà di Piave
tel.0421 42963 • fax 0421 222286
info@dottressafavero.it

CARROZZERIA VENETA

di Ferrazzo A. & C. s.n.c.

VERNICIATURA A FORNO

LUCIDATURA

RADDRIZZATURA A BANCO

RIPRISTINO FARI OPACIZZATI

SOSTITUZIONE CRISTALLI

IGENIZZAZIONE ABITACOLO

SOCCORSO STRADALE

VIA FELTRE, 5 - TEL. 0421 .51760
30027 SAN DONA' DI PIAVE (VE)

“Marzapane”. L'autore seicentesco ci ricorda che questo Marzapane schiacciato aveva dato origine a tutta una serie di pizze, pinze o pani dolci che mutavano il nome e gli ingredienti specifici in relazione alla regione di appartenenza, ma che avevano tutti in comune la caratteristica della forma schiacciata. Ecco allora che abbiamo le “Pizze romane”, le “Schiacciate toscane”, le “Placente Latine”, le “Crescenti bolognesi” e la “Pinza veneta”. Successivamente all'introduzione del mais in Italia, in particolare modo nelle zone collinari e montane, si usava preparare la Pinza con due parti di farina gialla di mais e una di farina bianca di frumento. Per l'impasto, al posto dell'acqua pura della fontana veniva utilizzata quella di cottura del cotechino. Per addolcire l'impasto, al posto dello zucchero, che un tempo aveva costi non trascurabili, veniva utilizzata la melassa oppure, più raramente, il miele. Poi si aggiungeva tutta una serie di ingredienti che avevano lo scopo di aromatizzare il prodotto, quali: semi di finocchio, alcuni pezzetti di noci triturate, fichi secchi, mela, pera e zucca. Il peso complessivo di tutti questi ingredienti non doveva superare quello dello zucchero e del burro o strutto. Un tocco di raffinatezza, se di raffinatezza si può parlare, era l'aggiunta di un po' di buccia grattugiata di limone e di grappa distillata in casa, solitamente ad alta gradazione, dal momento che non si scartava nulla nella distillazione domestica. Al termine si rovesciava questo preparato, molto simile alla polenta, su un tagliere dalle dimensioni adeguate alla quantità prodotta versato e la si lasciava rapprendere. Quando era sufficientemente rappresa, era avvolta in foglie di verza o cavolo, sbollentate per meglio avvolgere l'impasto, posta sull'ara del focolare precedentemente riscaldata e sopra venivano poste le braci ardenti e la cenere. La si lasciava cuocere per un tempo congruo, più volte sperimentato, quando questo pastone non si era “corazzato” in superficie di una crosta significativamente dorata. Naturalmente ne usciva un prodotto non molto digeribile, ma usando il brodo di cottura del cotechino, purché preparato quest'ultimo con le sole cotenne e pochissima polpa di grasso, le conferiva un sapore intenso e la percentuale del grasso rendeva la Pinza abbastanza morbida. Per concludere, desideriamo ricordare alcuni modi di dire, tipici delle nostre zone, riferiti alla Pinza. Per quasi tutti non si tratta di complimenti, ma di appellativi che esprimono un giudizio negativo, che si rivolgono ad una persona o ad un cibo o ad un oggetto. Tali negatività sono sempre associate alle caratteristiche di notevole consistenza e durezza (talvolta di schiacciamento) tipiche della Pinza dei secoli scorsi. *Duro come 'na Pinzha*: si riferisce ad un cibo la cui consistenza lapidea ricorda la struttura della Pinza di un tempo. *El me par 'na Pinzha*: riferito ad una cosa irregolare e un po' informe. *Far 'na Pinzha*: schiacciare e mandare in frantumi qualcosa di fragile, l'equivalente di fare una frittata. *Te ciapa quattro Pinzhe*: è un ammonimento intimidatorio, dove le *quattro Pinzhe* stanno a significare quattro schiaffoni. *Te si un pinzhon*: appellativo affibbiato ad un giovane indolente, impacciato, lento nei movimenti e poco presente. *Smerdà come 'na Pinzha*: il detto si riferisce ad una persona sfortunata, finita spiacciata a causa di un incidente particolarmente grave. *El me par 'na Pinzha, tant a l'è duro da paidir*: è riferito ad un alimento di consistenza notevole, duro da digerire. *L'è come a Pinzha che a mete d'acordo tuti quanti*: Il modo di dire si riferisce sia ai molti ingredienti che la compongono sia all'aspetto conviviale e amichevole rappresentato dalla socializzazione fraterna dei convenuti ad assistere al rito del panevin, dove questa “liturgia ignea” termina, obbligatoria, con l'assaggio della Pinza

1. l'impasto della Pinza pronto per la cottura su un letto di foglie di verza sbollentate per adattarle bene attorno al prodotto da cuocere.
2. l'impasto della pinza completamente avvolto con le foglie di verza è stato posto sull'ara per la cottura.
3. le ceneri e le braci coprono totalmente l'impasto precedentemente avvolto in foglie di verza.
4. delle piccole Pinze pronte per la cottura secondo la stessa modalità delle precedenti.
5. anziché coprire le piccole Pinze (foto 4) con le foglie di verza, viene posta sopra una tegola in terracotta, con sopra i tizzoni ardenti, così da formare un piccolo forno.

Archivio fotografico: Claudio Rorato



Il vino prepara i cuori e li rende più pronti alla passione (Ovidio)

Si avvicinano le feste, quale occasione migliore per scoprire i vini dolci del nostro territorio: il panorama è molto interessante e offre possibilità per tutti i gusti e gli abbinamenti, sia per quanto riguarda i vini passiti, ma anche per le bollicine con alcuni spumanti tipici di grande livello qualitativo.

- Partiamo dai vini passiti cominciando con il **Piave Verduzzo Passito** che fa parte della storia delle tradizioni del Basso Piave: un vino dolce da vitigno Verduzzo, a bacca bianca, diffuso sia in provincia di Venezia che di Treviso. Un vitigno che sta un po' scomparendo e che quindi dobbiamo sostenere proprio perché rimanga sulle nostre tavole. Le uve vengono portate ad appassimento e se ne ricava un vino dai bei colori dorati, più o meno intenso a seconda delle stagioni, molto netto nei profumi, caldo e gustoso, a volte con sentori di vaniglia dati dall'affinamento in legno. Non sono molti ormai i produttori che continuano a cimentarsi con questo vino e quindi vi invitiamo a scovarli!

- Rimanendo strettamente legati ai territori del Piave passiamo ad un altro vino dolce, molto importante, il **Raboso Passito**, più facile da reperire rispetto al Verduzzo, che viene prodotto da diverse importanti cantine della zona: vitigno raboso al 100%, ne rappresenta un'espressione originale ed emozionante, molto legata alla tradizione delle feste. Un bicchierino di questo nettare si faceva assaggiare anche ai bambini e, forse, anche oggi si continua a farlo. Le uve del raboso passito vengono raccolte il più tardi possibile per giungere a completa maturazione, uve selezionate i cui grappoli vengono posati in cassette per l'appassimento e portate in fruttai, l'appassimento dura in media circa 120 giorni. Ne esce un vino forte, sorprendente, di grande impatto al naso nei sentori di frutta matura e di marmellata, soprattutto la marasca, nei balsamici, fino al cacao e alle speziature calde; in bocca l'acidità di base del vitigno ne restituisce un passito non stucchevole, perfetto con le crostate di frutti di bosco o la pasticceria al cioccolato.

- Nella nicchia di questi vini dolci non può mancare il **Colli di Conegliano Torchiato di Fregona**, è un vino passito DOCG prodotto nel trevigiano, precisamente tra i comuni di Fregona, Sarmede e Cappella Maggiore, con vitigni Glera, Boschera e Verdiso. I grappoli vengono

Vigneti di Cartizze

selezionati e staccati maturi dai vigneti, successivamente vengono ppepi uno per uno o stesi su graticci in ambienti asciutti e ben arieggiati, con la cura di rimuovere gli acini rotti o ricoperti da muffe indesiderate. Segue l'appassimento per qualche mese in base alla densità zuccherina che si vuole ottenere. Durante la settimana di Pasqua si procede a separare i grappoli a mano che vengono pigiati con torchi manuali. Il mosto ottenuto è affinato in piccole botti di legno, per un minimo di 24 mesi di cui almeno cinque in bottiglia.

Il risultato visivo è di un giallo dorato intenso, come il suo profumo, un vino strutturato e delicato allo stesso tempo, può accompagnare biscotteria e piccola pasticceria, ma anche foie-gras e formaggi erborinati.

- I Colli di Conegliano ci offrono un'altra chicca, il **Refrontolo passito**



Refrontolo passito

Via Terreni 1
Ponte di Piave - TV
Matteo Cibir
3481445969
Chiuso il Lunedì

Osteria
"Torre Morosini"

#latradizioneècultura #OTM

58 DOCG prodotto nei comuni di Refrontolo, Pieve di Soligo e San Pietro di Feletto. Il vitigno di base è il Marzemino o altre viti a bacca rossa e non aromatiche. L'uva viene raccolta alcuni giorni prima della completa maturazione e disposta su graticci per l'appassimento, fino alla seconda metà di dicembre in cui avviene la pigiatura per poi affinare minimo quattro mesi a partire dal 1° novembre dell'anno della vendemmia. Ha un bel colore rosso rubino il profumo è delicato e il sapore dolce e sapido allo stesso tempo, ottimo abbinato alla torta "sbrisolona" o pasticceria secca, ma possiamo osare anche qualche formaggio.

Un altro vitigno del territorio si presta all'appassimento: è l'**incrocio manzoni**, che arriva a sprigionare sentori che ricordano l'albicocca secca, con profumi di spezie, uvetta e vaniglia, che ben si abbinano ai dolci secchi; non sono tanti i produttori che lo propongono, ma qualche bottiglia, se cercate, riuscirete a trovarla.

E veniamo alle bollicine per le feste, agli spumanti che devono essere rigorosamente dolci se accompagnati ai dolci, primi fra tutti pandoro e panettone: un classico il Conegliano-Valdobbiadene PROSECCO DRY: è la versione più dolce della tipologia prosecco in termini di zuccheri residui, non se ne producono molti, ma se fatti bene sono così eleganti che la nota dolce non è stucchevole, ma fine e piacevolissima. Se dobbiamo citarne uno per tutti non può che essere il Vigneto Giardino di Adami, merita una citazione per lo spettacolare vigneto a Colbertaldo, un giardino appunto, da cui provengono le sue uve. Una qualità delle uve e una vinificazione che ne mantengono i caratteristici sentori di fiori bianchi e frutta fresca la tipica pesca bianca, gli agrumi, rigoroso e dinamico. Oltre ai già citati dolci tipici del Natale si sposa bene anche con i dolci e la pasticceria alla crema, le mousse, le torte con la frutta.



Vigneti di Prosecco a Valdobbiadene

Di natura simile ma più blasonato il cru Cartize, sempre nella tipologia dry, indica il Prosecco "Superiore" per raffinatezza e qualità, coltivato nel comune di Valdobbiadene: l'origine del nome è incerta, sembra provenire da "gardiz", i graticci di tralci di vite utilizzati per l'appassimento delle uve. Una cosa è certa questi 107 ettari sono famosi in tutto il mondo, per la bellezza del paesaggio, per il microclima unico, per il terroir nel suo complesso: la versione dry si presenta morbida e rotonda sulla punta della lingua, dalla freschezza accentuata, con note di frutta matura esotica. Da provare oltre che con i dolci anche con la frutta secca dei pranzi delle feste.

• Chiudiamo questa carrellata con un passepartout speciale, uno spumante con il quale è difficile sbagliare un abbinamento con i dolci, espressione tipica del suo territorio di origine, i Colli Euganei, il leggiadro Moscato Spumante Fior d'Arancio. Da vitigno aromatico moscato giallo, si riconosce immediatamente per i profumi dolci, di mandarino e albicocca, ricco di piacevolezza e cremoso in bocca, rimanda agli agrumi, alla frutta esotica. Stappatelo la mattina di Natale a colazione, ne goderete per tutta la giornata! Ne esiste anche una versione passita del Moscato Fior d'Arancio, indimenticabile in alcuni prodotti, come l'Alpiane dell'azienda Vignalta, che ci permettiamo di citare perché di qualità eccezionale, sontuoso, una poesia di passione conservata nelle piccole bottiglie da centellinare a piccoli sorsi la notte dell'ultimo dell'anno prima di andare a nanna...

Siamo giunti al termine di questo percorso, che non possiamo chiudere che con gli auguri per le feste e un aforisma che dice *"L'anno è finito tra scoppi di petardi; tepore di brezza e fragranza di vini"* (Wang An-Pi): magari gli scoppi di petardi li lasciamo stare, ma la fragranza di vini è un invito a gioire e brindare!

Andrea Zelio Bortolotti

La carta e la fragilità

Quante emozioni sono state trasmesse nel corso della storia umana attraverso la carta? Quanto sapere, quanta conoscenza, quanti documenti sono passati attraverso questo materiale gentile e si sono fatti carico di quella enorme responsabilità di unire passato, presente e futuro.

Verrebbe da pensare che ciò che siamo lo dobbiamo anche alla carta, ed abbiamo condiviso con lei, inconsapevolmente, anche le nostre fragilità. Le abbiamo affidato le parti migliori di noi, nella felicità e nella tristezza. Ancora oggi ciò che trova albergo sulla carta sembra possedere un fascino ed un valore incommensurabile. Ed è sull'onda di questi pensieri che nasce il progetto "caRtastorie" come un sogno di una piccola comunità in cammino, una carta per incartare i sogni.

Sulle parole di quel filosofo che diceva: "non si vive sognando, ma se non hai un sogno nella vita, non hai mai vissuto veramente" cinque attori si sono messi insieme nel tentativo di produrre una voce unica. E quindi, Centro di Salute Mentale dell'Azienda ULSS4 di San Donà di Piave, l'A.I.T.Sa.M, la cooperativa Insieme Si Può, lo studio Cromovisioni, la rete veneta dei FabLab, per competenze diverse: il sociale, l'arte e le tecnologie, si sono messi a disposizione per dare visibilità alle potenzialità, forse per troppo tempo sottovalutate e circoscritte, degli ospiti dei Centri di Salute Mentale.

Partendo da una narrazione il gruppo del laboratorio ha prodotto una settantina di disegni di grandi dimensioni, immaginando appunto i personaggi della storia che quest'anno ha come titolo: "I Sogni non finiscono all'Alba". Successivamente questi disegni sono stati ricomposti per realizzare la carta regalo che assume un significato simbolico nel dono che una comunità decide di condividere. Il dono porta con sé il gesto della condivisione, non escludendo ciò che è altro e diverso da noi, ma facendolo partecipare come realtà. In questa edizione 2018 di caRtastorie non mancano le novità, oltre alle bobine della carta regalo



presente in varie realtà commerciali della città, ai gadget in legno rappresentanti alcuni personaggi dellastoria, ai calendari prodotti in due versioni, di cui una "dedicata" all'ASCOM, sarà messo in circuito un cartone animato ispirato alla storia, prodotto da Filmmedia, dove gli autori dei disegni daranno le voci ai personaggi. Domenica 13 gennaio 2019 alle ore 16.30 presso il Teatro Metropolitano

Astra, in occasione dello spettacolo comico "Marco e Pippo Show" ci sarà la presentazione del progetto. Per l'occasione alcune giovani modelle indosseranno gli abiti di caRta confezionati con la caRtastorie del 2017 e quella del 2018.

I biglietti dello spettacolo saranno disponibili dal 22 novembre fino al giorno dell'evento presso Il Centro Culturale Leonardo da Vinci dalle ore 15.00 alle ore 17.30 tutti i martedì, mercoledì e giovedì, e presso la Casa Musicale Bidogia in via Garda a San Donà di Piave in orario di negozio. Il ricavato sarà devoluto all'A.I.T.Sa.M. di San Donà di Piave che è partner di progetto e si impegna da anni ad usare le proprie risorse a favore della salute mentale.

Un ringraziamento va rivolto agli sponsor che hanno sostenuto il progetto.

L'iniziativa si svolge sotto il patrocinio del Comune di San Donà di Piave della Regione del Veneto e della Conferenza dei Sindaci.

Percorsi diluiti sul filo leggero e forte della condivisione, per manifestare ancora una volta che la diversità può essere considerata una risorsa insostituibile.

Vi aspettiamo a teatro!

***Il buon riso Carnaroli
è sano, genuino, nostrano***

*Vendita al dettaglio
presso nostro spaccio
Aziendale*

dalle nostre risaie di Torre di Fine

**RISO SUPERFINO
CARNAROLI**

PRODOTTO IN QUANTITÀ LIMITATA



**SOC. AGRICOLA
LA FAGIANA®**

Soc. Agricola "La Fagiana" Via Fagiana, 13 - Torre di Fine - 30020 Eraclea (VE) - Italy
e-mail: info@lafagiana.com - www.lafagiana.com - tel. e fax +39.0421.237429



DOVE PASSIONE E TRADIZIONE SI INCONTRANO



VIENI A SCOPRIRE I NOSTRI PUNTI VENDITA A:

CAMPODIPIETRA (TV)
Via Arzeri, 6

MOTTA DI LIVENZA (TV)
Via S. Antonino, 34

SAN DONÀ DI PIAVE (VE)
Via Garda, 42

JESOLO (VE)
Via Roma Sinistra, 48

CA' SAVIO (VE)
Via Fausta, 134

MEOLO (VE)
Via S. Filippo, 50

PRAMAGGIORE (VE)
Via Callalta, 61

PORTOGRUARO (VE)
Viale Venezia, 42

TORRE DI MOSTO (VE)
Via Tezze, 39/A

vivocantine.it